

SOS STRUTTURE Sport minori penalizzati

Reggio incubo per gli sportivi «È un disastro»

di ANDREA IACONO

REGGIO CALABRIA - Questa non è una città, e forse una regione, per lo sport.

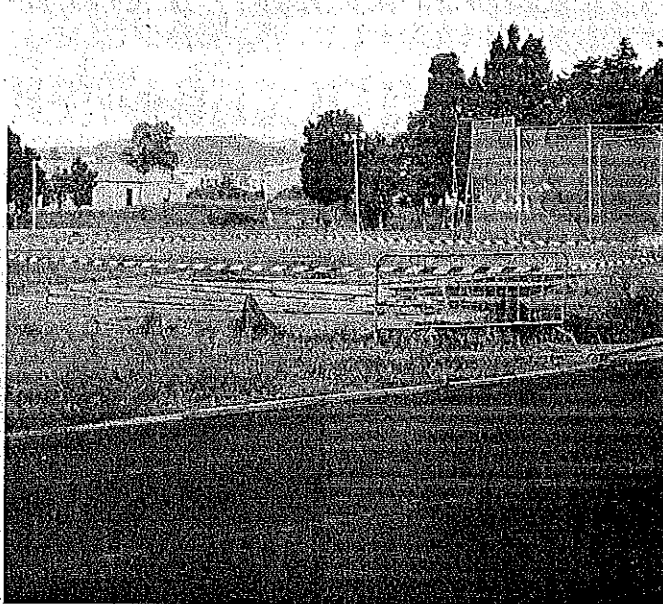
L'eccezionale risultato centrato da Giovanni Penato ai campionati italiani di canoa mette in luce la cronica carenza di impianti sportivi a Reggio Calabria. Il ragazzo di Catona, 18enne studente dell'ultimo anno all'Istituto Albèrghiero di Villa San Giovanni, atleta del Cko Reggio Calabria, all'idroscalo di Milano trionfa nella categoria K1 500 metri e porta in riva allo Stretto un tricolore che non è proprio roba di tutti i giorni. Roba di tutti i giorni, invece, è la fatiscenza delle strutture, la mancanza di spazi per praticare attività sportiva, specie per le discipline cosiddette minori, i sacrifici di tecnici, dirigenti e atleti (amatoriali o semiprofessionisti) costretti ad emigrare. Sì, perché a queste latitudini si emigra anche per fare sport, e non per forza a certi livelli. Malgrado l'impegno dell'amministrazione comunale di turno, il quadro resta sempre desolante. Chiedere al movimento di base. O fare un giro dalle parti del campo di atletica leggera nel rione Modena. Ad oggi la nostra regione non offre neppure un impianto dove praticare la regina degli sport. Quello di Castrovillari lo è solo parzialmente, ripete come un mantra il presidente della Fidal calabrese Ignazio Vita. Così per disputare gare di campionato regionale si deve chiedere ospitalità, paradossalmente, alla Sicilia. Un po' quanto accaduto a Giovanni Penato, che mentre morda la sua medaglia d'oro, ringrazia società catanzaresi e cossentine per avergli dato modo di allenarsi. «Da anni la mia società chiede un piccolo spazio dove poter tenere le canoe e aprire una nuova sede, ma ci è sempre stato negato e quindi ci ritroviamo scendere a mare per allenarci in luoghi di fortuna quando il mare lo permette e quando c'è qualcuno che può accompagnarci con una macchina con un portapacchi dove caricare le canoe - l'analisi è fredda del neo campione italiano - Quindi siamo costretti ad andare spesso e volentieri in posti come Loricca e Sibari dove ci sono dei piccoli laghi dove possiamo allenarci. Infatti tutto il mese di agosto l'abbiamo passato a Loricca a spese dei nostri genitori anche perché non abbiamo contributi da parte di nessuno, neppure dal Com. Faticando e stando lontano da casa, dalla famiglia e dagli amici, ci allenavamo ogni giorno e solo grazie ai nostri sforzi e quelli dei nostri ge-

nitori siamo riusciti ad andare ai campionati italiani anche quest'anno e con grande soddisfazione sono riuscito a conquistare il titolo italiano sulla distanza di 500 m». Campione italiano di una società senza una sede né un posto dove allenarsi in città.

«Ci ha ospitato per un periodo il Circolo Nautico a Pentimile, ma le condizioni erano disastrose. Dovevamo tenere le canoe e tutta l'attrezzatura all'aperto, ma solo una canoa costa 5000 euro, se si rovina è un problema: per aggiustarle dobbiamo spedirle in Portogallo dal costruttore o a Roma da un riparatore - racconta, amaro, Giovanni - Nessun contributo da Comune, Comi o sponsor. Tutto a spese di

famiglie e società. Non posso dire come sono messe le altre città, però facendo un paragone con un paesino come Loricca che ha un centro sportivo funzionale con foresteria, ristorante, bar, parcheggio canoa e palestra, in confronto Reggio è molto, ma molto arretrata per sport considerati minori in una città come la nostra che vive di mare ma non ne sfrutta i vantaggi». Obiettivo Tokyo 2020. Ma per prepararsi al meglio all'appuntamento olimpico forse non basterà neanche Loricca.

«Veramente stavo pensando di farmi ospitare da qualche società del Nord per allenarmi e prepararmi al meglio per le selezioni». Sarebbe la più grande sconfitta per Reggio e la Calabria.



Il campo di atletica leggera nel rione Modena emblema della fatiscenza degli impianti sportivi reggini

CANOA



Giovanni Penato

Il reggino Penato è campione d'Italia

REGGIO CALABRIA - Il canoista Giovanni Penato è campione d'Italia. Il giovane del Cko Canoa Reggio Calabria ha conquistato il primo posto ai campionati italiani nella categoria K1 500 metri all'idroscalo di Milano. Penato, classe 2001, ha ottenuto il primo posto nella semifinale con il tempo di 1'49.26. Approdato all'ultima tappa, l'atleta ha battuto la concorrenza, fermando il cronometro sul 1'44.04.

Staccato di soli cinque secondi il rivale Flavio Spurio di Livorno. Alla competizione sportiva, partita venerdì e conclusasi ieri, hanno preso parte ben 791 atleti di 95 società sparse in tutta l'Italia.

CROTONE

Ayoub, campione italiano ma senza cittadinanza

di GIACINTO CARVELLI

CROTONE - Continua a tagliare traguardi importanti a livello sportivo Ayoub Idam, millennial (è nato nel 2009) con origini magrebine ma residente a Crotone da diversi anni, insieme alla madre. In realtà, il traguardo che lui vorrebbe ottenere, forse più di tutti, è quello di diventare cittadino italiano. Lui, di fatto, crotone di nascita, considerato che nella città pitagorica ci vive da tempo e che, addirittura, l'amministrazione comunale gli ha dato, nella sala consiliare, la cittadinanza onoraria.

L'ultima vittoria è quella ottenuta ieri Ayoub conquistando la corona di campione italiano juniores nei 10 chilometri su strada. L'atleta crotone di nascita da Scipione Patenza, tecnico anch'egli crotone, si è affermato nella finale che si è tenuta ad Asti, confermando le sue doti di atleta che fa dell'impegno quotidiano e la passione per l'atletica, la sua linea guida. Il 19enne corre per la società cossentina la K42.

«Ho appena sentito Ayoub - ha detto l'assessore comunale allo Sport di Crotone, Giuseppe Frisenda - e gli ho manifestato tutta la gratitudine per l'ennesima emozione che ci ha regalato. Gratitudine che ho espresso anche al suo allenatore Scipione Patenza. Gli ho detto che lo aspettiamo a Crotone e che in particolare lo aspetta la nuova pista di atletica del settore B che stiamo completando dove potrà continuare ad allenarsi per conquistare ancora tanti successi. Colpisce sempre - continua l'assessore - non solo il grande talento di questo ragazzo ma soprattutto la sua mo-



Ayoub Idam sul podio più alto nel campionato italiano juniores nei 10 chilometri su strada

destia e la sua determinazione. È appena diventato campione italiano ed è già pronto per nuove sfide. Grazie Ayoub».

Tutti in città conoscono Ayoub, e lo si può trovare ad allenarsi nella pista di atletica o in giro. Nel giugno del 2017 l'amministrazione gli assegnò la cittadinanza italiana, e lui era fresco reduce dalla vittoria al campionato italiano Allievi 3000 metri di Rieti.

Lo stesso atleta, allora 17enne, all'indomani del risultato aveva espresso la volontà, una volta com-

piuti i 18 anni, di scegliere la cittadinanza italiana.

Il sindaco Ugo Pugliese aveva raccolto questo desiderio e deciso di conferire un simbolico riconoscimento ad Ayoub Idam. È di gare importanti il 19enne ne ha tante. Ad esempio, a Venaria Reale (Torino) ha trionfato nella finale under 20 di corsa campestre sulla distanza degli 8 chilometri, inserita nell'ambito della Festa del Cross 2019.

Nel suo palmares, poi, anche il titolo italiano allievi nei 3000 e quello di vice nei 5000 di Agropoli. Recentemente Ayoub ha vinto anche l'ultima edizione della classica corsa la "Stracrotone". Un autentico talento, dunque, per l'atletica. Ma il traguardo a cui tiene di più è quello di essere formalmente italiano, perché, come lui stesso ha più volte dichiarato, lui italiano e crotone si sente già a tutti gli effetti.

Il corridore di origine magrebina vive e si allena da anni in città

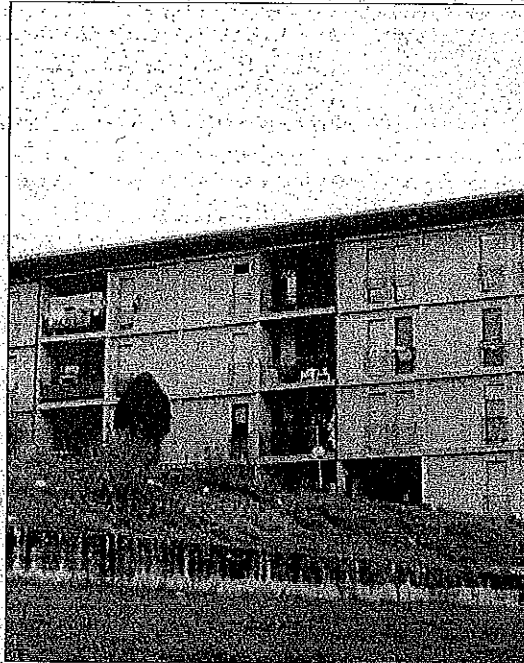
ALLOGGI POPOLARI Fermo il percorso della petizione di ripristino di 11 milioni di euro

Diritto alla casa? Accantonato

Con il finanziamento del "Decreto Reggio" si assegnerebbero alloggi a 150 famiglie

Il diritto fondamentale alla casa per le famiglie più povere continua ad essere trascurato dall'Amministrazione Palcomat. Ad affermarlo l'Osservatorio sul disagio abitativo che ricorda gli step più recenti delle politiche relative agli alloggi popolari: «Nel 2016, con una delibera di consiglio comunale, si scelse di destinare ad altre opere il finanziamento di 11 milioni di euro del Decreto Reggio prima finalizzato all'edilizia residenziale pubblica. Una scelta effettuata senza alcuna considerazione per le centinaia di famiglie vincitrici del bando 2005 e in emergenza abitativa, tuttora in attesa dell'assegnazione di un alloggio. Lo scorso 18 febbraio, l'Osservatorio sul disagio abitativo ha presentato al Comune una petizione popolare, firmata da oltre cinquecento cittadine e cittadini, con la quale si è chiesto il ripristino del finanziamento di 11 milioni di euro per l'acquisto di nuovi alloggi popolari, da assegnare alle famiglie aventi diritto. Alloggi reperibili nel volume complessivo di immobili vuoti, abbandonati o in disuso, dei quali la città abbonda in ogni quartiere».

L'11 luglio scorso, continua nel suo memorandum l'Osservatorio sul disagio abitativo dopo cinque mesi dalla presentazione della petizione, la Giunta Comunale, con delibera nr 145, ha risposto positivamente alla Petizione popolare, definendo il percorso da seguire per il ripristino dei fondi e quindi per la rimodulazione del Decreto Reggio. Da quella data tutto tace. Tuttora non si è conoscenza della data in cui il Consiglio Comunale dovrà ratificare la decisione della Giunta. Con il finanziamento del "Decreto Reggio" potrebbero essere assegnati alloggi a circa 150 famiglie. Non è poco, se si considera che in cinque anni l'Amministrazione ha assegnato un alloggio ad appena 35 famiglie circa: alle prime otto famiglie nella graduatoria del bando comunale 2005 e a circa ventisette famiglie in emergenza abitativa. Per correggere il grave errore commesso con lo storno del finanziamento del 2016 non è sufficiente la delibera di Giunta. È necessario attivare con tempi definiti e certi il percorso di rimodulazione del Decreto Reggio e quello di acquisto e assegnazione degli alloggi popolari. «È pure necessario - continua la nota dell'Osservatorio - che il percorso venga effettuato dal Comune, come richiesto dalla Petizione popolare, ossia come politica degli alloggi erp, destinata alle fasce economicamente e socialmente più deboli della popolazione. Non sarebbe invece corretto integrare la misura dell'housing sociale, per due motivi in particolare. Prima di tutto perché l'housing sociale è destinato a fasce di popolazione con reddito più alto rispetto a quello di riferimento degli alloggi popolari, ma anche perché il Comune vi ha già destinato ingenti risorse progettuali e beni confiscati». L'Osservatorio sul disagio abitativo hanno richiesto via pec al presidente del Consiglio Comunale un'audizione in Conferenza dei capigruppo consiliari, per sollecitare l'inserimento, nel prossimo incontro del Consiglio Comunale, della ratifica della delibera di Giunta. Fino ad oggi non ha ricevuto alcuna risposta.



Alloggi popolari

CRITICO Pietro Marra: "scellerata manovra di chiusura idrica" «Incompetenza e arroganza nella gestione dei servizi pubblici»

«INCOMPETENZA e arroganza nella gestione dei servizi pubblici della città». È la nuova denuncia del candidato a sindaco del Map (Movimento autonomo popolare), Pietro Marra che fa riferimento ad un nuovo episodio in particolare: «Tutto il centro storico, senza acqua dalle 13.00 alle 23.00 e allagamento della Via Eremo Condera Diramazzone Postorino a causa di una manovra idraulica sbagliata. Sono le ore 13:00 di venerdì 6 settembre quando in tutto il centro storico e nella IV circoscrizione viene a mancare l'acqua potabile». «Sono state molteplici le segnalazioni dei cittadini fatte agli Uffici Comunali per comunicare la mancanza del "prezioso, liquido", e fin qui sembrerebbe rientrare nella normalità, visto che

oramai ci siamo abituati a subire disagi servizi del genere senza il dovuto preavviso alla popolazione». «L'avvenimento però - continua Marra - si è rivelato invece un caso di improvvisata manutenzione, attivata nel peggiore dei modi, senza pensare al disagio causato ai cittadini rimasti a secco, ma soprattutto al fatto che l'ondata di piena dovuta allo scarico del troppo pieno del serbatoio di Condera, scorrendo lungo la Via Diramazzone Postorino avrebbe potuto causare gravi danni alle cose e mettere a repentaglio l'incolumità delle persone, e dei bambini che nel pomeriggio - solitamente - giocano lungo il vallone Mariannazzo». «Fortunatamente - continua la nota - a parte l'allagamento dei cortili e dei

piani terra di abitazioni ubicato lungo la Diramazzone Postorino, non si sono registrati danni alla persona. Veniamo alla causa che ha fatto temere il peggio segnalato da alcuni cittadini ai Vigili Urbani, i quali hanno risposto che non era di loro competenza intervenire in merito al fatto, in quanto il problema era già stato segnalato al tecnico comunale reperibile. Come se la competenza in caso di prevenzione dell'incolumità delle persone si può affidare a un idraulico. Si è trattato di una scellerata manovra di chiusura della saracinesca posta lungo la condotta in uscita del serbatoio di Condera».

L'acqua che per manovra errata scorreva nel Vallone Mariannazzo



Giunge da Giuseppe Pinto delegato politiche del territorio dell'Unione di centro una riflessione utile a delineare l'identità della collina di Pentimele: «La felice posizione di questo territorio e le sue peculiari caratteristiche ambientali e paesaggistiche ne fanno uno spazio strategico: non solo per il miglioramento generale della qualità ambientale dell'area urbana ma anche in considerazione delle sue straordinarie potenzialità economiche di sviluppo economico compatibile ed innovativo. Un luogo da difendere e valorizzare. Nel 2007, con decreto del Ministero dell'Ambiente ai sensi della direttiva 92/43/CEE, la collina di Pentimele fu inserita tra i SIC (Siti di Importanza Comunitaria), individuati in quanto ospitano tipi di habi-

Proposta di Giuseppe Pinto delegato alle politiche del territorio dell'Udc. Strada alternativa per la collina di Pentimele

ta naturale di grande pregio. Dopo il bellissimo intervento di recupero delle due fortificazioni, dovevano diventare punto di fruizione e il tempio libero». «Conosco la realtà della collina - scrive Pinto - perché il quartiere in cui vivo si trova al disotto di essa. Dal quartiere a piedi si raggiunge molto facilmente utilizzando una vecchia strada vicinale comunale via Lenze larga due metri, e in alcuni tratti conserva ancora il ciottolato in pietra, strada che nel periodo bellico veniva utilizzata dai militari come collegamento dalle for-

tezze al quartiere. Ma il vero problema per la nostra bellissima collina rimane la viabilità che vieta in modo categorico la sua fruizione non solo per i nostri concittadini ma anche a livello turistico. Il manto stradale è inesistente e pieno di buche; ci sono vari cedimenti della sede stradale provocati anche da un violento nubifragio degli anni passati; la mancata manutenzione dei tombini e canali di scarico delle acque meteoriche è scarsa così che oggi sono pieni non solo di terra ma di ogni tipo di materiale. Oggi al posto della strada

c'è una rampa provvisoria che consente appena il passaggio di un auto o di un mezzo di soccorso». «Altra bellezza di un'opera lasciata sulla collina incompiuta è la colonna di San Paolo. Inaugurata la statua il 29 giugno 2008 - ricorda Pinto - opera dello scultore Michele di Raio. Un monumento voluto nel 1961 dall'allora vescovo Mons. Giovanni Ferrò e poi negli ultimi anni il progetto per la sua realizzazione è stato portato avanti dal compianto professore Giuseppe Reale tramite il Rotary Club». «Nel 2017 - sottolinea Pin-

to - avevo suggerito con una missiva all'Amministrazione e al Prefetto di prendere in considerazione la realizzazione di una strada alternativa, non solo per la fruizione delle colline ma anche per la sicurezza del territorio che nel periodo estivo diviene oggetto di incendi dolosi che distruggono quello che è rimasto della pineta. Il consorzio di bonifica circa trent'anni addietro aveva fatto qualche lavoro di contenimento sul tratto della via badia ma i lavori non ebbero seguito. Avevo presentato una richiesta per la realizzazione di questa strada

in data 09 dicembre 2005 previo un sopralluogo effettuato dal dirigente alla programmazione e esecuzione dei lavori pubblici di allora. Cruiatti e l'amministrazione del tempo inserì nel piano delle opere pubbliche 300.000,00 ma poi non ebbe seguito. La strada alternativa che si propone per la collina di Pentimele è di utilizzare il tracciato già progettato della strada mai realizzata Vito-Orti, che doveva collegarsi con la grande e vergognosa incompiuta strada Via Lia-Pentimele-Vito. Questa soluzione progettuale consentirebbe di realizzare una strada veloce e sicura, di circa 3 chilometri, che dallo svincolo autostradale di Via Lia si collegerebbe alla collina di Pentimele costeggiando il quartiere di Vito».

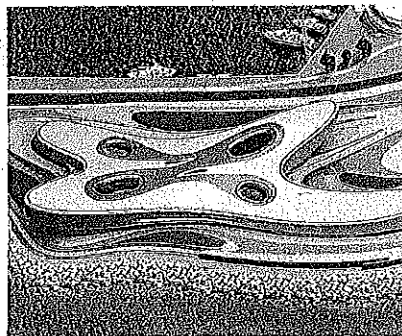
realtà, tre di loro adesso brindano al superamento di una selezione relativa a un bando senior per l'impiego negli appalti delle Ferrovie. Un bicchiere mezzo pieno per chi sognava di svolgere i servizi di accompagnamento sui treni, come i vecchi tempi.

dere la luce in tondo al tunnel. Eppure, le lancette dell'orologio sono andate avanti inesorabilmente, così come i giorni e i mesi. A poco è servito il pressing delle organizzazioni sindacali sulla parte datoriale, sull'assessorato ai Trasporti della Regione Sicilia-



Alta tensione Una protesta dei lavoratori un tempo impiegati nella società Servirail

Legni ex Servirail, quindi, restano impresse nella memoria dei messinesi le tante proteste in giro per la città: dal corteo del Natale 2011, all'occupazione del campanile del Duomo e dei binari della Stazione, dalla sortita sul tetto della stazione ferroviaria di



Nodi urbanistici Nella foto grande il progetto per il prolungamento del lungomare; a destra una veduta aerea del porto e il "rendering" del museo del mare

Le grandi opere sul mare s'intrecciano con la campagna elettorale già iniziata

Reggio, avanti tutta sul waterfront Ma si apre una stagione di veleni

Fa discutere il "ripescaggio" del progetto dell'archistar Zaha Hadid
Intanto il Comune accelera sul prolungamento a nord del lungomare

Giuseppe Lo Re

REGGIO CALABRIA

La campagna elettorale, in riva allo Stretto, è cominciata. La lunga corsa verso il voto della primavera 2020 ha una certezza granitica, la ricandidatura di Giuseppe Falcomatà, e mille incognite. E c'è anche un tema su cui le grandi manovre sembrano già iniziate: il waterfront.

Se parliamo di Reggio l'affaccio a mare non è certamente questione da sottovalutare. E tanto per ribadire l'importanza Falcomatà, nei giorni scorsi, dal palco del "villaggio delle idee" ha ripescato ufficialmente il mega-progetto del Museo del mare accantonato subito dopo l'elezione quattro anni fa. Da parte sua, il centrodestra ha rivendicato la primogenitura della creatura della compianta archistar irachena Zaha Hadid facendo partire un fuoco di fila contro l'inversione di rotta del sindaco. Le tensioni sono tutt'altro che disinnescate: i programmi elettorali saranno pieni zeppi d'impegni su questo fronte, c'è da scommetterci. Lo scenario di

fondo, d'altronde, dovrebbe essere chiaro per tutti: Reggio e il recupero del rapporto fisico col mare. In quest'ottica l'amministrazione Falcomatà "investe" con decisione. Lo stesso sindaco ha parlato sabato scorso del sogno di un lungomare unico attraverso il Parco Lineare Sud, il ponte Calopinace, l'arena Lido, il Lido comunale, le opere programmate Gallico e Catona. Di quest'idea il Museo del mare potrebbe essere la ciliegina. Ma c'è tanto altro da fare.

Non a caso nelle ultime ore è stata accolta con grande soddisfazione a Palazzo San Giorgio la pronuncia del Tar che di fatto consentirà l'avvio del prolungamento a nord del lungomare, quel "Rhegium Waterfront" finanziato con fondi strutturali europei. I giudici ammi-

Affidato l'incarico per la stima del valore delle aree di "Pineta Zerbi" da espropriare alle Fs

I Gd: il centrodestra pensa solo a poltrone

«Il centrodestra che si candida a guidare la città di Reggio non solo non ha ad oggi un programma ma neanche un candidato unitario ed utilizza la città come merce di scambio per partite regionali e nazionali». Così Katia Tripodo, segretaria metropolitana dei Giovani democratici, secondo cui «chi discute solo di poltrone e non di contenuti non solo non è degno di rappresentare la nostra città ma dovrebbe piuttosto dedicarsi ad un sano cabaret». Il riferimento è agli asseriti «litigi» nel centrodestra sulla candidatura a sindaco: «Dopo la Pino D'Ascoli, Enzo Vacalebre e Massimo Ripepi si aggiunge adesso l'auto candidatura di Giuseppe Bombino».

nistrativi hanno respinto la richiesta di sospensione dei privati destinatari di espropri; tradotto in soldoni, si potrà procedere alla concreta occupazione delle aree e alla cantierizzazione, fermo restando l'indennizzo ai privati previsto dal quadro economico dell'opera. Via libera, dunque, al proseguimento della passeggiata del lungomare Falcomatà attraverso un sistema di scalinate, aree verdi, ponti panoramici e la riqualificazione della pineta Zerbi, fino alla zona porto. Qui è già completo e visibile il primo stralcio di lavori del masterplan in corso d'opera: l'area parcheggio con pensiline a energia solare, il terminal bus con fronte mare e la bonifica del quartiere Candeloro. Proprio sull'area di pineta Zerbi di proprietà delle Ferrovie dello Stato (gestita da Ferservizi) c'è un'ultima novità: il settore Lavori pubblici ha affidato l'incarico professionale (circa 14mila euro) per la stima esatta del valore dei terreni da espropriare. Avanti tutta, quindi, verso una stagione che si preannuncia calda a prescindere dal calendario.

Pressing sul consiglio Emergenza "ballano" un

L'Osservatorio: questa cifra consentirebbe di consegnare alloggi a 150 famiglie

REGGIO CALABRIA

«Da quella data tutto tace». Il giorno "Incriminato" è l'11 luglio scorso quando la Giunta comunale - «ci que mesi dopo la presentazione una petizione» - ha definito il percorso da seguire per rimodulare Decreto Reggio e ripristinare i fondi 11 milioni di euro, per il potenziamento dell'edilizia residenziale pubblica in riva allo Stretto.

A ricostruire date e passaggi amministrativi è l'Osservatorio sul disagio abitativo, un "contenitore" di associazioni e comitati che si battono per il diritto alla casa, che torna oggi ad esprimere una serie di perplessi: «Tuttora - attacca una nota stampata non si è conoscenza della data in cui il Consiglio comunale dovrà ratificare la decisione della Giunta. Indefiniti quindi anche i tempi delle azioni successive». Con il rifinanziamento del Decreto Reggio «potrebbero essere assegnati alloggi a circa 150 famiglie». Alloggi reperibili nel volume complessivo di immobili vacanti abbandonati in disuso, «dei quali città abbonda in ogni quartiere» secondo l'Osservatorio «non è possibile si considera che in cinque anni l'amministrazione ha assegnato un alloggio ad appena 35 famiglie circa alle prime otto famiglie nella graduatoria del bando comunale 2005 e circa ventisei in emergenza abitativa».

Non è sufficiente, dunque, la delibera di Giunta dell'11 luglio. «È necessario attivare con tempi definiti

In azione i Vdf, situa Fumo a bordo prima della p

MESSINA

Qualche momento di apprensione, ieri mattina, a bordo della nave Elio, la più nuova e moderna della flotta della Caronte & Tourist. Torno alle 8.40, quando il traghetto era ormeggiato alla rada San Francesco di Messina, in attesa di partire alla volta di Villa San Giovanni si è verificato un principio d'incendio nella sala macchine. Una nuvola di fumo e vapore si è diretta verso l'alto, raggiungendo il ponte in cui si trovavano le auto. Immediato l'intervento dei Vigili del fuoco: la situazione è rimasta sempre sotto controllo. «Si è trattato di un p

A cinque mesi dal varo del provvedimento sono molte le questioni irrisolte

Il decreto Calabria non ha guarito la sanità

Livelli essenziali di assistenza insufficienti, disavanzo ancora in salita e Aziende senza una guida. Congelate le nuove assunzioni. Oliverio spera nel nuovo ministro e anche M5S apre a modifiche

Antonio Ricchio

CATANZARO

A quasi cinque mesi dall'approvazione, in un Consiglio dei ministri straordinariamente convocato in riva allo Stretto, il decreto Calabria non ha prodotto gli effetti immaginati alla vigilia. Pensato come un provvedimento straordinario, capace in 18 mesi di risolvere un comparto in fortissima crisi, il provvedimento ha mostrato finora più ombre che luci.

Le strutture sanitarie calabresi sono sull'orlo del collasso, costrette a fronteggiare situazioni di costante emergenza senza personale sufficiente. Il decreto avrebbe dovuto sbloccare il turnover ma finora non è stato assunto nessuno perché la ricognizione del personale, richiesta durante l'ultimo tavolo di verifica del Piano di rientro, è stata rinviata per l'assenza dei bilanci di alcune Aziende sanitarie. Non bastasse, i contratti dei precari in servizio negli ospedali non sono stati rinnovati, con il rischio, adesso, di vedere tagliati i posti letto in alcune strutture. Insomma, un perfetto cortocircuito. Che sta producendo ripercussioni negative sulla qualità dell'offerta sanitaria.

Lea e disavanzo

La Calabria è ancora ferma a 136 nella griglia dei Livelli essenziali di assistenza (la sufficienza è fissata a 160), ha una mobilità sanitaria che grava sulle casse della Regione per oltre 300 milioni di euro, e costringe 70 mila calabresi ogni anno a emigrare per curarsi nelle strutture del Centro e Nord Italia, mentre il disavanzo è ancora lontano da livelli accettabili. L'ultima riunione del Tavolo Adduce ha certificato un passivo di 105 milioni. Troppo per immaginare un'uscita dal Piano di rientro. Eppure nella piattaforma sul Patto per la salute 2019-2021 le Regioni hanno chiesto al governo il

La mobilità passiva costa oltre 300 milioni. Circa 70 mila calabresi ogni anno viaggiano per ricevere cure

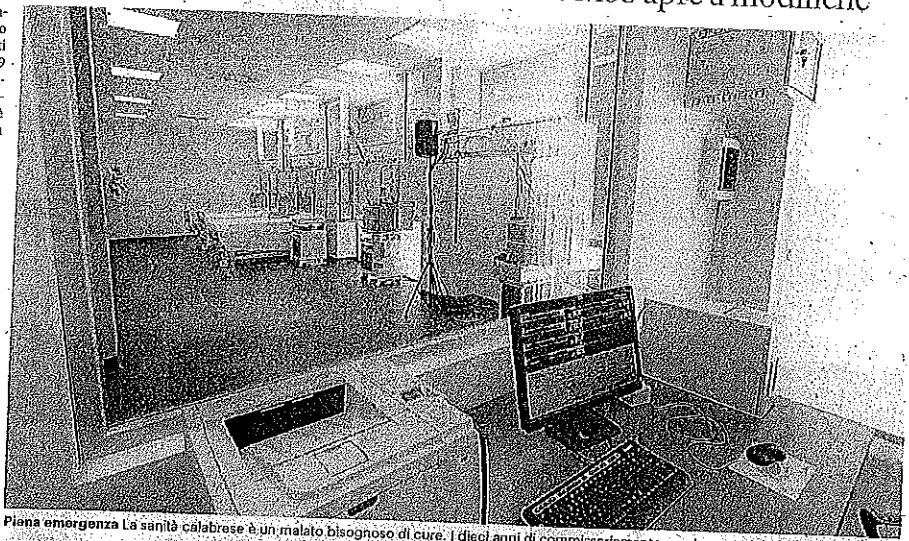
superamento della stagione dei commissariamenti totali. I Piani di rientro del debito sanitario sono stati istituiti con il Patto per la salute del 2006-2009 e hanno coinvolto più Regioni, la totalità di quelle del Sud con uno sforzo finanziario a carico dello Stato che si esaurì nel 2009. Oggi tutto grava sulle spalle delle singole Regioni.

Niente commissari

I commissari straordinari chiamati a guidare Asp e Ao calabresi ancora non si trovano. Il Governo, su proposta del ministro della Salute, dopo il diniego della Regione a ogni forma di concertazione, avrebbe dovuto nominarli. Ma a oggi è integra solo la nomina di Giuseppina Panizzoli alla guida dell'Azienda ospedaliera di Cosenza. Altri designati hanno rinunciato, per diversi motivi, all'incarico. Unica eccezione è l'Asp di Reggio Calabria, guidata dal commissario prefetizi dopo lo scioglimento dell'ente per infiltrazioni mafiose. In questa Azienda, a fronte di un debito stimato per difetto in 400 milioni, i commissari hanno chiesto di poter dichiarare il dissesto finanziario. Ma né dal commissario Saverio Coticelli, né dal ministro della Salute sono arrivati riscontri in tal senso.

Il nuovo governo

Un cambio di rotta potrebbe essere tracciato dal nuovo ministro della Salute Roberto Speranza. Il dossier Calabria è uno dei primi che si troverà ad esaminare una volta preso possesso del nuovo ufficio. Il governatore Mario Oliverio, sin dall'approvazione del decreto, di concerto con la Conferenza delle Regioni, ha invocato di stralciare il capo primo del testo e di affrontare il tema delle Regioni in Piano di rientro e commissariamento nel Patto per la salute in discussione al ministero. Al nuovo responsabile del dicastero, cui condivide una militanza politica nella sinistra, il presidente calabrese chiede «un incontro immediato con l'auspicio che sarà abrogato il decreto di disastro sanità». E un'apertura a modifiche al decreto è arrivata anche da alcuni parlamentari del M5S. Tutto questo mentre a ottobre è prevista l'udienza di merito davanti alla Consulta sul ricorso presentato dalla Regione sulla legittimità costituzionale del testo.



Piena emergenza. La sanità calabrese è un malato bisognoso di cure. I dieci anni di commissariamento non hanno migliorato la situazione

Il nodo dei precari di Catanzaro e del punto nascita di Cetraro

Oggi un vertice sulle vertenze aperte

Coticelli e Belcastro incontreranno i vertici del ministero della Salute

CATANZARO

Il commissario per la sanità calabrese Saverio Coticelli e il dirigente generale del dipartimento Salute, Saverio Coticelli, arriveranno questa mattina al ministero della Salute con per un primo confronto sulle emergenze da affrontare nell'immediato. Ad attendere il non ci sarà il neoministro Roberto Speranza, impegnato alla Camera per il voto di fiducia al nuovo governo, ma i vertici della struttura amministrativa del dicastero. Sul tavolo il nodo del mancato rinnovo dei contratti di circa duecento precari fino a poco tempo fa in servizio all'ospedale "Ruggiero" di

Catanzaro. La struttura commissariale è sempre ferma sulla linea di non concedere deroghe ai vincoli dettati dalle leggi in vigore. Si capirà a breve, in ogni caso, se esiste uno spiraglio a una vertenza che rischia di mettere in ginocchio la principale struttura sanitaria del capoluogo.

Sul tavolo della discussione dovrebbe pure arrivare il tema legato alla riapertura del Punto nascita di Cetraro, ancora inattivo dopo la sospensione decretata in piena estate



La struttura commissariale non vuole concedere deroghe ai vincoli di legge

per il decesso di una giovane partoriente. Coticelli e Belcastro presenteranno al ministero richiesta di deroga con il tramite del Comitato per il punto nascita, tenendo conto dell'indice di natalità del bacino territoriale, della conformazione orografica della Calabria, di una nuova organizzazione interna con la nomina del primario, attesa nei prossimi giorni.

Un faro dovrebbe essere acceso anche sulle altre strutture allo stremo come Castrovillari, Trebisacce, Locri e Polistena. L'ospedale metropolitano di Reggio Calabria deve fare fronte a un bacino di utenza di circa 600 mila abitanti per il quale non è dimensionato. Una situazione di ordinario caos che mette a dura prova l'incolumità dei pazienti e la tenuta psicofisica degli operatori.

I sindacati attaccano «Si fermi la deriva»

● Cgil, Cisl e Uil hanno inviato una lettera ai vertici della struttura commissariale e alla Regione in cui denunciano il mancato rispetto di alcuni accordi.

● «Stupisce» la legge nella missiva «è che né i poteri speciali conferiti al commissario con il Decreto Calabria, né il ruolo istituzionale del direttore del Dipartimento abbiano impedito tale drammatica deriva. Ma ancora più singolare è stata la mancata volontà di confronto con i sindacati scegliendo il confronto diretto con i lavoratori, precari e idonei, e cui vengono vagheggiate promesse varie».

LA MANOVRA

La soglia dei 9 euro e l'ipotesi di far valere per tutti i contratti siglati dalle organizzazioni rappresentative

Salario minimo, prima intesa Tornano in campo i sindacati

ROMA Visti i primi scossoni subito dopo il cambio di maggioranza, il Movimento 5 Stelle preme per approvare prima possibile il salario minimo, una delle sue bandiere, entrato nel programma scritto insieme al Pd. La misura potrebbe essere inserita anche nel disegno di legge di Bilancio o, più probabile, in uno dei decreti collegati. A che livello sarà fissata la retribuzione minima oraria, considerata lo strumento numero uno per combattere il fenomeno dei *working poor*, cioè delle persone che pur avendo un lavoro e quindi uno stipendio vivono sotto la soglia di povertà? Come inevitabile che sia, si profila una mediazione tra le posizioni dei due partiti.

Il Movimento 5 Stelle partiva dall'idea di fissare il salario minimo a 9 euro netti l'ora, senza comprendere in questa cifra i ratei di ferie e tredicesima. Sembra una questione tecnica e invece fa la differenza, perché così il salario minimo reale è decisamente più alto. Il Pd, invece, si era allineato alla posizione di Cgil, Cisl e Uil, e in particolare di Maurizio Landini, che più volte

aveva indicato un'altra strada: e cioè dare efficacia *erga omnes*, cioè per tutti i lavoratori, a quei contratti collettivi firmati dai sindacati maggiormente rappresentativi. La soluzione che viene indicata nel programma stesso da M5S e Pd è proprio questa visto che si parla della necessità di «individuare una retribuzione giusta (il cosiddetto salario minimo) garantendo le tutele massime a beneficio dei lavoratori, anche attraverso il meccanismo dell'efficacia *erga omnes* dei contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative».

La formula è vaga, come molti dei 29 punti indicati nel contratto. Ma anche qui ci sono solo due effetti importanti, non solo per gli addetti ai lavori. Il primo è tecnico: il risultato sarà garantire a tutti non solo un salario al di sopra di una certa soglia ma anche altri diritti, dalle ferie alla malattia, che spesso oggi vengono compressi nei contratti pirata, cioè firmati da sindacati con pochi iscritti. Il secondo effetto è invece politico e ha anche il sapore di una piccola

vendetta. Premiando i sindacati maggiormente rappresentativi, si dà forza ai tre sindacati più grandi, Cgil, Cisl e Uil. Mentre si fa terreno bruciato intorno alle sigle più piccole, compresa l'Ugl che ha stretto un patto di ferro con la Lega. E aveva piazzato un suo uomo nel primo governo Conte, il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon che su questi temi ha marcato stretto per 14 mesi il ministro del Lavoro Luigi Di Maio.

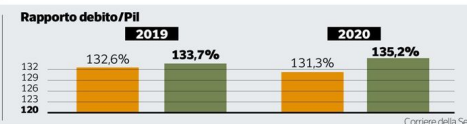
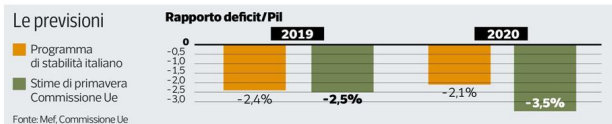
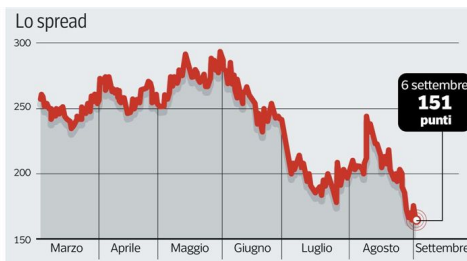
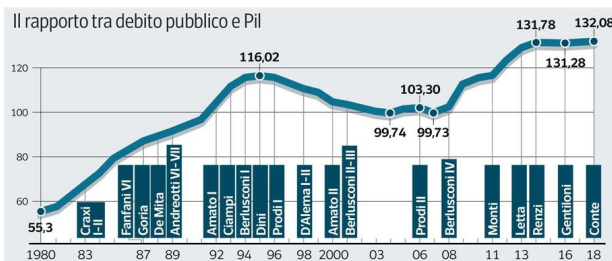
Un'impostazione del genere diventa meno indigesta anche per Confindustria. Non a caso, da Cernobbio, il presidente di Confindustria dice che «sul salario minimo non siamo critici ma dovrebbe essere legata ai grandi contratti di riferimento». Boccia invita poi il nuovo governo a partire dai progetti «mentre la prima cosa da fare non è quella di chiedere più deficit per finanziare la politica corrente». Nel suo intervento il presidente di Confindustria sottolinea come la «dimensione di relativa tranquillità della politica abbassi lo spread che è una tassa indiretta». Proprio il meccanismo che ha in mente il go-

verno con l'idea del fondo da alimentare con i risparmi che deriveranno dal calo dei tassi di interesse. Per poi destinare quei soldi al taglio delle tasse, in modo da rendere visibili i vantaggi della «tranquillità politica». Sempre che la tranquillità regga.

Sulle coperture i lavori sono ancora in corso. Per fermare l'Iva il governo precedente aveva ipotizzato alcuni aumenti, cioè limitati ad alcuni prodotti. Ma il nuovo governo vorrebbe evitare questa strada, optando per un blocco totale degli aumenti. Risorse permettendo.

Lorenzo Salvia**Industria**

● Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, 55 anni, è intervenuto ieri al forum Ambrosetti a Cernobbio (Como). «Il governo? Valuteremo nei fatti, speriamo che dibattano in Consiglio dei ministri e non a mezzo stampa»



Peso: 57%

075-120-080

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

CUNEO FISCALE, IVA E DEFICIT

La sfida quasi impossibile

di **Federico Fubini**

Cuneo fiscale, stop all'Iva e tenere il deficit sotto controllo: sono le sfide, decisamente difficili, del nuovo governo.

a pagina 9

Cuneo fiscale, stop all'Iva e deficit sotto controllo Sfida (quasi) impossibile

Il commento

di **Federico Fubini**

CERNOBBIO (COMO) Al ministro dell'Istruzione qualcuno ha chiesto al Forum Ambrosetti: «Mangerà il panettone?». Lorenzo Fioramonti ha risposto che a lui piace il pandoro. Ieri però nella sala di Villa d'Este Marco Simoni, il presidente di Human Technopole, ha diagnosticato di quale malattia sia affetto il suo e qualunque altro governo in Italia: la tirannia del breve periodo; la pressione a produrre subito risultati tangibili, altrimenti non ci sarà un domani.

L'esecutivo che sta nascendo fra M5S e Pd è già contagiato dal virus. La giornata ieri a Cernobbio era consacrata ai mali del Paese, quelli veri, nessuno dei quali prevede soluzioni istantanee. Non ne ha la «burocrazia difensiva» dei funzionari, che ormai spesso evitano di decidere alcunché per non rischiare di rispondere alla Corte dei conti. Non hanno cure magiche le grandi opere, il cui tempo medio di realizzazione è di

quindici anni. Né si inverte in tre mesi una frequenza dell'abbandono scolastico, già alta, che di recente ha persino ripreso a salire.

Questi problemi mangeranno senz'altro il panettone. Il governo di turno, chissà. Di qui la spinta su Pd e M5S per intervenire su ciò che di più tecnicamente facile ci sia da fare e più tangibile per i cittadini esista: le aliquote fiscali, specie quelle sul lavoro dipendente. Lo ha chiesto ieri da Cernobbio il presidente di Confindustria **Vincenzo Boccia**. Lo vogliono i sindacati. Lo hanno promesso in modi diversi pressoché tutti i partiti. Lo hanno detto così spesso che ormai — mostra un sondaggio Ipsos pubblicato dal *Corriere* — quel taglio delle tasse lo reclama «come misura urgente» del governo il 71% degli italiani. Che poi il 52% di loro giudichi negativamente l'accordo fra Pd e M5S — mentre quasi due terzi degli imprenditori ieri a Cernobbio esprimevano in proposito aspettative basse o mediocri — non fa che alzare la pressione. Il secondo esecutivo di Giuseppe Conte deve far vedere che fa qualcosa, prima del panettone. E l'unica leva da muovere in tempi così stretti è proprio un taglio delle tasse sui redditi medio-bassi. Il tutto, in teoria, mantenendo l'impegno di non aumentare

l'imposta sui consumi (Iva) e però di evitare rotture con Bruxelles. Ma si possono ottenere i tre risultati con la stessa legge di Bilancio?

La matematica suggerisce che è una triade impossibile. Se il governo vuole disinnesicare l'aumento dell'Iva e tagliare le tasse sui lavoratori, non può farlo d'intesa con Bruxelles (perché il deficit sarebbe troppo alto). Se vuole tenere bloccata l'Iva e varare un bilancio accettabile per l'Ue o i mercati, allora deve rinviare qualunque taglio tangibile alle tasse sul lavoro. Se invece vuole dare una sforbiciata fiscale per i redditi medio-bassi ma arrivare a un deficit accettabile per Bruxelles — benché in aumento — allora deve permettere che l'Iva aumenti o varare una stretta comunque fortissima.

Che questa sia l'eredità lasciata dal «contratto» di Lega e M5S non consola Roberto Gualtieri. Il neo-ministro dell'Economia sa che i numeri e le regole non gli lasciano molto spazio. Mario Centeno, presidente dell'Eurogruppo, ha già osservato a Reuters che l'Italia «deve fare i conti con le restrizioni con cui tutti faccia-



Peso: 1-2%, 9-27%



mo i conti». Senza gli aumenti dell'Iva previsti per 23 miliardi da gennaio, il deficit salirebbe da meno del 2% del prodotto lordo (Pil) del 2019 al 3% o più nel 2020. Servirebbero tagli di spesa e un aumento della pressione fiscale da almeno 15 miliardi — probabilmente di più — per creare lo spazio di una sforbiciata alle tasse da almeno sette miliardi, di cui i redditi medio-bassi in Italia avvertano un po' gli effetti. A quel punto il deficit del 2020 viaggierebbe (in aumento) attorno al 2,5%, il massimo che Bruxelles può

concedere o magari qualcosa di più. Ma una correzione di bilancio da 15 miliardi resta molto dura da applicare su un'economia oggi a crescita zero.

Il dilemma è reso poi più beffardo da un ulteriore paradosso: se solo l'Italia uscisse dalla malattia del breve termine e aspettasse un anno, dal 2021 il calo degli interessi sul debito e i frutti della lotta all'evasione aprirebbero davvero spazi per rispettare a un tempo i tre impegni: niente rotture con Bruxelles, niente aumenti dell'Iva e taglio delle

tasse sul lavoro. Ma il panettone del 2021, visto da qua, è come volteggiasse in una galassia lontana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,9-27%

Gli industriali: ripartire dalle infrastrutture

Pressing sul governo. Boccia avverte: «Flessibilità Ue per un maxi piano d'investimenti»

dall'inviata

■ CERNOBBIO (Como)

CAMBIANO i governi, ma i problemi del Paese restano sempre gli stessi. A partire dal ritardo infrastrutturale, un freno alla competitività e una leva che potrebbe rimettere in moto la crescita e creare nuovi posti di lavoro. Bisogna partire proprio da qui secondo il presidente di Confindustria che, dal forum di Cernobbio, suona la sveglia al governo: «Non dobbiamo chiedere più deficit all'Ue per aumentare il debito pubblico, ma un piano infrastrutturale e transnazionale, eventualmente finanziabile con eurobond». Ripartire dai progetti, secondo **Vincenzo Boccia** è la via maestra per «ritornare protagonisti» nella Ue. Il bilancio comunitario, del resto, «ha una dimensione ideale per pensare a un piano infrastrutturale di 500-1.000 miliardi di euro». Ancora l'Europa, a riaccendere una fiammella di speranza pur tra le mille contraddizioni, perché alla fine «per noi è un grande mercato – sottolinea **Boccia** –, siamo integrati alla manifattura tedesca e francese».

BISOGNA darsi una mossa però perché, come ha sottolineato ieri a *Qn* il patron di Brembo Alberto Bombassei, la Germania investe 200 miliardi sulle infrastrutture per allontanare lo spettro della recessione. L'Italia è ancora ai nastri di partenza, e anche un po' più indietro: deve recuperare il crollo degli investimenti in opere pubbliche che, tra il 2005 e il 2018, è stato del 59,4%, parliamo di 26 miliardi in meno negli ultimi 10 anni. Secondo il sito sbloccantieri.it sono 49 le grandi opere sopra i 100 milioni ancora bloccate che genererebbero una ricaduta sull'economia di 172 miliardi e 760 mila posti di lavoro. Parliamo di opere pubbliche, autostrade fisiche ma anche digitali. «Investimenti in innovazione, nuove tecnologie e infrastrutture sono strategici – sottolinea Toni Volpe, ceo di Falck Renewables –. Grazie a reti e connessioni veloci e tecnologicamente avanzate potremo continuare ad affermare il sistema Paese, che già oggi è in grado di competere molto bene a livello europeo e internazionale e proseguire rapidamente verso la transizione energetica». Innovazione e infrastrutture sono tra le priorità che gli imprenditori chiedono al nuovo governo giallo-rosso di affrontare. La benevolenza c'è, ma le cambiali qui a Cernob-

bio non si danno in bianco. Sono in molti ad essere preoccupati dal potenziale tasso di litigiosità degli azionisti di governo che, proprio sul tema infrastrutture, hanno già fatto le prime scintille. «Il ministro Paola De Micheli mi sembra sia stato chiaro sulla necessità dello sviluppo infrastrutturale – sottolinea il presidente di FNM Andrea Gibelli –. Dal punto di vista politico mi attendo che il M5s abbia un 'ravvedimento operoso' e cambi rapidamente idea rispetto ai 'no' che ha detto fino all'inizio di agosto. Il Paese ha bisogno di colmare il gap infrastrutturale che ha con il resto d'Europa».

LA DE MICHELI, unica esponente del governo atteso ieri a Villa D'Este insieme con il ministro dell'Istruzione Lorenzo Fioramonti, ha dato forfait all'ultimo. In 45 anni di storia è stata la prima edizione a politica quasi zero, niente segretari di partito a contendersi le telecamere, Boschi, Salvini e Di Maio sono solo cartoline di un passato che sembra sbiadire sotto la pioggia che ieri è caduta insistente sul lago di Como. Ma il messaggio è arrivato forte e chiaro: alcuni punti dell'accordo di governo sono «condivisibili», mentre su altri «emergono criticità». «Valuteremo nei fatti», sottolinea il numero uno degli industriali. L'essenziale è che dopo tanto ondeggiare ci sia finalmente una «direzione chiara» per il Paese.

Alessia Gozzi



Crollo degli investimenti per le grandi opere dal 2005 al 2018



Sono gli euro in meno negli ultimi 10 anni spesi per le infrastrutture

SERVE UNA LINEA CHIARA

«Prima i fatti poi i giudizi
Ma guai a fare più deficit
solo per aumentare la spesa»



Peso: 68%

**Hanno detto****ANDREA GIBELLI**
Presidente di FNM

Il ministro De Micheli mi sembra sia stata chiaro sulla necessità dello sviluppo infrastrutturale Dal punto di vista politico mi attendo che il M5s abbia un 'ravvedimento operoso'

**TONI VOLPE**
Ceo di Falck

Investimenti in innovazione, nuove tecnologie e infrastrutture sono strategici: grazie a reti e connessioni veloci potremo continuare ad affermare il sistema Paese

**ARTURO ARTOM**
Leader di Confapri

Il nuovo governo gode di un clima positivo in cui potrà fare bene, ma se M5s e Pd cominceranno subito a litigare non saranno perdonati dagli elettori

**ALBERTO BOMBASSEI**
Patron di Brembo

La Germania per uscire dalla crisi investe 200 miliardi in infrastrutture, noi abbiamo la stessa necessità. Sblocciamo subito i cantieri. E guai a rimettere in dubbio la Tav

**VERTICE** Vincenzo Boccia, 55 anni, guida Confindustria dal 2016 (Ansa)

Peso:68%

IL REBUS DEI SOLDI**IL CONTE SENZA L'OSTE***Oggi in Aula prometterà flessibilità Ue, meno tasse e investimenti. Ecco perché è solo propaganda***Marcello Zacché**

■ La narrazione M5s-Pd parla di flessibilità, spread favorevole e taglio delle tasse. La realtà dei

conti è un po' più complessa.

a pagina 3

**Il Conte 2 si affida all'Europa
Ma otterrà soltanto manette***Confindustria chiede grandi opere, eurobond e meno tasse, però senza coperture resta un libro dei sogni***IL CASO**di **Marcello Zacché**

nostro inviato a Cernobbio (Co)

La luna di miele tra governo Conte-2 e la Ue sembra diventato il ritornello in grado di risolvere presto tutti i problemi italiani. E il lungo week end di Cernobbio ha contribuito a consolidare queste sensazioni: di fronte a un campione super rappresentativo delle élite nazionali, di un nuovo e più flessibile patto di stabilità ha parlato persino il presidente Sergio Mattarella. E a far nascere questa narrazione hanno contribuito anche, nell'ordine: il fatto che la nuova maggioranza sia la stessa che ha eletto Ursula von der Leyen al vertice della Commissione Ue; il crollo dello spread; l'arrivo al Mef di un europeista qua-

le Roberto Gualtieri (con tanto di «endorsement» del direttore del Fmi Christine Lagarde); la nomina dell'ex premier Paolo Gentiloni a Bruxelles, con destinazione un «dicastero» di peso; Peccato però che nella stessa Cernobbio mancassero i protagonisti in grado di dare concretezza alla faccenda. Sia da una parte, sia dall'altra non c'erano né esponenti di calibro del governo appena nato, né della stessa Commissione, che non è nemmeno stata formata. Gualtieri non ha ancora parlato né tantomeno lo ha fatto la signora von der Leyen. Mentre dalla platea degli europeisti *habitué* del Forum Ambrosetti come Monti, Prodi o Cottarelli, qualche banchiere big, o i maggiori speaker stranieri, non è arrivata una parola in questo senso. L'unico effetto è quell'impalpabile «sollevio» per l'uscita dall'esecutivo della Lega sovranista. Ma questa è un'altra storia rispetto al rapporto deficit/Pil.

Tutto ciò deve far riflettere

perché il risveglio potrebbe essere assai brusco, soprattutto se ha ragione il governatore (leghista) della Lombardia Attilio Fontana, che dall'Europa si aspetta solo delle «mance». Mentre quello che servirebbe è ben altro. Basta guardare alle priorità di **Confindustria**, ribadite dal presidente **Vincenzo Boccia**, che ha parlato di «un grande piano infrastrutturale transnazionale finanziabile anche con eurobond». E che prevedono pure il cuneo fiscale (quindi, in definitiva, meno entrate fiscali), investimenti sull'industria 4.0 e l'inclusione giovani, vale a



Peso: 1-12%, 3-37%



dire altri sgravi fiscali per favorire la prima occupazione. Più in generale Boccia ha lodato Mattarella parlando poi della necessità di un'Europa più forte dove «la questione bilancio e risorse diventa determinante».

Tutte cose sacrosante. Ma senza coperture, al momento. *Wishful thinking* dicono gli inglesi: pii desideri. Ovvero un libro dei sogni che ha ottime probabilità di infrangersi alle prime reali trattative. Solo per disinnescare le clausole di salvaguardia servono 15 miliardi, poco meno dell'1% del Pil.

Quanto poi allo spread, il cui

calo sarebbe la testimonianza concreta di quanto le Borse puntino sul neo europeismo di questo governo, a smorzare gli entusiasmi c'è un conoscitore dei mercati come l'ex numero uno di Intesa e Allianz Italia Tommaso Cucchiani. Che ricorda come il calo dello spread sia ben poco correlato al Conte bis: «Quando in circolazione ci sono oltre 15mila miliardi di titoli a rendimento negativo, significa che gli investitori sono disposti ad assumersi rischi molto maggiori di prima pur di avere un rendimento positivo». Ed è quello che sta succedendo ai

Btp.

Tutto il resto fa parte del contorno che ha accompagnato in agosto questa anomala estate. Che, con questo week end, di violenti temporali, sembra ora finita.

IN SALITA

Solo per disinnescare le clausole di salvaguardia serve quasi l'1% del Pil

1,8%

È l'obiettivo del rapporto deficit/Pil che l'Italia s'è prefissa di raggiungere nel 2020 dal 2% atteso quest'anno. In teoria, sarebbero necessari circa 4 miliardi di maggiori entrate o minori spese per conseguirlo, ma il nuovo governo punta a rivedere il target fino al 2,3% per finanziare programmi di spesa

23,1

Sono i miliardi di euro necessari per evitare l'aumento delle aliquote Iva dal 22 al 25,2% e dal 10 al 13% dal primo gennaio prossimo. In realtà, con il ddl Assestamento di bilancio si sono messi in portafoglio 8 miliardi di risparmi, che fanno scendere il fabbisogno necessario a 15 miliardi

+0,6%

È la previsione di crescita del Pil italiano nel 2020 su base annua contenuta nel Def dello scorso aprile. Il rallentamento in atto potrebbe portare la crescita 2019 a non raggiungere l'obiettivo del +0,2% fissato dal governo precedente e determinare un effetto di trascinamento negativo anche sul 2020



Sul salario minimo prove di convergenza tra Cinque stelle e Pd

RETRIBUZIONI

Sarà il salario minimo uno dei primi temi di confronto fra Cinque stelle e Pd. Il dialogo è cominciato in commissione Lavoro al Senato, dove entrambi hanno presentato un disegno di legge: quello del

M5S è firmato dal neoministro del Lavoro Nunzia Catalfo e fissa la cifra di 9 euro all'ora, contributi compresi. Il testo del Pd non prevede una retribuzione oraria, rende vincolanti i Ccnl siglati dalle associazioni più rappresentative e si affida, per le materie scoperte, a un salario fissato da una commissione di tecnici. Per l'Istat, 2,9 milioni di lavoratori hanno una

retribuzione media sotto i 9 euro all'ora. Un salario minimo a questa soglia sarebbe però il più alto tra i Paesi Ocse.

Dell'Oste e Melis a pag. 6

I nodi del nuovo Governo: il lavoro

Il confronto fra M5S e Pd riparte dai due disegni di legge all'esame del Senato. Secondo l'Istat quasi 3 milioni di addetti hanno una retribuzione oraria sotto 9 euro lordi

Prove di accordo sul salario minimo

**Cristiano Dell'Oste
Valentina Melis**

Non si partirà da zero. Per individuare una «retribuzione giusta» – obiettivo indicato al punto 4 del programma del Governo giallorosso – si potrà cominciare dai due disegni di legge ora in commissione Lavoro al Senato. Due testi che hanno diversi punti di contatto, ma anche differenze non trascurabili. A partire dal fatto che il Ddl dei 5 Stelle (As 658) fissa la cifra tonda di 9 euro all'ora «al lordo degli oneri contributivi e previdenziali». Mentre il testo del Pd (As 1132) non dà importi, ma rende vincolanti i contratti collettivi siglati dalle associazioni più rappresentative (anche se inferiori a 9 euro). Affidandosi, per le sole materie scoperte, a un «salario minimo di garanzia», che sarà fissato entro 18 mesi da una commissione di tecnici incardinata presso il Cnel.

Che il tema sia centrale per le due forze politiche lo dimostra il calibro dei primi firmatari dei Ddl: per i pentastellati, il neoministro del Lavoro, Nunzia Catalfo; per il Pd, Tommaso Nannicini, ex consigliere economico dell'allora premier Matteo Renzi.

Quattro ostacoli da superare

La finalità dichiarata dei due testi è contrastare il fenomeno dei *working poor*, che lavorano "in regola" ma hanno

redditi sotto la soglia di povertà. Secondo Eurostat (2018), in Italia l'11,7% dei dipendenti ha un salario inferiore ai minimi contrattuali, contro una media Ue del 9,6 per cento. Per centrare l'obiettivo, però, bisognerà trovare una sintesi tra i due testi e tenere conto delle criticità emerse durante le audizioni al Senato. Anche per evitare di appesantire il costo del lavoro in una fase economica critica o spingere nel sommerso chi oggi si trova in situazioni *borderline*.

1. Quale salario minimo. Secondo l'Istat, 2,9 milioni di lavoratori hanno una retribuzione media reale sotto i 9 euro all'ora. L'Ocse, però, rileva che un salario minimo di 9 euro lordi sarebbe il più alto tra i Paesi dell'organizzazione. L'ipotesi – già emersa a luglio nel confronto del vecchio Governo con le parti sociali – è "compensare" l'incremento del salario con un taglio del cuneo fiscale. Ma, risorse a parte, bisogna decidere se avere una paga minima unica e stabilita a tavolino dal Parlamento, oppure se affidarsi a tavoli tecnici o ai singoli contratti collettivi, che oggi spesso



Peso: 1-4%, 6-38%

nei livelli inferiori hanno retribuzioni al di sotto dei 9 euro.

2. La rappresentatività delle sigle. I due Ddl e il programma di Governo sanciscono il primato dei contratti collettivi firmati dalle sigle più rappresentative di sindacati e imprese. La finalità è mandare in fuorigioco i "contratti pirata" che fissano retribuzioni da pochi euro l'ora. Va però definito un percorso condiviso per individuare le sigle più rappresentative. Oggi, ad esempio, i contratti nazionali depositati al Cnel sono circa 900, di cui poco più di 200 firmati da Cgil, Cisl e Uil.

3. Applicazione agli autonomi. Il Ddl dei 5 stelle menziona espressamente l'estensione ai collaboratori. Quello del Pd parla di lavoratori subordinati.

4. I controlli contro il nero. Come rilevato da vari soggetti in audizione al Senato, l'altra "gamba" del salario minimo è un potenziamento dei controlli sul lavoro irregolare. Senza i quali la paga "giusta" resta sulla carta.

sione salari minimi graduati per settore: «Rischia di ledere il principio costituzionale della retribuzione sufficiente».

C'è sintonia, invece, sulla necessità di ridurre il cuneo fiscale: «È uno dei punti fondanti del programma - continua Matrisciano -. Prima della crisi, il M5s aveva già proposto l'esonero dalla contribuzione destinata a finanziare la Naspi e la disoccupazione agricola per gli addetti a tempo indeterminato, per un totale di 4-5 miliardi. È un punto di partenza, insieme a ciò che sarà previsto nella legge di Bilancio».

Il senatore Pd, Mauro Laus, co-firmatario del Ddl 1132, aggiunge: «Si dovrà prevedere una copertura anche per i costi aggiuntivi a carico della pubblica amministrazione, che stimiamo di almeno 700 milioni. Anche la Pa ha beneficiato in questi anni, negli appalti, di salari più bassi. Sono comunque ottimista - aggiunge - che troveremo un accordo».

Coperture da trovare in manovra

«Puntare su una contrattazione collettiva "sana" è uno dei principali obiettivi di questo provvedimento», conferma la senatrice del Movimento 5 stelle Susy Matrisciano. Che non condivide, però, l'idea di stabilire tramite una commis-

IL CONFRONTO INTERNAZIONALE

La classifica
Ocse: l'Italia sarebbe al top a 9 euro lordi

Il salario minimo nei Paesi Ocse a confronto con l'ipotesi di 9 euro lordi all'ora in Italia. Dati 2017 in dollari all'ora

0 2 4 6 8 10 12



Al Lavoro. Il neoministro del Lavoro, Nunzia Catalfo (M5s) è stata la prima firmataria del Ddl sul salario minimo. Finora in audizione al Senato sono intervenute le parti sociali, Inps, Istat e Ocse

La fotografia dell'Istat

Lavoratori con retribuzione inferiore a 9 euro orari

| | Impiegati e dirigenti | Operai | Apprendisti | Uomini | Donne | Giovani under 29 |
|------------------|-----------------------|-----------|-------------|-----------|-----------|------------------|
| TOTALE | 5.626.577 | 8.265.276 | 505.949 | 8.357.990 | 5.746.064 | 2.732.325 |
| < 9 EURO | 360.600 | 2.322.203 | 305.277 | 1.563.735 | 1.377.027 | 1.028.079 |
| QUOTA SUL TOTALE | 6,4% | 28,1% | 60,3% | 18,7% | 24% | 37,6% |

Fonte: Istat (audizione al Senato, 13 marzo 2019)

Le ricette allo specchio

Le proposte sul salario minimo di M5s e Pd ora al Senato

| MOVIMENTO 5 STELLE | PARTITO DEMOCRATICO |
|--|--|
| DISEGNO DI LEGGE | |
| As 658 del 12 luglio 2018 (primo firmatario Nunzia Catalfo). Discusso in commissione Lavoro al Senato fino al 16 luglio 2019 | As 1132 dell'11 marzo 2019 (primo firmatario Tommaso Nannicini). Ha sostituito il Ddl 310 del 3 maggio 2018. Discusso congiuntamente al Ddl 658 |
| QUAL È IL SALARIO MINIMO | |
| È il trattamento economico complessivo previsto dal Ccnl siglato dalle associazioni più rappresentative per il settore e la zona in cui avviene la prestazione. Comunque, non può essere inferiore a 9 euro l'ora al lordo degli oneri contributivi e previdenziali | Il salario minimo è il trattamento minimo tabellare stabilito dal Ccnl siglato dalle associazioni dei datori e dei lavoratori più rappresentative sul piano nazionale. Per le attività non coperte da tali contratti, sarà stabilito dalla commissione istituita presso il Cnel , entro 18 mesi dalla nomina |
| RAPPORTI DI COLLABORAZIONE | |
| Si applica | Non si applica |
| SANZIONI PER I DATORI DI LAVORO | |
| Non sono previste sanzioni specifiche | Da 1.000 a 10mila euro di sanzione per lavoratore (e risarcimento al lavoratore) |
| SIGLE «PIÙ RAPPRESENTATIVE» | |
| Per i sindacati, valgono i criteri del Testo unico della rappresentanza siglato il 10 gennaio 2014 da Confindustria, Cgil, Cisl e Uil. Per le sigle dei datori di lavoro, vale il numero di imprese associate e di addetti | La commissione istituita presso il Cnel deve stabilire anche i criteri di misurazione e certificazione della rappresentatività di sindacati e associazioni nazionali dei datori di lavoro |

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì



Peso: 1-4%, 6-38%



Confindustria, corsa al via

ROBERTO RHO, MILANO

Un grande convegno sull'Europa e la cultura d'impresa, il 21 settembre a Matera, preceduto da una serie di appuntamenti istituzionali. In contemporanea, a Valdagno, negli storici stabilimenti Marzotto, l'assemblea di **Confindustria** Vicenza, con il suo presidente Luciano Vescovi e, ospite, quello di Assolombarda Carlo Bonomi. Qualche giorno più tardi l'assemblea di Assolombarda,

il 3 ottobre. E il World manufacturing forum di Cernobbio, dal 25 al 27 settembre, tradizionale punto d'incontro tra gli industriali del Nord. Si perché se c'è un punto fermo, nella magmatica partita per il rinnovo della presidenza di **Confindustria** che sta per entrare nel vivo, è che questa volta il leader degli imprenditori dovrà essere un industriale manifatturiero del Nord, possibilmente titolare di un'azienda medio-grande, con lo sguardo sull'Europa, e non solo.

continua a pagina 2 ->

È iniziata la "caccia" al prossimo presidente degli imprenditori italiani. L'obiettivo è evitare "guerre" come l'ultima volta. I grandi del Nord vogliono un loro candidato. Tra i papabili Garrone, Bonomi, Pasini



A. PIERDOMENICO/BLOOMBERG/GETTY



Peso:1-43%,2-84%

Sulla presidenza Confindustria soffia il vento del Nord

ROBERTO RHO, MILANO

Sotto traccia è partita la corsa per il rinnovo del vertice. L'obiettivo è evitare altre "guerre". Ma i "grandi" vogliono uno dei loro. Tra i papabili Garrone, Bonomi, Pasini

→ segue dalla prima

Non è difficile immaginare che dietro le quinte di questi primi appuntamenti autunnali il clou delle chiacchiere confindustriali sarà proprio il nome del prossimo titolare di viale dell'Astronomia, e le grandi manovre per arrivare alla sua designazione. Niente di paragonabile a quello che avveniva nel secolo scorso, quando **Confindustria** era **Confindustria** e il suo presidente era, di diritto, uno dei grandi protagonisti del dibattito pubblico. Di mezzo ci sono la crisi drammatica dei corpi intermedi (che riguarda tutti, non solo **Confindustria**), lo sfaldamento di un'organizzazione barocca che non ha saputo adeguarsi ai tempi, alcuni mandati presidenziali tutt'altro che autorevoli, uscite, lacerazioni e qualche disastro imprenditoriale, come quello del Sole 24 Ore, che non è un buon biglietto da visita per chi ammonisce i governi su come gestire l'economia nazionale. Cionondimeno, quella del rinnovo del **vertice confindustriale** resta una partita intrigante, visto che come al solito si tratta di mettere d'accordo 150 mila aziende e un paio di centinaia di organizzazioni associate. E anche perché moltissime imprese del Nord si sentono

mal e sotto-rappresentate dalla gestione di **Vincenzo Boccia**: hanno fatto sapere senza troppi giri di parole che questa volta non accetteranno soluzioni "romane" e manovre di palazzo con l'appoggio delle ex partecipazioni statali, decisive

nella battaglia sanguinosa di quattro anni orsono tra **Boccia** e il suo avversario Alberto Vacchi.

Al momento nessun candidato è uscito ufficialmente allo scoperto. Tra imprenditori ci si consulta, si tirano i lembi di qualche giacca, ci si organizza in gruppi di supporter. Ma i tempi sono maturi: quando a gennaio i saggi cominceranno il loro lavoro, i candidati dovranno essere in campo e dovranno aver già convinto un numero di colleghi sufficiente per andare allo sprint finale.

IL CANDIDATO DI CONTINUITÀ

Per il momento bisogna affidarsi ai sussurri. Secondo cui nella testa del **presidente Boccia** ci sarebbe già il nome di un possibile candidato di continuità: Edoardo Garrone, 58 anni, genovese, presidente del gruppo Erg, presidente del Sole 24 Ore su mandato di **Boccia**. Del quale, quattro anni fa, fu convinto sostenitore nel duello contro Vacchi. Garrone è una figura imprenditoriale di prestigio e può vantare un curriculum confindustriale rispettabile: presidente del Giovani, vicepresidente nazionale (con la Marcegaglia), oggi membro dell'Advisory board. Il problema di Garrone è che nel sistema confindustriale è già vissuto come il possibile - forse non unico, pare che **Boccia** stia valutando anche altri nomi - candidato della continuità. E abbiamo visto come questa soluzione sia scarsamente gradita, soprattutto in Lombardia e in Veneto.

Non a caso Lombardia e Veneto sono in fermento, anche perché l'annuncio della nuova compagine di governo, nei giorni scorsi, ha plasticamente dimostrato quanto poco continuo le regioni locomotive



Peso: 1-43%, 2-84%

del Pil nella considerazione dei palazzi della politica. Nel Veneto lacerato, nel 2016, dallo scontro durissimo tra i sostenitori di **Boccia** e di **Vacchi** (Verona, Vicenza e Venezia con il vincitore, Treviso, Padova e Belluno con lo sconfitto), tutti auspicano una scelta unitaria. Tutti auspicano, nessuno ci scommette più di un caffè.

I NOMI VENETI

Le ipotesi che circolano sono quelle di **Matteo Zoppas**, presidente della **Confindustria** regionale, **Michele Bauli**, presidente degli imprenditori veronesi: entrambi poco probabili, per ragioni diverse. Più gettonato **Luciano Vescovi**, iperattivo **presidente di Confindustria** Vicenza (terza provincia esportatrice italiana). Ma a Vicenza, dove la classe imprenditoriale è insofferente rispetto ai palazzi della politica romani, giurano che **Vescovi** non potrà abbandonare i suoi ruoli operativi nella piccola azienda edile di famiglia e alla Calcareo.

L'ALA LOMBARDA

Possibile, dunque, che i veneti confluiscono su uno degli imprenditori lombardi che stanno considerando l'idea della candidatura. Primo fra tutti il milanese **Carlo Bonomi** (non a caso presente in molte assemblee confindustriali del Nord Est). Il suo è il nome su cui, dovendo scommettere oggi, molti punterebbero le loro fiches. Perfetto aplomb confindustriale, eloquio fluente, capacità di anticipare e condizionare il dibattito pubblico con iniziative proprie (per esempio la proposta, avanzata in una recente intervista a *Repubblica*, di alzare gli stipendi di ingresso dei giovani): queste le sue doti migliori. Nei suoi anni ad Assolombarda si è guadagnato la stima e l'appoggio di quel che resta della grande imprenditoria milanese. Ma ha un punto debole, tra quelli considerati importanti per costruire il profilo vin-

cente: la sua origine non è imprenditoriale, ma manageriale, e l'azienda che presiede e di cui controlla una quota - **Synopo**, settore biomedicale - è una piccola azienda. Fatto sta che **Bonomi**, presidente di **Assolombarda** da metà del 2017, si è tuffato nel suo ruolo di rappresentanza dell'imprenditoria milanese con passione e grande investimento di energie. Oggi non ammette neanche sotto tortura che il suo obiettivo sia la presidenza di **Confindustria** ma intanto ha messo in piedi, per ora informalmente, un team di spin doctor e comunicatori pronti per la battaglia.

I suoi competitor lombardi sono - o meglio, potrebbero essere - due bresciani. **Marco Bonometti**, titolare delle **Officine Meccaniche Rezzatesi**, componentistica per auto, ex presidente dell'Associazione degli imprenditori bresciani e oggi al vertice di **Confindustria** Lombardia. A **Brescia** ricordano ancora, oltre al busto di **Mussolini** sulla scrivania, il carattere spigoloso e i modi spicci. Attivissimo nella comunicazione, ha però un handicap giudiziario (di cui ha apertamente parlato con i colleghi imprenditori nell'assemblea a porte chiuse della primavera scorsa): una inchiesta a carico, con l'accusa di finanziamento illecito all'ex parlamentare europea di **Forza Italia** **Lara Comi**, che pare pregiudicarne le chances, se non sarà chiusa prima che la partita confindustriale entri nel vivo.

L'altro bresciano pronto a scendere in pista è l'attuale presidente dell'**Aib** **Giuseppe Pasini**, e la sua è potenzialmente una candidatura solida. **Pasini**, 58 anni, è il presidente della **Feralpi**, l'acciaieria di famiglia che è, questa sì, una grande azienda: 1.500 dipendenti tra Italia e Germania, 1,3 miliardi di fatturato, un progetto accarezzato di quotazione in Borsa.

ALLA FINESTRA

Varie diversificazioni (una, strava-

gante ma redditizia, nella produzione di caviale), è un imprenditore amatissimo dai suoi dipendenti e dai colleghi, che ne apprezzano la correttezza e la popolarità, favorita anche dalla frequentazione degli stadi delle serie minori, in cui milita la sua **Feralpi Salò**. **Pasini**, sensibile alle sollecitazioni dei colleghi imprenditori dell'asse **Bergamo-Brescia-Verona-Vicenza-Padova**, la **Serenissima** dell'industria manifatturiera, per il momento è alla finestra ma la sensazione è che, se vedesse crescere i consensi, romperebbe gli indugi.

Così, mentre nel sottobosco dell'intrigo confindustriale si muove la solita squadra di lobbisti, comunicatori e faccendieri, in rappresentanza più o meno ufficiale di

aziende ma anche banche e altri poteri (decaduti) dell'economia nazionale, si va delineando ai nastri di partenza una pattuglia di possibili candidati. Molto improbabile che scendano tutti in pista, plausibile che il cast si vada via via sfolendo fino al solito duello finale, verosimilmente tra un candidato vicino all'apparato confindustriale e uno espresso dalle manifatture del Nord. Se però quest'ultimo non raccogliesse una quantità di consensi sufficiente a renderlo davvero competitivo, la partita si riaprirebbe, nuove candidature potrebbero affacciarsi e l'esito finale, a quel punto, sarebbe davvero impronosticabile. Quel che resta dell'autorevolezza e della credibilità di **Confindustria** è appeso a un filo sottile. Un'altra guerra lacerante, come quella di quattro anni fa, finirebbe per spezzarlo, forse per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

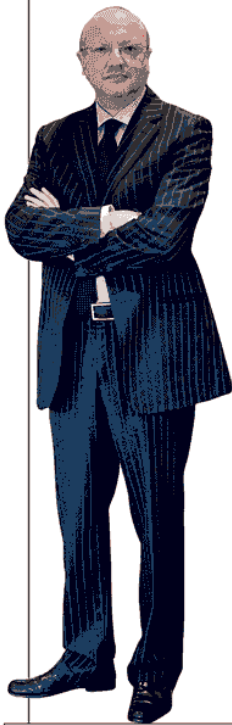


Peso:1-43%,2-84%

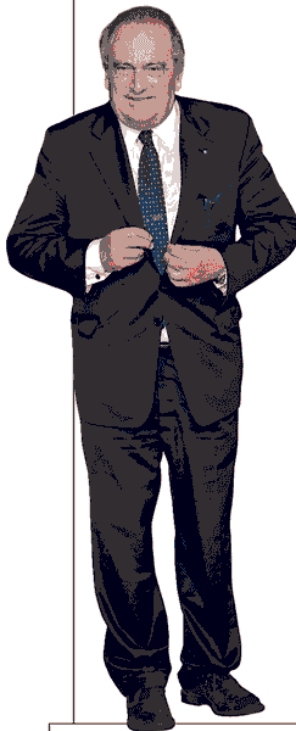


Il retroscena

Presidente e past president

Vincenzo Boccia**In carica**

Vincenzo Boccia, classe 1964, imprenditore salernitano nel settore delle arti grafiche, è presidente di Confindustria dal 25 maggio 2016. Nella prossima primavera scadrà il suo mandato

Luigi Abete**Il banchiere**

Luigi Abete, romano, classe 1947, è stato presidente in viale dell'Astronomia dal 1992 al 1996. Erede di un'azienda tipografica, in seguito è stato nominato presidente della Bnl, incarico che detiene tuttora

Emma Marcegaglia**L'imprenditrice**

Emma Marcegaglia, industriale di seconda generazione nella siderurgia e nell'ospitalità, è stata a capo della Confindustria dal 2008 al 2012. Dall'8 maggio 2014 è presidente dell'Eni



Peso:1-43%,2-84%

I candidati

Carlo Bonomi



Il milanese

Bonomi è presidente Assolombarda da metà 2017. È stimato dai big del capitalismo milanese. Ha origini manageriali e oggi presiede una piccola azienda biomedicale di cui controlla una quota

Giuseppe Pasini



Il bresciano

Pasini, 58 anni, è presidente della Feralpi (1.500 dipendenti e 1,3 miliardi di fatturato) e dell'Associazione degli industriali bresciani. Può essere il candidato delle manifatture del Nord Est

Edoardo Garrone



La continuità

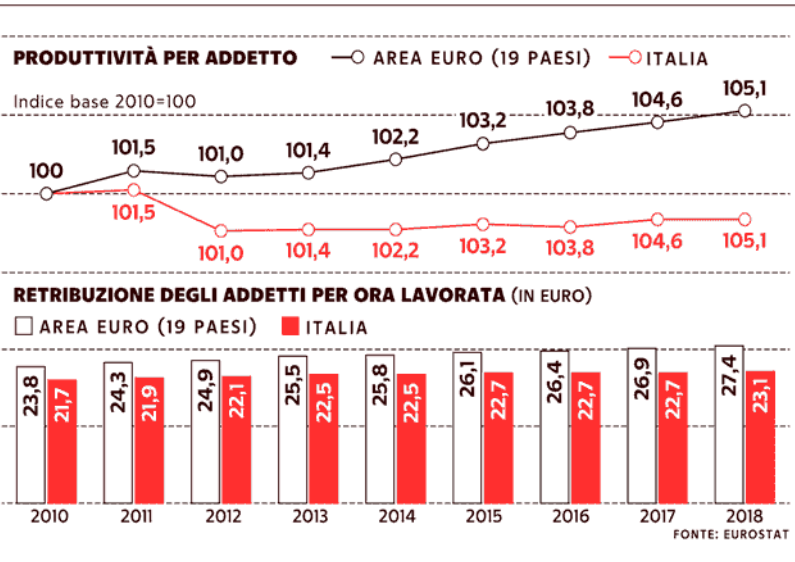
Erede della dynasty genovese, Garrone è il presidente della Erg. Su mandato di **Boccia** è presidente del Sole 24 Ore. Potrebbe scendere in campo come candidato della continuità

1 La sede della **Confindustria** all'Eur, Roma. La pavimentazione del parcheggio è stata disegnata dall'artista Giuseppe Capogrossi

I numeri



LA PRODUTTIVITÀ E LE RETRIBUZIONI IN ITALIA E A CONFRONTO CON LA MEDIA DELL'EUROZONA



Peso: 1-43%, 2-84%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

180-142-080



1

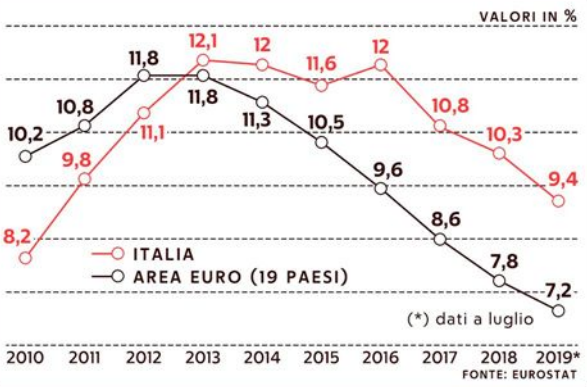


MINIMA SOCCINETTI/AGE

I numeri



IL TASSO DI DISOCCUPAZIONE
IN ITALIA E A CONFRONTO CON LA MEDIA DELL'EUROZONA



Peso: 1-43%, 2-84%



L'Italia digitale? Il 30 per cento non usa Internet

di **Milena Gabanelli**
e **Mauro Magatti**

Tre italiani su dieci non usano Internet. L'analfabetismo digitale diffuso si rivela un freno per l'occupazione e per l'innovazione delle aziende.

Fondamentale sarebbe introdurre più tecnologia nelle scuole. Secondo l'indice internazionale che misura il livello di competenze digitali, nel 2018 l'Italia si piazza quartultima in Europa, seguita solo dalla Bulgaria.

a pagina 17

Analfabeti digitali Il futuro a rischio

IL DEFICIT DI COMPETENZE TECNOLOGICHE DEGLI ITALIANI

È UN FRENO PER L'OCCUPAZIONE E PER L'INNOVAZIONE

LA SOLUZIONE? UNA FORMAZIONE CONTINUA E OBBLIGATORIA

di **Milena Gabanelli** e **Mauro Magatti**

La società digitale è ormai realtà, e nei prossimi anni il processo si intensificherà, considerati i cambiamenti radicali che si stanno mettendo in moto con la diffusione della Intelligenza artificiale, della robotica, della realtà aumentata, dei big data. Tutte innovazioni che impatteranno sul modo di lavorare e sulle professionalità del futuro. Con il 5G nasceranno le smart city, dove per far funzionare il sistema di reti integrate (ospedali, ambulanze, traffico urbano, nettezza urbana, servizi energetici, municipali ecc) occorrerà che tutti gli addetti dei vari settori sappiano dialogare con la tecnologia.

Il 70% della popolazione ha poco peso sociale

Di fronte a questi cambiamenti, il nostro Paese, pur avendo eccellenze, ha un ritardo drammatico. Secondo l'indice internazionale che misura il livello di competenze digitali, nel 2018 l'Italia si piazza quartultima fra i Paesi dell'Unione Europea, seguita solo da Bulgaria, Grecia e Romania. Una posizione che resta simile sia che si guardi alle competenze di base che a quelle specialistiche. La prima causa riguarda l'arretratezza del nostro sistema scolastico e formativo di base. Secondo il PIAAC (indice delle competenze degli adulti) «solo il 3,3% degli adulti italiani

raggiunge alti livelli di competenza linguistica, contro l'11,8% della media dei 24 paesi partecipanti, e il 22,6% del Giappone, il Paese in testa alla classifica. Inoltre, solo il 26,4% ha un livello buono. Significa che il 70% della popolazione ha livelli di competenze inferiori in lettura e scrittura. Un dato molto preoccupante perché si traduce in maggiori probabilità di avere problemi di salute; nella convinzione di avere poco peso sul processo politico; nella non partecipazione alle attività associative, e minor fiducia nel prossimo. Anche per quel che riguarda le competenze matematiche, solo il 4,5% degli adulti italiani raggiunge un livello alto.

Quanti sono i cittadini che non utilizzano internet

La seconda causa riguarda l'accesso e l'utilizzo della rete. Sul piano privato, resta bassa la percentuale di chi in Italia utilizza Internet regolarmente (69%). Un ritardo che si riflette poi sugli altri principali indicatori quali l'internet banking (con il 31% restiamo in posi-



Peso: 1-3%, 17-85%

zioni di retrovia), l'e-commerce, la partecipazione ai social network, la lettura di quotidiani online, l'ascolto della musica. Restiamo indietro anche nell'utilizzo dei servizi di e-government: nel 2018, soltanto il 13% ha sottoposto moduli digitali compilati all'amministrazione. La media europea è del 30%.

Il ritardo delle imprese: un deficit di competitività

Sul piano delle imprese le cose non vanno molto meglio. La percentuale di PMI che vendono online è dell'8% (dopo di noi solo la Bulgaria). Spagna e Germania arrivano rispettivamente al 20% e al 23%. Entrando nello specifico, secondo il **Centro Studi di Confindustria** — che si basa sulle rilevazioni Istat — l'89% delle 67.000 piccole imprese manifatturiere comprese fra i 10 e 49 addetti, sono ancora oggi analogiche o digitali incompiute.

Un dato impressionante e che certamente contribuisce a spiegare i nostri problemi di competitività. La situazione migliora solo nelle imprese con 250 e più addetti, dove quasi la metà delle imprese rientra negli «innovatori 4.0 ad alto potenziale». Sommando a questo dato anche i «possibili innovatori», si raggiunge l'88% del totale.

Ricadute sul mondo del lavoro Il paradosso dei giovani

Il problema non è solo la scarsa diffusione dei mezzi digitali. Ancora oggi, solo un quarto dei lavoratori usa quotidianamente software da ufficio (elaborazione testi o fogli di calcolo), e secondo la già citata indagine sulle competenze degli adulti (PIAAC), è dovuto al fatto che oltre il 40% dei lavoratori

non è nelle condizioni di farne un utilizzo efficiente. Da notare poi che sussiste un differenziale di genere — a discapito delle donne — nell'uso di ITC e nell'accesso a Internet. Il ritardo nella preparazione digitale si ripercuote poi sul mercato del lavoro. Nonostante l'elevato tasso di disoccupazione giovanile (24%), la richiesta di nuove figure collegate proprio alla conoscenza digitale (robotic & automation manager, T expert ed engineer, cognitive computing expert) rimane in parte inevasa poiché questi profili professionali sono di difficile reperimento. Un vero paradosso che impedisce a molti giovani di sviluppare percorsi con sbocchi professionali certi.

Una congiura contro il futuro Non si investe nell'innovazione

È in queste condizioni di squilibrio che l'Italia, secondo l'Ocse, produce il basso livello di competenze di buona parte della manodopera, che finisce poi per indebolire anche la domanda di lavoro qualificato da parte delle imprese, e le spinge di conseguenza a non investire in innovazione. Una congiura contro il futuro. Per modificare una situazione che di fatto costituisce un ostacolo allo sviluppo della nostra società, sono necessari interventi urgenti. Gli orientamenti generali sono quelli già indicati dall'Unione Europea a partire dal 2012. Per tradurli in linee operative concrete bisogna intervenire sul sistema «Istruzione» con la digitalizzazione della scuola, ovvero sulla diffusione dell'impiego delle tecnologie digitali nei percorsi di insegnamento e apprendimento. Il presupposto è la digitalizzazione degli insegnanti. Per incentivare tale processo è necessaria anche l'introduzione di un patentino digitale obbligatorio per tutti i giovani che entrano nel mercato del lavoro, indipendentemente dalla qualifica o dalla funzione.

L'obbligo dei corsi di alfabetizzazione digitale

Parallelamente, per i lavoratori, occorre avviare un piano nazionale per lo sviluppo delle competenze e delle abilità digitali attraverso gli strumenti della formazione continua, non solo estendendo il diritto di usufruire dei permessi di studio (ancora previsti dalla vecchia legge delle 150 ore) a tutti coloro che frequentano corsi che elevano il livello di competenza, ma anche prevedendo incentivi fiscali per i lavoratori e le aziende che si muovono in questa direzione. Per le fasce deboli (disoccupati, neet, anziani): creazione di un fondo nazionale per l'alfabetizzazione digitale che affidi ai comuni il coordinamento per l'avvio di un'azione mirata a dotare le fasce deboli delle conoscenze digitali necessarie. Coinvolgendo in modo particolare le periferie e i gruppi sociali più fragili, che da soli non hanno la possibilità di accedere alla società digitale, e si avviano verso l'emarginazione. Con ricadute equivalenti all'analfabetismo.



Linee di intervento

Digitalizzazione di scuola e insegnanti



Per gli occupati:

piano nazionale di formazione continua a carico delle aziende con sgravi fiscale



Per disoccupati e pensionati

fondo nazionale per alfabetizzazione digitale gestito dai comuni



Gli esperti digitali più ricercati



IoT (Internet of Things)



Big data



Automazione delle attività produttive



Cloud computing



Ciber security



Stampa 3D



Realtà aumentata e robotica



Intelligenza artificiale

Fonte: Osservatorio sulle Competenze Digitali 2017

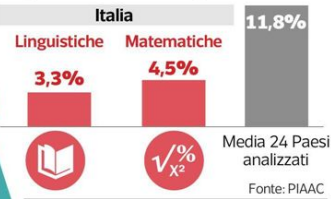


Peso: 1-3%, 17-85%



Il deficit di istruzione generale

Competenze di livello alto negli adulti



Le competenze digitali



Le imprese

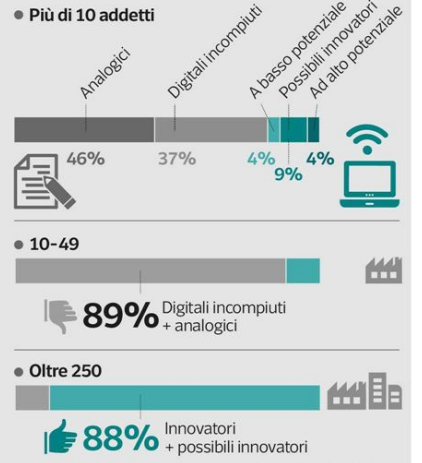


Utilizzo dei software da ufficio



Fonte: PIAAC

Il livello di innovazione delle aziende manifatturiere



Peso:1-3%,17-85%

Il Fisco parte dalle emergenze

Nuova fase. Clausole Iva, taglio alle tasse e lotta all'evasione richiedono iniziative urgenti, ma ci sono opportunità per arrivare a un prelievo più equo, andando oltre i luoghi comuni

di **Marco Mobili**
e **Salvatore Padula**

Il Fisco riparte dalle emergenze: aliquote Iva, taglio delle tasse, contrasto dell'evasione. Oggi si apre la due giorni di confronto parlamentare che, con il voto di fiducia prima della Camera e poi del Senato, porterà il governo Conte-bis alla piena operatività. E l'eredi-

tà della "questione tasse" fa già sentire il suo peso e richiede un'attenzione speciale. Non a caso, nel programma del nuovo esecutivo giallorosso che verrà illustrato dal premier Giuseppe Conte, i capitoli dedicati al fisco occuperanno ancora una volta una posizione di rilievo. La prima emergenza è quella dell'aumento delle aliquote Iva che

scatta il 1° gennaio 2020: una partita da 23,1 miliardi (che potrebbero diventare 28,7 nel 2021).

— Continua a pagina 4

I nodi del nuovo Governo: le tasse

Dall'Iva alle agevolazioni il sistema offre molte opportunità per rimodulare il prelievo in modo più efficace ed equo, destinando quanto risparmiato al taglio di altre imposte

Il nuovo Fisco parte dalle emergenze ma prenota una stagione di riforme

di **Marco Mobili** e **Salvatore Padula**

— Continua da pagina 1

Miliardi necessari per la sterilizzazione dell'aumento Iva che – almeno nella narrazione della nuova coalizione di governo – è stato indicato come uno dei fattori che hanno portato alla nascita del nuovo esecutivo. Al secondo gradino, archiviata la "simil flat tax" di fattura leghista, c'è l'impegno di rendere più pesanti le buste paga dei lavoratori, individuando sia le risorse disponibili sia la strada migliore per farlo. Infine, c'è un ulteriore versante – quello del contrasto dell'evasione – sempre molto delicato da affrontare specie quando, come avviene ora, si è appena usciti da una stagione di condoni e sanatorie particolarmente generosa. Sullo sfondo altri temi altrettanto sensibili, dalla web tax alle semplificazioni, dalle misure per le imprese al destino dell'imposta fissa al 15% per le piccole partite Iva, che dal 2020 allungherà il suo raggio d'azione fino a 100mila euro di volume d'affari, con aliquota al 20% sulla parte che eccede i 65mila euro.

Le scelte del neo ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, e del premier Conte dovranno essere rapide, sapendo che dal loro esito dipenderà in buona parte il primo giudizio, dei cittadini oltre che dei mercati e dell'Europa, sull'operato del nuovo governo.

L'urgenza di decidere non obbliga a fare quello che tutti si attendono. È evidente, sotto un profilo generale, come lo scoglio principale sia quello delle

risorse. Il nostro Paese deve contenere entro limiti credibili il ricorso all'indebitamento. Altrimenti si rischia di scivolare nuovamente nella dimensione "anti" – antiEuropa, antiMercati, antiTutto – che aveva fortemente segnato l'attività del precedente esecutivo, con le conseguenze che abbiamo visto.

Che fare, allora? Forse si deve provare a guardare oltre le emergenze. E rilanciare la "questione fiscale" in modo più organico, più completo. Per la prima volta, dopo almeno due anni di scontri e propaganda, il confronto sul fisco ha la grande opportunità di uscire dalla retorica della campagna elettorale permanente dove era confinato (in verità, in compagnia di altri trend topic, dall'immigrazione alla sicurezza). Si potrebbe scoprire che interventi meno estemporanei, meno improntati alla soluzione del singolo problema, possono consentire di raggiungere obiettivi più ambiziosi. Con la nostra



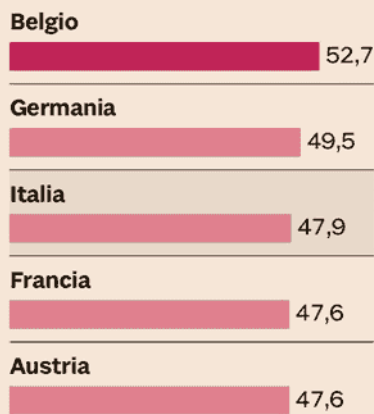
Peso: 1-6%, 4-66%



pressione fiscale, non è immaginabile che nuove tasse possano finanziare le misure allo studio (tra l'altro: dire subito "no alla patrimoniale"). Ma il sistema fiscale, si pensi all'Iva oppure alle tax expenditures, offre molte opportunità per rimodulare il prelievo, per renderlo meno ingiusto, più efficiente, a condizione che le risorse risparmiate servano per ridurre altre tasse. E per non ritrovarsi nel 2021 a dover nuovamente gestire una clausola di salvaguardia nel frattempo cresciuta fino a 28,7 miliardi di euro. Forse ci si deve ragionare.

Il confronto

Paesi Ocse con il cuneo fiscale più elevato in % sul costo del lavoro



Fonte: Ocse 2019



Roberto Gualtieri.

Al neo-ministro dell'Economia e delle Finanze (Pd) tocca il compito di gestire le partite intrecciate dei conti pubblici da far quadrare nella manovra e quella del rinnovamento del sistema fiscale

A partire dal disinnescamento delle clausole di salvaguardia le scelte dell'esecutivo devono essere rapide



Peso: 1-6%, 4-66%



IVA

Sulle aliquote una manovra «selettiva»

«Bloccare gli aumenti dell'Iva». Obiettivo chiaro. Anche a tutti i costi? Certo, i numeri sono impietosi - 23,1 miliardi di clausola di salvaguardia per il 2020 e, in caso di rinvio, ben 28,7 per il 2021 - e fanno capire perché la sterilizzazione dei rincari Iva sia considerata una priorità. Ci si deve però chiedere se questa sia l'unica strada possibile. È ovvio che oltre 23 miliardi di maggiore Iva spaventino tutti. Ma se il conto fosse più ragionevole? Valutando bene il problema - come il ministero dell'Economia certamente sta già facendo - si potrebbe scoprire che esistono spazi per una manovra parziale sull'Iva, in modo da ridurre l'impatto della correzione necessaria per evitare gli aumenti "integrali" (e anche per ridurre l'impatto della clausola residua per il 2021). Le risorse risparmiate potrebbero essere utilizzate in chiave crescita, per esempio, rendendo ancora più ampia la riduzione dell'Irpef sui redditi da lavoro. In questo modo, si farebbe anche un passo verso lo spostamento della tassazione dalle imposte dirette (le persone) alle indirette (i consumi), che Ue e Ocse chiedono da tempo. Una manovra sull'Iva, puntuale e selettiva, servirebbe anche a eliminare alcune storture. Due suggestioni: le aliquote sono quattro (4, 5, 10 e 22%) e, pur tra vincoli e tabelle europee da rispettare, avrebbero bisogno di una razionalizzazione. Più volte sono state segnalate situazioni al limite della bizzarria: l'origano secco paga il 5%, quello in vaso il 22. La bibita ordinata al bar sconta il 10%, la stessa bibita acquistata al supermarket arriva al 22. Inoltre, non si contano i regimi speciali, le esenzioni, le esclusioni (da ultimo quella di circa 2 milioni di soggetti che hanno scelto il forfait per ricavi e compensi fino a 65mila euro, dall'anno prossimo fino a 100mila euro): un vero ginepraio che colloca l'Iva tra le imposte che maggiormente beneficiano di agevolazioni. Forse non tutte sono ancora necessarie.



TAX EXPENDITURES

Tagli mirati per alleggerire la stessa Irpef

«Sfoltire le spese fiscali equivale ad aumentare la pressione fiscale». È questo il mantra che da quasi un decennio - la prima "riflessione" sulla razionalizzazione delle tax expenditures risale al 2010, quando ministro dell'economia era Giulio Tremonti - ha impedito qualsiasi intervento per ridurre le agevolazioni. Anzi, non c'è stato esecutivo che non abbia fatto il contrario: introdurre di nuove, invece di sfoltire le vecchie. Ora, il governo M5s-Pd ci riproverà. Tagliare le agevolazioni fiscali resta un'operazione complessa. Che richiede una forza politica non indifferente, anche per resistere alle pressioni delle lobby. Si tratta di un'operazione che ha "costi politici" non indifferenti, come ha avuto modo di scrivere sul Sole 24 Ore Mauro Marè, che guida la commissione che predispone il rapporto annuale sulle tax expenditures. Il discorso è articolato perché se da un lato è evidente che un sistema nel quale convivono centinaia di agevolazioni determina un'erosione di imposte difficilmente accettabile, dall'altro è anche vero che molte agevolazioni mantengono una loro ragion d'essere. Le spese fiscali possono "aiutare" la progressività. Possono stimolare il conflitto di interessi (ristrutturazioni edilizie), possono incentivare particolari consumi (bonus energetici) e altro ancora. Per contro, possono avere un effetto regressivo: in genere ne beneficiano i contribuenti più ricchi e il meccanismo dell'incapienza, esclude da ogni risparmio le fasce a reddito basso. Operazione complicata, quindi, ma qualcosa si dovrà fare. Forse cominciando a dire che non (sempre) tagliare le tax expenditures equivale ad aumentare la pressione fiscale. Non se i risparmi vengono rimessi in gioco per alleggerire l'Irpef stessa.



CUNEO FISCALE

Buste paga più pesanti in tre opzioni

Ridurre l'Irpef sui redditi medio-bassi. Ampliare gli "80 euro", allargando la platea dei beneficiari e aumentando l'importo del bonus. Limare il cuneo fiscale-contributivo, riducendo la distanza tra la retribuzione complessiva di un lavoratore e il netto che si ritrova in busta paga. Tre strade possibili per un unico obiettivo: alleggerire il prelievo sui dipendenti con redditi medio bassi. Molto dipenderà, certo, dalle risorse che si vorranno/potranno mettere in campo (e anche da dove queste risorse arriveranno). La scelta più semplice sembra il potenziamento degli "80 euro": pur con i limiti e i difetti di un bonus anomalo - si pensi ai contribuenti incipienti oppure ai pensionati che ne sono esclusi - il sistema pare poter essere facilmente implementato. Per contro, però, la strada più razionale dovrebbe essere quella di agire direttamente sull'Irpef, che necessita di profonda manutenzione, sia per ricondurla ai principi della progressività sia in chiave di semplificazione (deduzioni, detrazioni, oneri ecc ecc). In questo caso, il vantaggio sarebbe quello di avviare, anche per fasi successive, una vera riforma di un'imposta che - tra regimi sostitutivi e flat tax per gli autonomi - è diventata sempre più l'imposta sul lavoro dipendente e sulle pensioni. Il limite è che manovrando le aliquote più basse si determinano effetti anche sui redditi più elevati (e anche su chi dipendente/pensionato non è). Più complesso un intervento sul cuneo, se non altro perché nel programma si dice che il beneficio deve andare interamente al lavoratore: i contributi a carico del dipendente sono quelli per la pensione (tranne qualche eccezione), ma fiscalizzare questa quota non sembra una strada percorribile, anche perché finirebbe per trasmettere l'idea sbagliata che alla nostra pensione penserà lo Stato.



LOTTA ALL'EVASIONE

Controlli mirati (non il carcere) contro l'illegalità

Dopo una stagione di condoni e sanatorie di ogni tipo, non è facile tornare a parlare di contrasto dell'evasione. Le linee programmatiche del nuovo governo suggeriscono alcuni indirizzi di massima quali l'inasprimento delle pene, anche detentive, e il rafforzamento della tracciabilità delle transazioni commerciali, anche tramite i pagamenti elettronici obbligatori. In primo luogo, non si può non notare il rischio di cortocircuito: fu proprio il governo Renzi ad aumentare le soglie di punibilità e fu lo stesso esecutivo a elevare da 1.000 a 3.000 euro il limite di utilizzo del contante. Ora siamo al dietrofront, sul quale invero il M5s insiste da tempo. Sulle sanzioni penali, tuttavia, occorre ricordare che neppure la legge "manette agli evasori" degli anni '80 rappresentò un freno all'illegalità. Le segnalazioni del Fisco contribuiscono solo a ingolfare le Procure, con fascicoli che puntualmente finivano in prescrizione. In base ai dati del ministero della Giustizia, con le nuove e più generose soglie ora in vigore si registrano circa 300-400 condanne all'anno su circa 6.000 procedimenti definiti, 200-250 in meno di quanto accadeva con le soglie più basse in vigore fino al 2015. Minacciare il carcere per gli evasori potrà forse avere qualche effetto a livello mediatico, ma aiuta poco a combattere l'evasione. Non foss'altro per la limitata probabilità di subire un controllo. Il contrasto dell'illegalità ha bisogno di un'amministrazione efficiente, che agisca sulla base di scelte politiche costanti nel tempo, e che abbia a disposizione strumenti efficaci. Il contrasto dell'evasione si fa senza caricare i contribuenti di adempimenti inutili e costosi. Si fa con norme chiare e semplici da applicare, che riducano sia le incertezze degli operatori sia gli spazi di interpretazione dell'autorità fiscale.



IMPRESSE

Norme certe per rilanciare gli investimenti

L'ultimo anno, sotto il profilo fiscale, ha lasciato il segno sulle imprese. Pur con la parziale correzione di rotta arrivata con il decreto crocchia (tra le altre misure: reintroduzione del superammortamento del 130% dal 1° aprile; progressiva riduzione dell'Ires sugli utili reinvestiti; incremento della deducibilità dell'Irmu sugli immobili strumentali, che sarà totale dal 2023), il mondo produttivo ha subito alcuni pesanti colpi con la manovra per il 2019. Si è perso tempo sul superammortamento; l'iperammortamento è stato comunque limitato; è stata allentata il programma Industria 4.0; il bonus ricerca oltre a essere stato ridotto è anche di complicatissima applicazione; per il rafforzamento patrimoniale delle imprese, e anche dell'Iri, l'imposta che avrebbe tassato in modo simile all'Ires le imprese individuali e le società di persone. Una parte dell'aumento della pressione fiscale a carico delle imprese è servita per finanziare la flat tax per le piccole partite Iva, che dal 2020 si dovrebbe ampliare fino a 100mila euro di ricavi e compensi, che per la quota che supera i 65mila saranno tassati al 20% (15% fino a 65mila euro). Riavvolgere il nastro potrebbe essere un'opzione. Sull'Ace, per esempio. Ma soprattutto si deve creare un quadro di stabilità delle regole dentro il quale le imprese possano modulare le loro scelte: nessuno investe se ha la percezione che tutto sia sempre destinato a cambiare (in peggio). Questa deve essere la vera discontinuità del nuovo governo: garantire certezza del diritto agli operatori. Le linee programmatiche sono improntate all'essenziale, con un generico rilancio del piano Impresa 4.0, insieme a interventi per le Pmi. Un po' poco, considerato che nei prossimi mesi il rallentamento in atto dell'economia potrebbe prendere direzioni più critiche.



Peso: 1-6%, 4-66%

Pensioni. L'aggregazione gratuita degli oneri previdenziali non ha solo vantaggi: taglia l'assegno e può allontanare l'uscita. Nelle Casse il recupero del servizio militare è a pagamento

Contributi: cumulo e ricongiunzione al test di convenienza

Pagina a cura di
Antonello Orlando

Dal 2017, con la ricongiunzione gratuita, non si deve pagare più nulla per spostare i contributi da un ente all'altro. Questa una delle deduzioni più errate spesso rintracciabile nel web, quando si cercano informazioni sulle pensioni dei liberi professionisti. In realtà le cose sono più complesse: la grande novità del 2017 (legge 232/2016, articolo 1 comma 195) è il cumulo contributivo gratuito che ha un funzionamento completamente diverso rispetto alla ricongiunzione, rimasta comunque in vita. Il cumulo funziona diversamente sia per la pensione di vecchiaia che per quella anticipata, ha regole differenti per il calcolo della liquidazione dei trattamenti pensionistici. Di fatto è uno strumento ulteriore, completamente gratuito. Così come gratuito può essere anche il riscatto del servizio militare, ma solo se si hanno contributi in Inps.

Il vantaggio della ricongiunzione

Ma ci sono dei casi in cui la ricongiunzione è decisamente più conveniente: ad esempio quando il professionista desidera anticipare il pensionamento. Se il cumulo contributivo consente l'ingresso alla pensione di vecchiaia o anticipata con le regole Inps (con almeno 42 anni e 10 mesi per gli uomini,

41 anni e 10 mesi per le donne e con 3 mesi di finestra prima della decorrenza materiale del trattamento) le Casse prevedono spesso ingressi peculiari anticipati. L'Enpacl, ad esempio, consente il pensionamento ai consulenti del lavoro che abbiano almeno 60 anni con 39 anni di contributi, quasi quattro anni prima rispetto alla pensione anticipata in cumulo. Gli avvocati hanno a disposizione una pensione di anzianità che, nel 2019, si apre alla maturazione di 61 anni di età e 39 anni di contributi; i dottori commercialisti, dal canto loro, possono assicurarsi l'ingresso in pensione di vecchiaia anticipata con 61 anni di età e 38 di contributi o direttamente con 40 anni di contributi. In tutti questi casi, la contribuzione richiesta è ben inferiore ai 42 o 41 anni e 10 mesi della pensione anticipata in cumulo.

La differenza però sta nella modalità di accesso alla pensione. Per accedere a una pensione peculiare di un ordinamento per libero professionista (la quota 99 Enpacl, i 61 + 38 della Cnpadco i 61 + 39 della cassa forense), l'assicurato deve maturare i contributi nella Cassa. Se avesse dei contributi in un'altra cassa professionale o in una gestione Inps potrebbe ricorrere anche alla ricongiunzione prevista dalla legge 45/1990 che richiede il pagamento di un onere (calcolato con la

riserva matematica o correlato al valore dei contributi, cui viene detratto il valore dei contributi rivalutati accentrati nella gestione ricevente).

Gli effetti sull'assegno

Nella strategia di ingresso a pensione, il professionista dovrà anche tenere conto del fatto che, dopo una ricongiunzione, il metodo di calcolo utilizzato sarà quello proprio della Cassa, mentre le pensioni costruite con il cumulo gratuito vengono liquidate con metodo "pro quota", vale a dire tenendo conto delle regole di calcolo proprie di ciascuna gestione pensionistica per gli spezzoni contributivi di propria competenza. Nel caso del metodo retributivo, questo elemento gioca un ruolo fondamentale, in quanto consente di valorizzare diversi importi - più o meno alti - nella media degli ultimi compensi che definiscono l'assegno. Non solo. La gestione separata Inps (spesso sede di accantonamento contributivo prima dell'abilitazione professionale) non può essere ricongiunta attraverso la legge 45/1990, costringendo i titolari di una pensione erogata da una Cassa ad attendere gli ulteriori requisiti di una pensione autonoma, anche supplementare, nella gestione della legge 335/1995.



Peso: 32%

I CINQUE STRUMENTI DA UTILIZZARE

- 1 CUMULO GRATUITO**
La "trappola" del contributivo
Per il cumulo gratuito, che consente di richiamare i contributi versati nelle varie casse, la legge 228/2012 parla di principio "pro quota". In realtà le singole casse professionali hanno talvolta deliberato alcune modifiche al metodo di calcolo. Ad esempio Cnpadc (commercialisti) e Cassa Forense (avvocati) hanno disposto che per gli assicurati che optino per il cumulo senza i requisiti "interni" di anzianità contributiva, la quota a carico della cassa sarà liquidata con il metodo di calcolo contributivo

- 2 RISCATTO DELLA LAUREA AGEVOLATO**
Non valido per le Casse
Il nuovo riscatto agevolato a costo ridotto e forfettario, introdotto dal decreto legge 4/2019, può essere richiesto unicamente in Inps. L'assicurato deve aver accantonato almeno un contributo presso una delle gestioni dell'Istituto e il periodo legale del corso di laurea deve essere posteriore al 31 dicembre 1995. Questa formula agevolata non è prevista dalle Casse per liberi professionisti ma potrà essere utilizzata in cumulo

- 3 RICONGIUNZIONE ONEROSA**
A volte è più conveniente
Accanto al metodo del cumulo contributivo permane la vecchia ricongiunzione onerosa fra casse verso gestioni Inps e/o presso altre casse, che esclude la sola gestione separata Inps. Questa consente sempre di accedere agli ingressi a pensione peculiari delle singole casse (come quota 99 per Enpacl) e maggiori strategie per gli anni accantonati con metodo retributivo. L'onere di ricongiunzione viene abbattuto dal valore dei contributi "transitanti" ed è completamente deducibile fiscalmente

- 4 SERVIZIO MILITARE**
Oneroso nelle Casse, gratis all'Inps
Il riconoscimento del periodo di leva obbligatorio può essere richiesto gratuitamente per gli iscritti Inps che abbiano prestato servizio nei vari corpi armati con accredito di contributi utili sia al diritto sia alla misura pensionistica. La domanda può anche essere presentata in una Cassa, ma sia in Enpacl, che in Cnpadc e in Cassa forense il riscatto è oneroso. Spesso, quindi, potrà convenire richiederlo in Inps (se si ha una posizione) e utilizzare poi il cumulo

- 5 PRATICANTATO**
Riscatto possibile solo in Cassa
Il periodo di praticantato anteriore all'abilitazione professionale può essere riscattato unicamente nelle Casse professionali, non essendo accessibile questa opzione all'interno delle gestioni Inps, a eccezione dei soli promotori finanziari. Anche in questo caso, il libero professionista potrebbe valutare di riscattare il periodo nella cassa, pianificando poi il cumulo contributivo alla fine della carriera



Peso: 32%

La pagella fiscale si gioca sul personale

In assenza di particolari anomalie, gli indicatori fondamentali per la determinazione del voto finale attribuito dal software Isa (riguardanti i tre indici: ricavi, valore aggiunto e reddito) variano in maniera significativa al mutare del personale impiegato nell'attività. Massima attenzione, quindi, al quadro A.

Cerofolini, Pegorin e Ranocchi a pag. 17

INDICATORI

Il numero di addetti genera scostamenti rilevanti: diventa decisivo il quadro A

Decisivo per la pagella Isa il quadro A sul personale

A cura di

**Mario Cerofolini
Lorenzo Pegorin
Gian Paolo Ranocchi**

Affidabilità fiscale dell'impresa e del professionista calcolate in funzione del numero degli addetti.

In assenza di particolari anomalie, gli indicatori fondamentali per la determinazione del voto finale attribuito dal software Isa (riguardanti i tre indici: ricavi, valore aggiunto e reddito) variano in maniera significativa al mutare del personale impiegato nell'attività. A parità di grandezze economiche in gioco, quindi, il voto Isa cambia sensibilmente al mutare del numero e della percentuale di apporto di lavoro riguardanti il personale dedicato all'attività sia esso dipendente che non dipendente.

La compilazione

A tal fine è indispensabile riepilogare le principali regole di compilazione del quadro A, poiché un errore in questa direzione potrebbe

costare anche parecchi punti sul voto finale.

Il quadro A si compone di:

- una parte alta (righe da A01 a A05) nella quale va indicato il numero delle giornate retribuite per il personale dipendente e il numero di collaboratori coordinati continuativi occupati nell'impresa;
- una parte bassa (righe da A06 ad A11) dove, invece, vanno segnalati essenzialmente i soci amministratori (numero) e non, che prestano la loro opera nell'impresa, così come i collaboratori/familiari che sono impiegati stabilmente nell'attività.

Nei righe da A04 ad A11 nella prima colonna va indicato il numero dei soggetti, mentre nella seconda colonna (solo però per i righe da A06 ad A10) va indicata anche la percentuale di apporto di lavoro.

I soggetti «non addetti»

Nel quadro A è necessario indicare solo il personale effettivamente addetto all'attività. Nessuna segnalazione è dunque richiesta per le se-

guenti categorie di soggetti:

- i soci accomandanti di Sas;
- i soci di capitale di Srl;
- i soci di Snc che di norma non prestano attività nell'impresa.

In questo senso, è necessario fare riferimento alle unità di personale presenti al termine del periodo d'imposta cui si riferisce il modello. Il socio che ha ceduto le quote (o esercitato il diritto di recesso) entro il 31 dicembre 2018 - pur avendo



Peso: 1-3%, 17-38%



prestato attività nel corso dell'anno – non dovrà quindi comunque essere indicato nel modello.

La variabile dei contributi

Le istruzioni alla compilazione del modello specificano, comunque, che non possono in alcun caso essere considerati soci di capitale quelli per i quali vengono versati contributi previdenziali e/o premi di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, nonché i soci che svolgono la funzione di amministratori.

Questo significa, in altre parole, che il socio amministratore anche quando si trova in assenza di formale compenso dovrà obbligatoriamente essere indicato nel rigo A09 del modello.

I soci non amministratori

Il socio di Snc che versa i contributi Inps, ma che non è amministratore, va invece regolarmente segnalato nel rigo A10.

Sempre con riguardo ai soci non amministratori, devono essere indicati nel rigo A10 soltanto coloro che svolgono l'attività di amministratore caratterizzata da apporto lavorativo direttamente afferente all'attività svolta dalla società e che non possono essere inclusi nei righi precedenti. Così, gli amministratori

non soci assunti con contratto di lavoro dipendente a tempo pieno non dovranno essere inclusi in questo rigo, bensì nel rigo A01 del modello.

Le percentuali di apporto

Fin qui quel che riguarda il numero da inserire nella prima colonna del quadro A.

Nella seconda colonna come dicevamo va segnalata la somma delle percentuali di apporto di lavoro dei singoli addetti non dipendenti.

Tali percentuali devono essere determinate utilizzando come parametro di riferimento l'apporto di lavoro fornito da un dipendente che lavora a tempo pieno per l'intero periodo d'imposta.

Consideriamo, ad esempio, un'attività in cui operano:

- il titolare dell'impresa;
- un primo collaboratore familiare a tempo pieno;
- un secondo collaboratore familiare, impegnato per la metà della giornata lavorativa e a giorni alterni.

Nel rigo in esame andrà riportato 125, risultante dalla somma di 100 e 25, percentuali di apporto di lavoro dei due collaboratori familiari.

Per quanto riguarda i soci amministratori va ricordato che gli stessi vanno sempre indicati nel rigo A09

a prescindere dal rapporto intrattenuto con la società (collaboratore dipendente o altri rapporti).

Le istruzioni inoltre specificano (circolare 34/E/2010) che nel caso in cui il socio amministratore svolga anche altre attività, oltre a quella di amministratore, per le quali non sono corrisposti compensi sulla base di un rapporto contrattuale intrattenuto con la società, la percentuale di lavoro prestato da indicare nel quadro A dovrà tenerne conto. Poniamo che il socio amministratore svolga per il 60% l'attività di amministratore (per la quale riceve uno specifico compenso) e per il 40% altra attività non formalmente retribuita (ad esempio, «socio artigiano» che presta la propria opera lavorativa in azienda). In questo caso, la percentuale che si dovrà indicare è comunque pari al 100 per cento.

INDICATORI SINTETICI

Soci, amministratori e collaboratori familiari vanno pesati correttamente

Il socio che gestisce l'impresa va indicato anche se non ha compensi formali

LA SIMULAZIONE

Il caso

Società di capitali esercente attività di commercio al dettaglio di articoli di pelletteria e da viaggio, codice Ateco 47.72.20, con Isa applicabile AM05U che presenta i seguenti dati riferiti al personale dipendente e non:

- dipendenti a tempo pieno 2 totale giornate retribuite 368;
- dipendenti a tempo parziale 2 totale giornate retribuite 436;
- apprendisti 3 totale giornate retribuite 821;
- due soci 2 di cui un amministratore che lavora a tempo pieno in società e l'altro non

amministratore socio di capitali.

La compilazione del quadro A

Nella parte alta del quadro vanno indicate le giornate retribuite dei dipendenti sulla base della distinzione prevista da ciascun rigo. Nella parte bassa, invece, devono essere indicati nel rigo A09, colonna 1, il numero di soci amministratori che prestano attività nella società e in colonna 2 la percentuale di apporto di lavoro prestato. Nel caso di specie numero uno e 100 per cento. Il socio di capitali non deve essere indicato.

| QUADRO A | | Numero giornate retribuite | |
|----------|---|----------------------------|--------------------------------|
| A01 | Dipendenti a tempo pieno | 368 | |
| A02 | Dipendenti a tempo parziale, assunti con contratto di lavoro intermittente, di lavoro ripartito, con contratto di inserimento, a termine, lavoratori a domicilio, personale con contratto di somministrazione di lavoro | 436 | |
| A03 | Apprendisti | 821 | |
| A04 | Collaboratori coordinati e continuativi che prestano attività prevalentemente nell'impresa | 0 | |
| A05 | Collaboratori coordinati e continuativi diversi da quelli di cui al rigo precedente | 0 | |
| A06 | Collaboratori dell'impresa familiare e coniuge dell'azienda coniugale | 0 | Percentuale di lavoro prestato |
| A07 | Familiari diversi da quelli di cui al rigo precedente che prestano attività nell'impresa | 0 | 0 |
| A08 | Associati in partecipazione | 0 | 0 |
| A09 | Soci amministratori | 1 | 100 |
| A10 | Soci non amministratori | 0 | 0 |
| A11 | Amministratori non soci | 0 | 0 |

A fronte della situazione appena descritta, il software attribuisce al contribuente un indice

sintetico di affidabilità di 9,27 calcolato come media dei tre seguenti indicatori:

| Codice Telematico | Descrizione | Punteggio | Segnalazione/alert | Ulteriori componenti per massimizzare il punteggio del singolo indicatore | Dettaglio |
|-------------------|-----------------------------|-----------|--------------------|---|----------------|
| IE00101 | Ricavi per addetto | 7,83 | vedi dettaglio | 19394,00 | vedi dettaglio |
| IE00201 | Valore aggiunto per addetto | 10,00 | vedi dettaglio | 0,00 | vedi dettaglio |
| IE00301 | Reddito per addetto | 10,00 | vedi dettaglio | 0,00 | vedi dettaglio |

La modifica del numero degli addetti

Ipotizziamo ora che a parità di dati anche l'altro socio sia amministratore e presti attività in via esclusiva nella società.

Pertanto, il nuovo rigo A09 si modifica in questo

modo: numero due (colonna 1) e percentuale 200% (colonna 2).

A fronte di questa situazione l'indice sintetico di affidabilità attribuito scende a 9,67 ed è calcolato come media dei tre seguenti indicatori:

| Codice Telematico | Descrizione | Punteggio | Segnalazione/alert | Ulteriori componenti per massimizzare il punteggio del singolo indicatore | Dettaglio |
|-------------------|-----------------------------|-----------|--------------------|---|----------------|
| IE00101 | Ricavi per addetto | 6,74 | vedi dettaglio | 22434,00 | vedi dettaglio |
| IE00201 | Valore aggiunto per addetto | 9,87 | vedi dettaglio | 849,00 | vedi dettaglio |
| IE00301 | Reddito per addetto | 9,41 | vedi dettaglio | 849,00 | vedi dettaglio |



Peso: 1-3%, 17-38%

LA CONSEGUENZA

Più difficile autofinanziarsi con il rinvio dei versamenti

Nella situazione attuale un aspetto da rilevare senza ipocrisia è che le aziende in difficoltà individuano talvolta l'omesso versamento delle imposte (in particolare dell'Iva) come una forma di autofinanziamento, che sostituisce l'aumento di capitalizzazione o l'incremento della liquidità tramite capitale bancario. Questa forma impropria di autofinanziamento è certamente un sintomo di crisi, senza che, tuttavia, tale situazione comporti, oggi, conseguenze diverse dalla consapevolezza che arriverà, con tempistiche diverse, un avviso bonario dall'agenzia delle Entrate, e che il versamento sarà rateizzato. L'introduzione delle procedure di allerta è destinata a incidere su questa pratica ormai piuttosto diffusa, non tanto perché ciò non sarà più possibile, quanto perché i creditori pubblici saranno più tempestivi nell'intercettare l'omesso versamento e nell'attivare le procedure di riscossione.

La procedura degli strumenti di allerta si applica anche ai cosiddetti creditori pubblici qualificati: agenzia delle Entrate, Inps e Agente della riscossione. Al posto degli indici di bilancio, l'indicatore della crisi che fa scattare l'obbligo di segnalazione è rappresentato da una certa entità di debito fiscale/previdenziale non saldato. Anche in questa ipotesi, è prevista una fase endogena nella quale il creditore pubblico segnala all'impresa (sempre tramite posta elettronica o con modalità di comunicazione che permette il riscontro della ricezione), che il debito ha superato la soglia di rilevanza. A questo punto il debitore ha novanta giorni per

estinguere o regolarizzare il debito, e, trascorso inutilmente questo lasso temporale, inizia la fase esogena della segnalazione: viene interessato l'Ocri, per avviare la composizione assistita della crisi. L'omissione della segnalazione comporta conseguenze negative anche per il creditore pubblico, rappresentate dalla perdita del titolo di prelazione sul credito (per agenzia delle Entrate e Inps) e la perdita del credito per spese e oneri di riscossione per l'Agente della riscossione.

La soglia di rilevanza

Un elemento fondamentale degli strumenti di allerta per debiti pubblici è individuare la soglia di rilevanza oltre la quale scatta l'obbligo di segnalazione:

- per l'Inps la soglia è fissata in un ritardo nel pagamento superiore a sei mesi e il valore del debito supera la metà delle somme dovute per l'intero anno precedente con una soglia minima di 50 mila euro;
- per l'Agente della riscossione la soglia è fissata a un valore del credito (affidato all'Agente dopo il 15 agosto 2020) scaduto da oltre novanta giorni, con un dato minimo che varia da 500 mila euro per l'impresa individuale a un milione per le società.

La posizione più delicata è rappresentata dall'agenzia delle Entrate, per la quale si parla di debiti fiscali limitati all'Iva: nessuna segnalazione dovrà quindi essere eseguita per debiti fiscali di altra natura.

Per l'Iva la soglia di rilevanza è parametrata al debito emergente dalla comunicazione di liquidazione perio-

dica (Lipe). Perché la soglia sia superata, devono verificarsi insieme due condizioni:

- il debito non versato supera il 30% del volume di affari dello stesso periodo: qui occorre capire se si tratta del volume d'affari del periodo di liquidazione o di quello della comunicazione di cui all'articolo 21-bis del Dl 78/2010. Dovrebbe intendersi che il parametro è riferito al volume di affari della comunicazione (si veda il Sole 24 Ore del 24 giugno 2019), anche se questo punto è oggettivamente dubbio ed è necessaria una conferma ufficiale;
- il debito non versato non è inferiore a 25 mila euro se il volume d'affari dell'intero anno precedente non ha superato due milioni; a 50 mila euro se lo stesso ha superato due milioni ma non 10 milioni; a 100 mila euro se lo stesso ha superato 100 milioni.

Un debito Iva non versato inferiore a 25 mila euro, dunque, non è mai oggetto di segnalazione e nel contempo se, ad esempio, una società con valore d'affari nell'anno precedente di un milione non ha versato un debito derivante da liquidazione periodica di 30 mila euro con valore aggiunto di periodo di 110 mila euro, ancora la segnalazione non va eseguita poiché manca il primo parametro.

Eseguita la segnalazione, nella fase endogena il debitore può estinguere il debito ma può anche regolarizzarlo con le modalità previste per legge, come stabilisce l'articolo 15, comma 1 del Codice della crisi d'impresa. Potrà quindi accedere alla rateazione, pagando la sanzione ridotta a un terzo.

Debiti fiscali e previdenziali oltre soglie prefissate fanno scattare l'allert



Peso: 15%

**IL FRONTE PREVIDENZIALE**

Doppia dilazione per il cumulo dei debiti con l'Inps

La dilazione dei debiti è attivabile anche per i contributi previdenziali, seguendo le regole disposte dall'Inps.

È possibile rateizzare tutti i debiti per omissione o evasione, compresi quelli per ritenute previdenziali e assistenziali a carico dei lavoratori ma non possono essere inclusi debiti che si sono determinati nel corso di una precedente dilazione. Inoltre, alla presentazione della domanda, non devono risultare formati avvisi di addebito con riferimento alle poste da rateizzare, né deve essere stato attivato il recupero tramite gli agenti della riscossione o gli uffici legali dell'Inps.

La rateazione comporta l'applicazione degli interessi di dilazione al tasso vigente alla data di presentazione della domanda.

La dilazione dei debiti contributivi in fase amministrativa può essere concessa dall'Inps fino a un massimo di 24 rate, mentre l'eventuale prolungamento della rateazione fino a 36 rate va indirizzato all'Inps ma occorre l'autorizzazione dal ministero del Lavoro. Quest'ultima casistica è ricorribile qualora il mancato o ritardato pagamento di contributi e sanzioni sia collegato a situazioni particolari.

Le modalità della richiesta

La domanda di dilazione si presenta telematicamente all'Inps attraverso il servizio dedicato e, in caso di debiti relativi a gestioni diverse da quella oggetto della domanda, va allegato anche il modello SC18. L'istanza deve comprendere i debiti che risultano denunciati dal contribuente o accertati alla data di presentazione dell'istanza e che riguardano tutte le gestioni amministrative dall'Inps, per i quali non sia stato effettuato il versamento con le modalità e nei termini previsti per ciascuna delle gestioni considerate. In caso contrario, la domanda viene respinta ma il contribuente può comunque proporre una nuova istanza, completa di tutta l'esposizione debitoria ripartita per ciascuna gestione.

Se, invece, scatta l'accoglimento, la sede Inps emette il piano di ammortamento che si considera accettato con il pagamento - entro la data comunicata - della prima rata: oltre al regolare versamento delle rate concesse, è richiesta la correttezza nell'adempimento della contribuzione mensile o periodica, dalla data di presentazione dell'istanza.

La rateazione breve

In caso di difficoltà nel versare i contributi correnti, il requisito della correttezza può essere mantenuto accedendo alla cosiddetta rateazione breve (circolare Inps 108/2013) per un periodo di tre mesi da parte dei datori di lavoro e dei committenti e per un trimestre-rata per i lavoratori autonomi; la durata non può superare sei rate. In queste ipotesi, va rimarcata l'importanza del regolare versamento sia delle rate accordate con la rateazione principale sia di quelle riferite alla rateazione breve. Diversamente, entrambe vengono revocate e il credito residuo è inserito in avviso di addebito e consegnato all'agente della riscossione per il recupero.

La procedura breve aiuta chi fatica a versare i contributi correnti

Peso: 11%

Bonus, più soldi per i redditi bassi

di **Roberto Petrini**

● a pagina 8

Redditi, arriva il bonus più soldi in busta paga

Nella prossima legge di Bilancio intervento di almeno 5 miliardi per ridurre il cuneo fiscale a favore dei lavoratori con stipendi medio-bassi. M5S vuole salario minimo e tagli ai contributi delle imprese

di **Roberto Petrini**

ROMA – Sgombrato il campo dal magigno della flat tax leghista, dal costo di 15 miliardi e sostanzialmente favorevole ai più ricchi, il Tesoro lavora alla misura più importante della manovra di bilancio: il taglio del cuneo fiscale, cioè la differenza tra il lordo e il netto che va nello stipendio. Nel menù della manovra 2020 ci saranno i 5 miliardi che consentiranno di alleggerire la pressione fiscale sulla busta paga e mettere soldi nelle tasche del lavoro dipendente con redditi medio-bassi. Resta il conto complessivo della prossima legge di Bilancio che arriva a 20 miliardi partendo dalla bozza di Nadeff lasciata da Tria e considerando la nuova flessibilità.

La misura, da sempre uno dei cavalli di battaglia del centrosinistra che la adottò per la prima volta nel governo Prodi nel 2006-2007, è pronta. Di fatto si tratterà di fare un'operazione, definita robusta e ad ampio spettro, che prevede di estendere (non di cancellare come voleva la Lega) gli 80 euro anche a coloro

che erano rimasti esclusi dal provvedimento varato da Renzi nel 2014. Il bonus da 80 euro, come si ricorderà, riguardava infatti i redditi da lavoro dipendente da circa 8 mila a 26 mila euro. Rimanevano fuori i redditi bassi, fiscalmente incapienti, e quelli che vanno verso il ceto medio fino a 35 mila euro. Con l'operazione alla quale stanno lavorando i tecnici si potrebbe estendere, anche parzialmente, il bonus-Renzi, che attualmente costa 10 miliardi, ai redditi sotto gli 8 mila circa che non hanno capienza fiscale: l'intervento potrebbe essere profilato sotto forma di erogazione monetaria o di un conguaglio a fine anno da parte del sostituto d'imposta. Per i redditi sopra i 26 mila si interverrà con tutta probabilità con una detrazione fiscale ad hoc, probabilmente decrescente. In bilico invece le speranze per coloro che arrivano fino ad un reddito di 55 mila euro che potranno accedere al nuovo bonus solo se nell'ambito della manovra saranno reperite sufficienti risorse.

La strada sembra spianata anche perché l'esigenza di ridurre le tasse

sul lavoro fa parte del programma condiviso tra Pd e Cinque stelle, tuttavia l'intervento sul cuneo fiscale può essere praticato in molti modi. Si possono ridurre le tasse o, alternativamente, i contributi in busta paga, e soprattutto si può scegliere se limitare la misura ai lavoratori o estenderla anche alle imprese.

Su questo punto ci sono ancora distanze tra M5S e Pd. I grillini infatti legano l'intervento sul cuneo alla introduzione del salario minimo: siccome molte imprese subiranno aumenti del costo del lavoro per adeguarsi al nuovo istituto hanno previsto una sorta di compensazione con un taglio del cuneo dalla parte delle imprese esonerando i datori di lavoro dai contributi per la Naspi (1,61%) e per la disoccupazione agricola (2,75%): una operazione che tuttavia da sola già assorbirebbe i 4-5 miliardi previsti per il nuovo bonus.

I benefici andrebbero anche a chi guadagna fino a 8 mila euro l'anno ed era escluso dagli 80 euro di Renzi

I 5 Stelle chiedono di alleggerire i versamenti delle aziende per la disoccupazione



Peso: 1-2%, 8-61%



▲ **AI Forum** Vincenzo Boccia, presidente Confindustria e Giovanni Toti, presidente Liguria

MATTEOSSETTI/LAPRESSE

La manovra di Tria al netto della flessibilità da chiedere a Bruxelles

In milioni di euro

INDEBITAMENTO NETTO 35.935,7
TENDENZIALE (DEF 2019) — 2,0%
in % del Pil

EFFETTI ASSESTAMENTO 7.800
DI BILANCIO
SUL 2020

NUOVA STIMA 28.126
INDEBITAMENTO NETTO — 1,6%
TENDENZIALE in % del Pil

MAGGIORI 9.000
ENTRATE
di cui

Riduzione 6.000
spese fiscali

Nuove imposte 800
ambientali

Taglio a sussidi 1.000
dannosi per
ambiente

Imposta sostitutiva 200
su redditi da
partecipazioni

Misure anti-evasione 1.000
(compensazioni Iva,
accise su petroli)

MINORI ENTRATE 23.072
Disattivazioni
aumenti Iva

RIDUZIONI 6.000
DI SPESA

FINANZIAMENTO 900
POLITICHE
INVARIATE

INDEBITAMENTO 37.098
PROGRAMMATICO — 2,0%
in % del Pil



Peso: 1-2%, 8-61%



Il potere della beneficenza

Meno di 90 fondazioni bancarie distribuiscono miliardi e poltrone Nel nome di cultura e volontariato

di **Fabrizio de Feo**

Fondazioni bancarie, ovvero il potere della beneficenza. Nell'immaginario collettivo sono uno dei pilastri della ricerca del bene comune. Moderne Robin Hood impegnate a combattere la crisi del welfare usando il patrimonio delle banche per creare arte, bellezza o sviluppo e regalare risorse e possibilità ai territori. Per i detrattori sono un bancomat che va spesso a beneficiare interlocutori privilegiati, uno strumento che nei casi meno virtuosi favorisce la creazione di sistemi di potere difficili da scalfire, coriacei, decisi a resistere nel tempo.

A quasi 30 anni dalla loro creazione, con la

Legge Amato del 1990, le fondazioni di origine bancaria si interrogano con la presidenza di Francesco Profumo, ex presidente del Cnr ed ex ministro del governo Monti oggi alla guida di Compagnia San Paolo, sul loro futuro. I numeri descrivono una realtà (...)

segue alle pagine **18-19**

LA PAROLA DELLA SETTIMANA



MINISTRO

Dal latino minister, aiutante, derivato di minus, minore. Dal punto di vista etimologico è il contrario di maestro, che deriva sempre da una parola latina, magister, legata però alla radice di magis, maggiore

QUANTO CONTANO LE FONDAZIONI

I signori dei soldi che si controllano da soli

segue da pagina 17

(...) segnata da luci e ombre. Gestiscono attività per un valore vicino ai 45 miliardi. Nella classifica la più ricca è sempre Fondazione Cariplo seguita da Compagnia San Paolo e

Fondazione Crt.

Nel 2018 le erogazioni hanno toccato quota 1,024 miliardi (+4,1 rispetto al 2017) con una media di importo per ogni progetto di 50.840 euro. Al primo posto figurano l'arte e i



Peso: 1-22%, 18-80%

progetti culturali (25%), al secondo ricerca e sviluppo (13,7), al terzo volontariato e beneficenza (12,7), al quarto assistenza sociale (11,3), al quinto educazione e formazione (9,8), al sesto lo sviluppo locale. Le erogazioni per l'arte però rispetto a 10 anni fa sono calate del 37%. Inoltre nel 2018 le donazioni sono aumentate rispetto all'anno precedente, ma ciò è avvenuto grazie al ricorso alle riserve contabili visto il risultato d'esercizio negativo determinato dall'andamento con il segno meno dei portafogli delle banche.

MISSIONE SVILUPPO

Da molti anni periodicamente c'è chi individua nelle riserve delle fondazioni un tesoretto prezioso a cui attingere per far ripartire l'Italia. È chiaro che il loro patrimonio fa gola a molti. Le fondazioni però hanno lottato per esaltare la loro natura privatistica, sia pure come soggetti senza fini di lucro. Ma al di là delle mire e degli interessi governativi, la questione della definizione della loro mission strategica resta attuale nel tempo.

Chi ha a cuore il sistema si pone da anni alcune domande. La filantropia può diventare motore di vera innovazione? Le fondazioni possono trasformarsi da erogatrici di risorse in sperimentatrici di processi o addirittura in registi dello sviluppo locale? La sommatoria di contributi versati ai molti soggetti operanti sul territorio può davvero produrre valore aggiunto?

Finora le fondazioni più importanti hanno usato il metodo della sperimentazione esemplare su piccola scala, passando poi i risultati agli enti pubblici per la replica su larga scala. Oggi alcune fondazioni vorrebbero rendersi protagoniste dell'intero processo e avere un ruolo più attivo e completo.

LA LENTE DELLA UE

C'è però un pericolo di cui bisogna tenere conto: la lente dell'Unione Europea da tempo puntata verso le fondazioni. «Quando si suggerisce un loro intervento più attivo e completo nell'economia», spiega Francesco Giuliani, esperto di diritto tributario e partner dello Studio Fantozzi, «è sempre bene tener presente che le fondazioni sono state oggetto di un lungo e complesso contenzioso a livello europeo riguardan-

te la loro natura di "imprese" e dunque l'assoggettabilità delle stesse alle norme in materia di aiuti di Stato. Le agevolazioni fiscali sono state molto ridimensionate nel corso del tempo a seguito di tale contenzioso, ma l'influenza della politica sulla governance lascia comunque aperto il rischio che quanto più si allontanano dal ruolo di investitori "istituzionali" e si avvicinano a quello di investitori "diretti" con influenza sulle scelte imprenditoriali, si espongono al rischio di stimolare nuovamente l'interesse della Commissione Ue».

In ogni caso la riflessione su come innescare veri progetti di sviluppo e di innovazione è comunque attuale. Una indagine di Mercer European Asset Survey dimostra che rispetto al resto d'Europa dagli investitori istituzionali italiani (casse di previdenza, fondi pensione e fondazioni bancarie) arriva poco sostegno all'economia reale. La necessità di invertire la rotta - senza sobbarcarsi rischi eccessivi - esiste. Una sfida, per dirla con il direttore del Sole24Ore Guido Gentili «anche, e soprattutto, culturale, in un paese storicamente bancocentrico, a corto di public company e ricco sì di imprese piccole e medie di successo ma restio a puntarci sopra».

IL CONTROLLO

Naturalmente per fare questo bisogna lavorare per avere un sistema di controllo terzo e una piena accountability - ovvero una vera responsabilità di rendicontazione dei risultati raggiunti che certifichi la validità di ogni progetto finanziato - che non sempre i vari consigli di amministrazione, consigli di indirizzo e collegi sindacali (spesso troppo affollati rispetto agli esigui patrimoni da gestire) sono in grado di garantire.

Sulle colonne di *Italia Oggi* nei mesi scorsi è andato in scena un interessante botta e risposta tra il presidente di Assopopolari, Corrado Sforza Fogliani e Giuseppe Guzzetti, dal 1997 al 2019 alla guida della Fondazione Cariplo e dal 2000 al 2019 Presidente dell'Acri, in sostanza la figura che più di ogni altra incarna l'essenza, la storia e il progetto profon-



Peso: 1-22%, 18-80%

do delle fondazioni.

Il presidente dell'associazione che riunisce le banche popolari ha posto una serie di questioni a partire da una domanda basilare: gli enti chiamati a gestire le Fondazioni sono ancora rappresentativi delle comunità locali?

Sforza Fogliani definisce le Fondazioni come enti «sostanzialmente auto-referenziali» i cui organi si eleggono e si controllano da soli e poi si chiede: «È una scelta corretta? Si può confermare "all'infinito" tale status quo? Siamo in una fase in cui si impone la revisione di istituzioni che amministrano soldi pubblici in modo referenziale per di più destinandoli a vari scopi esclusivamente scelti dalle Fondazioni e senza alcun controllo di merito». Questo il suo j'accuse.

Affilata la replica di Guzzetti che, ribadendo la natura privatistica delle fondazioni, ha contestato la tesi che il ministero dell'Economia svolga un «routinario controllo di legittimità». Anzi, secondo Guzzetti, a questa vigilanza istituzionale si aggiunge un controllo più informale «ma altrettanto efficace» realizzato dalla comunità locale. Inoltre nel 2015, rammenta Guzzetti, le Fondazioni e Via XX Settembre hanno sottoscritto un protocollo che rafforza il ruolo di vigilanza del Mef e introduce ulteriori elementi di trasparenza. Traspa-

renza sulla quale c'è però ancora molto da lavorare. In realtà il legame tra fondazioni bancarie e politica è questione complessa e attuale. Uno studio de lavoce.info del 2013 mostrava quante personalità di provenienza politica fossero presenti nei vari cda, con in testa Monte dei Paschi (la cui fondazione è stata poi travolta dalla crisi di quella che era un tempo la terza banca italiana). Inoltre questi incarichi temporanei si trasformavano in una sorta di investitura perenne.

Le nuove norme, ora, puntano a dare un taglio alle proroghe infinite degli incarichi, proroghe attraverso cui presidenti e amministratori in passato sono riusciti a salvare la poltrona anche per decenni. La durata massima del mandato è stata fissata in quattro anni, rinnovabile una sola volta.

LA DISTANZA TRA NORD E SUD

Altro elemento di discussione è la profonda distanza tra Nord e Sud. Le fondazioni erogano risorse per il 94% al Centronord e per il 6% al Sud. Se è vero che in base alla Legge Tremonti la maggior parte delle risorse deve essere destinata a iniziative di carattere locale è altrettanto vero che molte di queste banche hanno sportelli al Sud e fanno raccolta an-

che in quest'area del Paese. Per rispondere a questo problema e colmare parte di questo gap l'Acri sta lavorando al progetto della Fondazione per il Sud.

Infine resta forte e sotto i riflettori il rapporto con Cassa Depositi e Prestiti. La presenza delle fondazioni di origine bancaria nell'azionariato (detengono il 15% di Cdp) voluta da Giulio Tremonti venne liquidata come un'operazione di finanza creativa. Si scopre oggi che oltre a essersi dimostrata utile - ad esempio per impedire ai Cinquestelle di trasformare Cdp in un ariete delle nazionalizzazioni - ha fruttato alle fondazioni un rendimento medio lordo annuo dell'11%. Il sogno di ogni piccolo risparmiatore.

Fabrizio de Feo

*Nomine politiche
e incarichi eterni
Ma ora per i vertici
degli enti
addio alle proroghe*

*La ciliegina sulla
torta è la quota in
Cassa Depositi: un
affare che ha reso
l'11% annuo*



Peso:1-22%,18-80%



Il potere della BENEFICENZA

88 Le fondazioni bancarie con scopi di utilità sociale

45,7 miliardi Il loro patrimonio

24,1 miliardi Somme distribuite tra il 2000 e il 2018

1,02 miliardi Finanziamenti distribuiti nel 2018



Educazione e formazione

9,8%

Volontariato
12,7%

DOVE VANNO I SOLDI

Arte e cultura
25%

Ricerca
13,7%

Assistenza sociale e sanità
15,8%

Le Fondazioni più ricche

(Patrimonio in miliardi di euro)

| | |
|------------------------|-----|
| Cariplo | 6,8 |
| Compagnia di San Paolo | 6 |
| Crt Torino | 2,2 |
| Cr Padova e Rovigo | 1,9 |
| Cr Verona e Vicenza | 1,7 |

Le proprietà più importanti

Cassa Depositi e Prestiti
15,93% delle azioni
La Cdp ha attività per 425 miliardi e controlla tra l'altro:

■ 26% di Eni ■ 30% di Terna

■ 35% di Poste Italiane ■ 31% di Snam

Intesa San Paolo

La Compagnia di San Paolo controlla il **6,79%**, Cariplo il **4,38%** e Carifirenze il **2%**

Unicredit

Le Fondazioni controllano il **5,2%**, le quote maggiori sono di Cariverona e Crt

Bper

La Fondazione di Sardegna controlla il **10,3%**, mentre Carimodena il **3%**



Peso:1-22%,18-80%

Radiografia della p.a. - Aumentano le soffiare, soprattutto dal Sud. Ma i whistleblower preferiscono l'anonimato. Lo rivela il 4° rapporto dell'Anac

Pietrantonì a pag. 6

Lo rivela il 4° rapporto dell'Autorità anticorruzione sull'applicazione del whistleblowing

Soffiate in crescita ma anonime

Dalle Entrate 30 segnalazioni su 35 senza identità

Pagina a cura

DI NICOLA PIETRANTONI

Aumentano le segnalazioni, soprattutto dal sud Italia, ma il whistleblower che lavora nella pubblica amministrazione preferisce ancora rimanere nell'anonimato per paura di subire ritorsioni. E quanto emerge dal 4° rapporto annuale sull'applicazione del whistleblowing, pubblicato il 16 luglio scorso dall'Anac (Autorità nazionale anticorruzione), che ha raccolto e analizzato, anche attraverso un'indagine condotta su un campione di 40 amministrazioni, enti e società pubbliche, le segnalazioni pervenute nel 2018 e nel primo semestre del 2019. Proprio dall'indagine emerge un numero considerevole di segnalazioni anonime inviate nel 2018: a titolo esemplificativo, dall'Agenzia delle entrate sono state 30 su 35 totali e riguardanti disfunzioni di una certa rilevanza anche penale (abuso d'ufficio, false attestazioni di presenze in ufficio, violazione del codice di comportamento per favoritismi nei confronti di terzi, irregolarità nell'attribuzione di incarichi, accessi abusivi a sistemi informatici in dotazione dell'ufficio). Dal comune di Milano sono state 16 su 20, dal comune di Napoli sono partite 2 segnalazioni, entrambe anonime. Nel contesto della sanità pubblica, dall'Ausl di Bologna sono state 11 su 17 riguardanti condotte ritenute non fisiologiche (conferimento di incarichi dirigenziali in assenza di requisiti di legge, uso improprio di beni aziendali, atti persecutori tra colleghi, esercizio di funzioni in presenza di conflitto di interessi, abuso della professione, utilizzo improprio del permesso per persone disabili). Nell'am-

bito delle società pubbliche, dalla Rai sono state trasmesse 21 segnalazioni anonime su 52, da Consip 33 su 49 totali.

Il meccanismo normativo finalizzato a proteggere il dipendente pubblico che decide di denunciare irregolarità nella propria sfera lavorativa non sembra, quindi, tranquillizzante per il potenziale whistleblower, il quale, se da un lato tende sempre di più a rappresentare alle autorità eventuali condotte o fatti illeciti di cui è venuto a conoscenza, dall'altro preferisce ancora affidarsi alla segnalazione anonima per evitare di subire discriminazioni di varia natura. Sul punto, non va sottovalutato il numero, 120 nel 2018, di segnalazioni all'Anac proprio a seguito di ritorsioni subite dai whistleblower da parte dell'amministrazione o dell'ente di appartenenza. Ma cosa prevede la norma? L'art. 54-bis del dlgs 165/2001, dopo l'intervento della legge 179/2017, prevede una forma di tutela per il dipendente pubblico che segnala condotte illecite che vulnerano l'integrità della pubblica amministrazione, di cui è venuto a conoscenza in ragione del proprio rapporto di lavoro. La norma dispone, infatti, che il segnalante «... non può essere sanzionato, demansionato, licenziato, trasferito, o sottoposto ad altra misura organizzativa avente effetti negativi, diretti o indiretti, sulle condizioni di lavoro determinata dalla segnalazione». Eventuali comportamenti ritorsivi ai danni del whistleblower sono comunicati, dalla vittima o dalle organizzazioni sindacali di riferimento, alla stessa Anac che, qualora la propria attività istruttoria accerti le condotte discriminatorie, applica al responsabile una sanzione am-

ministrativa pecuniaria da 5 mila a 30 mila euro (art. 54-bis, comma 6). Un altro aspetto non va ignorato: la legge stabilisce che «l'identità del segnalante non può essere rivelata» (art. 54-bis, comma 3), ma poi precisa le situazioni (procedimento penale, disciplinare e avanti la Corte dei conti) che impediscono la segretezza sull'identità del segnalante: con riferimento all'accertamento in sede penale, per esempio, subentrano l'insieme delle garanzie costituzionali connesse al diritto di difesa, che attribuiscono alla persona accusata di un reato «la facoltà, davanti al giudice, di interrogare o di far interrogare le persone che rendono dichiarazioni a suo carico...» e prevedono che «la colpevolezza dell'imputato non può essere provata sulla base di dichiarazioni rese da chi, per libera scelta, si è sempre volontariamente sottratto all'interrogatorio da parte dell'imputato o del suo difensore» (articolo 111, Cost.). Ciò significa che l'attuale sistema normativo potrebbe non essere ancora sufficiente a evitare eventuali azioni discriminatorie nei confronti del segnalante.

Il rapporto. Ulteriore dato significativo che emerge dall'ultimo rapporto Anac, giunto alla sua quarta edizione, è il progressivo incremento del numero di soffiare (364 nel 2017,



783 nel 2018, 439 nei primi sei mesi del 2019) e della qualità delle segnalazioni, sempre più focalizzate sulla descrizione di vere e proprie condotte illecite che impattano patologicamente sull'operatività delle amministrazioni. Diminuisce, infatti, l'inoltro delle questioni cosiddette «bagatellari», destinate a essere archiviate in tempi brevi, anche se molti dipendenti pubblici continuano a rivolgersi agli organi istituzionali preposti per rappresentare vicende personali che esulano dall'esigenza di tutelare l'interesse e l'integrità della pubblica am-

ministrazione. In ordine alla provenienza geografica, le segnalazioni trasmesse dall'area «Sud e Isole» rappresentano il 41,3% nel 2018 e, dato molto significativo, il 51,7% nel primo semestre del 2019. Le condotte segnalate all'Anac sono prevalentemente riconducibili alla materia degli appalti, a ipotesi di corruzione, di cattiva amministrazione, di abuso di potere e di conflitto di interessi, al tema dei concorsi pubblici, degli incarichi amministrativi e di vertice, nonché alla cattiva gestione delle risorse pubbliche con asserito danno erariale. Ri-

cevute le segnalazioni e dopo le necessarie attività istruttorie finalizzate a verificarne la fondatezza, l'Anac ha trasmesso alcune di queste alla procura della Repubblica (20 nel 2018, 33 nel 2019) e alla Corte dei conti (19 nel 2018, 29 nel 2019) per le opportune valutazioni.

—© Riproduzione riservata—

Norma di riferimento

1. Il pubblico dipendente che, nell'interesse dell'integrità della pubblica amministrazione, segnala al responsabile della prevenzione della corruzione e della trasparenza di cui all'articolo 1, comma 7, della legge 6 novembre 2012, n. 190, ovvero all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac), o denuncia all'autorità giudiziaria ordinaria o a quella contabile, condotte illecite di cui è venuto a conoscenza in ragione del proprio rapporto di lavoro non può essere sanzionato, demansionato, licenziato, trasferito, o sottoposto ad altra misura organizzativa avente effetti negativi, diretti o indiretti, sulle condizioni di lavoro determinata dalla segnalazione. L'adozione di misure ritenute ritorsive, di cui al primo periodo, nei confronti del segnalante è comunicata in ogni caso all'Anac dall'interessato o dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative nell'amministrazione nella quale le stesse sono state poste in essere.

2. Ai fini del presente articolo, per dipendente pubblico si intende il dipendente delle amministrazioni pubbliche di cui all'articolo 1, comma 2, ivi compreso il dipendente di cui all'articolo 3, il dipendente di un ente pubblico economico ovvero il dipendente di un ente di diritto privato sottoposto a controllo pubblico ai sensi dell'articolo 2359 del codice civile. La disciplina di cui al presente articolo si applica anche ai lavoratori e ai collaboratori delle imprese fornitrici di beni o servizi e che realizzano opere in favore dell'amministrazione pubblica.

Art. 54-bis, dlgs 165/2001 (Tutela del dipendente pubblico che segnala illeciti)

L'identità del segnalante non può essere rivelata. Nell'ambito del procedimento penale, l'identità del segnalante è coperta dal segreto nei modi e nei limiti previsti dall'articolo 329 del codice di procedura penale. Nell'ambito del procedimento dinanzi alla Corte dei conti, l'identità del segnalante non può essere rivelata fino alla chiusura della fase istruttoria. Nell'ambito del procedimento disciplinare l'identità del segnalante non può essere rivelata, ove la contestazione dell'addebito disciplinare sia fondata su accertamenti distinti e ulteriori rispetto alla segnalazione, anche se conseguenti alla stessa. Qualora la contestazione sia fondata, in tutto o in parte, sulla segnalazione e la conoscenza dell'identità del segnalante sia indispensabile per la difesa dell'incolpato, la segnalazione sarà utilizzabile ai fini del procedimento disciplinare solo in presenza di consenso del segnalante alla rivelazione della sua identità. (...)

6. Qualora venga accertata, nell'ambito dell'istruttoria condotta dall'Anac, l'adozione di misure discriminatorie da parte di una delle amministrazioni pubbliche o di uno degli enti di cui al comma 2, fermi restando gli altri profili di responsabilità, l'Anac applica al responsabile che ha adottato tale misura una sanzione amministrativa pecuniaria da 5.000 a 30.000 euro. (...)

7. È a carico dell'amministrazione pubblica o dell'ente di cui al comma 2 dimostrare che le misure discriminatorie o ritorsive, adottate nei confronti del segnalante, sono motivate da ragioni estranee alla segnalazione stessa. Gli atti discriminatori o ritorsivi adottati dall'amministrazione o dall'ente sono nulli.



Via al bando «Conciliamo»: dotazione di 74 mln, domande entro il 15/10. Ammesse le Ats

Welfare aziendale in accelerata

Dal nido al part-time: diversi i progetti finanziabili

Pagina a cura
DI **ROBERTO LENZI**

I costi esterni dei programmi di welfare aziendale possono essere interamente coperti grazie al contributo del Fondo per le politiche della famiglia. Il bando «Conciliamo», pubblicato dal dipartimento per le politiche della famiglia della presidenza del consiglio dei ministri, consente di accedere a un contributo fino all'80% delle spese ammissibili, ma il cofinanziamento del 20% può essere rappresentato anche da risorse umane, beni e servizi messi a disposizione dalle imprese. Asili nido aziendali, ambulatori al servizio dei lavoratori, banche del tempo e incentivi economici per la natalità sono solo alcune delle misure che le aziende possono mettere in piedi per ottenere il finanziamento. I programmi possono anche attuare misure per la mobilità sostenibile, creazione di servizi per agevolare il disbrigo di pratiche per i dipendenti, programmazione dello smart working e stipula di convenzioni a beneficio dei lavoratori. Il fondo è accessibile direttamente da parte di aziende con almeno 50 lavoratori a tempo indeterminato; le aziende più piccole potranno aspirare al contributo solo se parteciperanno ad aggregazioni con un capofila con almeno 50 lavoratori.

Accesso singolo o aggregato. Possono presentare domanda di finanziamento le imprese e le società cooperative aventi almeno 50 lavoratori e lavoratrici dipendenti a tempo indeterminato nelle sedi legali presenti sul territorio nazionale. Possono inoltre presentare domanda di finanziamento i consorzi e i gruppi di impresa purché tutti i partecipanti al soggetto collettivo abbiano i requisiti richiesti dal bando e purché almeno il capofila dei consorzi e dei gruppi di imprese abbia

almeno 50 dipendenti a tempo indeterminato. Le imprese possono partecipare anche in forma associata con altri soggetti costituendosi in associazione temporanea di scopo (Ats). In caso di ammissione, il finanziamento sarà erogato al capofila e da quest'ultimo ripartito tra i soggetti partecipanti, in base a quanto dichiarato nella domanda.

Le condanne penali impediscono l'accesso. Ciascuna impresa partecipante dovrà dichiarare di possedere i requisiti previsti dal bando. In particolare, dovrà dichiarare di aver restituito o depositato in un conto vincolato le agevolazioni pubbliche godute per le quali è stata eventualmente disposta la restituzione da parte di autorità nazionali e/o regionali e/o comunitarie. Dovrà anche dichiarare di non aver subito sanzioni definitivamente accertate che comportino l'esclusione da agevolazioni, finanziamenti e contributi e di essere iscritta al registro delle imprese presso la Camera di commercio territorialmente competente. Potranno accedere ai fondi solo le imprese con sede legale principale o secondaria sul territorio nazionale, peraltro non sottoposte a procedure di liquidazione, compresa la liquidazione volontaria, fallimento, concordato preventivo, amministrazione controllata, e che non hanno in corso un procedimento propedeutico alla dichiarazione di una di tali situazioni. Le imprese dovranno dichiarare di non aver ricevuto sanzioni che comportano il divieto di contrarre con la pubblica amministrazione e di non aver subito condanna, con sentenza definitiva o decreto penale di condanna divenuto irrevocabile o sentenza di applicazione della pena su richiesta, ai sensi dell'articolo 444 c.p.p., per i reati richiamati dall'articolo

80, commi 1, 2, 4 e 5, del decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50, nonché violazioni delle norme in materia di contributi previdenziali e assistenziali, oltre a non avere in corso procedimenti penali per gli stessi reati. L'impresa non deve avere a proprio carico procedimenti pendenti per l'applicazione di una delle misure previste dalla normativa antimafia e non deve essersi resa colpevole di false dichiarazioni nei rapporti con la Pubblica amministrazione.

Contributo fino a 1,5 milioni di euro. La dotazione finanziaria del bando è pari a 74 milioni di euro. Il finanziamento pubblico è erogato a valere sulle risorse del Fondo per le politiche della famiglia stanziato per l'esercizio finanziario 2019. La richiesta di finanziamento per ciascuna iniziativa progettuale deve essere compresa tra un minimo di 500 mila euro e un massimo di 1,5 milioni di euro. Sono escluse le richieste di risorse finanziarie inferiori al minimo e superiori al massimo, in ogni caso non viene presa in considerazione la quota di cofinanziamento.

Domande entro il 15 ottobre 2019. Per accedere al finanziamento è necessario presentare la domanda entro le ore 12 del 15 ottobre 2019, via posta elettronica certificata all'indirizzo conciliamo@pec.governo.it. La domanda, unitamente alla documentazione richiesta dal bando, dovrà essere protetta da password, la quale dovrà essere successivamente comunicata al dipartimento. La domanda deve essere trasmessa esclusivamente da un indirizzo di posta elettronica certificata



Peso:69%

intestato al soggetto proponente o al capofila.

Finanziabili progetti di welfare aziendale. Le proposte progettuali devono perseguire gli obiettivi di crescita della natalità, riequilibrio tra i carichi di cura tra uomini e donne, incremento dell'occupazione femminile, contrasto dell'abbandono degli anziani, supporto della famiglia in presenza di componenti disabili e tutela della salute. I progetti devono prevedere la prosecuzione e/o lo sviluppo delle azioni già intraprese e/o l'introduzione

di nuove azioni di welfare. Le azioni progettuali possono prevedere l'attivazione di reti con enti territoriali, aziende e parti sociali, intesi come partenariati o altri sistemi di partecipazione integrata di soggetti pubblici e privati alla progettazione, realizzazione o finanziamento di azioni per la conciliazione tra vita professionale e vita familiare, funzionali alla sostenibilità futura del progetto e all'impatto sul territorio in cui la rete e il proponente insistono. La durata delle azioni progettuali è fissata in 24 mesi e ai fini del computo

della durata del progetto non sono presi in considerazione la rilevazione dei dati e le attività di studio finalizzati alla redazione del progetto.

— © Riproduzione riservata —

Alcuni esempi di iniziative finanziabili

Flessibilità oraria e organizzativa:

- Banca del tempo
- Lavoro da remoto (Telelavoro o Smart working)
- Part-time
- Assunzioni a termine
- Permessi e congedi

Promozione e sostegno della natalità e della maternità, nonché reinserimento delle lavoratrici e dei lavoratori dopo un periodo di assenza dal lavoro per motivi legati ad esigenze di conciliazione:

- Incentivi alla natalità
- Specifiche iniziative formative per assenze di lungo periodo

Interventi e servizi:

- Servizi di supporto alla famiglia
- Tutela della salute
- Caregivers
- Time saving
- Mobilità
- Flexible benefit e ulteriori misure di sostegno ai dipendenti
- Piani di comunicazione



Peso: 69%

A ricordare la scadenza è l'istituto di previdenza con il messaggio n. 2653/2019

Figurativi, richieste entro il 30/9

Per aspettative pluriennali la domanda va ripresentata

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Scade a fine mese il termine per presentare all'Inps la domanda per l'accredito figurativo dei contributi dei periodi di aspettativa per cariche pubbliche e sindacali. A ricordarlo è l'Inps (messaggio n. 2653/2019), spiegando che la domanda va presentata a pena di decadenza entro il 30 settembre dell'anno successivo a quello nel corso del quale ha avuto inizio o si è protratta l'aspettativa. L'Inps precisa, inoltre, che anche nel caso di aspettativa pluriennale, la domanda va (ri)presentata, a pena di decadenza, entro il 30 settembre di ogni anno successivo a quello di riferimento, con allegata una dichiarazione del datore di lavoro. Dopo il 30 settembre, precisa l'Inps, al lavoratore resta la possibilità di integrare la domanda con la necessaria documentazione.

L'appuntamento. Interessano i lavoratori che hanno fruito, nel corso del 2018, di periodi di aspettativa non retribuita per lo svolgimento di cariche sindacali o pubbliche. Questi lavoratori possono richiedere l'accredito di «contribuzione figurativa», il cui fine è quello di garantire la protezione conservativa della posizione assicurativa in corso relativa al rapporto di lavoro già esistente al momento dell'incarico. Pertanto, l'accredito della contribuzione figurativa non è riconosciuta a chi, non essendo lavoratore al momento dell'incarico, sia stato assunto, successivamente, nel corso dell'incarico per il quale è fatta richiesta. Allo stesso modo non può riguardare aspettative fruito nel corso di rapporti successivi a quello durante il quale è stato conferito l'incarico.

Aspettativa sindacale. I lavoratori che vengono eletti a ricoprire una carica sindacale, provinciale e nazionale, hanno diritto a un'aspettativa non re-

tribuita per tutta la durata del loro mandato. Il diritto non è vincolato alla presenza effettiva del sindacato all'interno dell'azienda in cui lavorano: spetta a prescindere dall'idoneità dell'organizzazione sindacale cui appartengono a nominare rappresentanze nell'unità produttiva. Il diritto spetta anche se la carica da ricoprire all'interno dell'organizzazione sindacale è diversa da quelle contemplate dalla legge n. 300/70. Il periodo di aspettativa non deve coincidere con la durata del mandato e può anche essere frazionato; è utile, inoltre, ai fini della maturazione di eventuali premi aziendali concessi in relazione all'anzianità di servizio.

Aspettativa politica - Parlamento e regioni. Tutti i lavoratori dipendenti privati eletti membri del Parlamento (nazionale o europeo) o delle assemblee regionali hanno diritto, a richiesta, di essere collocati in aspettativa non retribuita per la durata del mandato. I candidati al Parlamento europeo, inoltre, hanno diritto a essere collocati in aspettativa non retribuita dal giorno di presentazione della candidatura fino a quello delle elezioni. Durante l'aspettativa il lavoratore ha diritto alla conservazione del posto di lavoro e matura l'anzianità di servizio.

Aspettativa politica - Enti locali. Anche i lavoratori dipendenti chiamati a ricoprire cariche pubbliche in amministrazioni di enti locali hanno diritto a essere collocati in aspettativa non retribuita per la durata del mandato. In alternativa, possono fruire di permessi, retribuiti e non, continuando a lavorare. Si considerano amministratori di enti locali: i sindaci, anche metropolitani; i presidenti delle province; i consiglieri dei comuni (anche metropolitani) e delle province; i componenti delle giunte comunali, metropolitane e provinciali; i presidenti

dei consigli comunali, metropolitani e provinciali; i presidenti, i consiglieri e gli assessori delle comunità montane; i componenti degli organi delle unioni di comuni e dei consorzi tra enti locali e i componenti degli organi di decentramento.

Effetti. Il periodo di aspettativa è considerato come servizio effettivamente prestato e come legittimo impedimento per il compimento del periodo di prova. Durante tale periodo, pur non essendo corrisposta la retribuzione, l'amministrazione presso cui i lavoratori esercitano il mandato deve, dandone tempestiva comunicazione ai datori di lavoro, versare a suo carico i contributi previdenziali e i premi assicurativi ai rispettivi istituti. L'amministrazione, inoltre, deve rimborsare al datore di lavoro la quota annua di tfr (trattamento di fine rapporto lavoro), accantonata entro il limite di 1/12 dell'indennità di carica, mentre l'eventuale residuo è a carico del lavoratore.

I lavoratori interessati sono, in particolare: sindaci, presidenti di provincia, presidenti di comunità montane, presidenti di unioni di comuni e di consorzi tra enti locali, assessori provinciali e assessori di comuni con popolazione superiore a 10.000 abitanti; presidenti di consigli comunali in comuni con più di 50.000 abitanti e presidenti dei consigli provinciali; presidenti di consigli circoscrizionali nei casi in cui il comune abbia attuato nei loro confronti un effettivo decentramento di funzioni e presidenti di aziende anche consortili.

Nell'ipotesi di permessi retribuiti l'ente presso cui il dipendente è stato eletto è tenuto a rimborsare, su richiesta documentata del datore di la-



Peso:90%

voro, nel termine di 30 giorni, quanto anticipato a titolo di retribuzioni e contribuzioni per le ore o giornate di effettiva assenza del lavoratore.

La domanda. La domanda di accredito figurativo presso la gestione previdenziale interessata deve essere presentata per ogni anno solare o per frazione di esso entro il 30 settembre dell'anno successivo a quello nel corso del quale abbia avuto inizio o si sia protratta l'aspettativa a pena di decadenza. Dal 1° gennaio 2018 la domanda va presentata solo online, all'Inps, attraverso il servizio dedicato. In alternativa, si può fare la domanda tramite: • Contact center al numero 803 164 (gratuito da rete fissa) oppure 06 164 164 da rete mobile;

• Patronato e intermediari dell'Istituto, tramite servizi online offerti dagli stessi.

Nel messaggio n. 2653/2019 l'Inps ha precisato che, nei casi di aspettativa perdurante nel tempo con provvedimenti di collocamento in aspettativa già in suo possesso (perché già allegati alla prima domanda), il lavoratore che (ri)chiede l'accredito è tenuto a produrre una dichiarazione del datore di lavoro, che attesti il perdurare della situazione del provvedimento originario o di quello di proroga. In merito, l'Inps ribadisce che le dichiarazioni «ora per allora» del datore di lavoro possono essere utilizzate solo per dimostrare il perdurare dell'aspettativa nei casi in cui sia già stata concessa. Tuttavia, nel caso

eccezionale in cui il provvedimento originario, e in corso di efficacia, sia irreperibile, il datore di lavoro deve produrre, unitamente a una propria dichiarazione di responsabilità attestante l'irreperibilità di tale documento con le relative motivazioni, atti idonei a provare l'avvenuto collocamento in aspettativa (per esempio: copia libri contabili o del Lul da cui risulti il collocamento in aspettativa per motivi sindacali ecc.).

— © Riproduzione riservata — ■

Le assenze dei politici

| Lavoratori eletti | Permessi retribuiti | Permessi non retribuiti |
|--|---|---|
| Componenti di: • consigli comunali, provinciali, metropolitani, delle comunità montane e unioni di comuni • consigli circoscrizionali di comuni con popolazione oltre 500.000 abitanti | Tempo necessario per partecipare alla seduta del consiglio e per raggiungere il luogo. Se il consiglio: • si svolge di sera, assenza fino alle ore 8 del giorno successivo • si protrae oltre le 24, assenza intera giornata successiva | 24 ore lavorative mensili, se necessarie per l'espletamento del mandato |
| Membri di: giunte comunali, provinciali, metropolitane, delle comunità montane, di organi esecutivi dei consigli circoscrizionali, dei municipi, delle unioni di comuni e dei consorzi tra enti locali; commissioni consiliari o circoscrizionali istituite; commissioni comunali previste per legge; conferenze dei capigruppo e degli organismi di pari opportunità previsti da statuti e regolamenti consiliari | Ore necessarie alla partecipazione alle riunioni (compreso il tempo per raggiungere il luogo della riunione e rientrare al posto di lavoro) | 24 ore lavorative mensili, se necessarie per l'espletamento del mandato |
| Membri di organi esecutivi dei comuni, delle province, delle città metropolitane, delle unioni di comuni, delle comunità montane e dei consorzi tra enti locali. Presidenti di: • consigli comunali, provinciali e circoscrizionali • gruppi consiliari delle province e dei comuni con popolazione superiore a 15.000 abitanti | Tempo necessario per partecipare alla seduta del consiglio e per raggiungere il luogo. Se il consiglio: • si svolge di sera, assenza fino alle ore 8 del giorno successivo • si protrae oltre le ore 24, assenza per l'intera giornata successiva Ore necessarie alla partecipazione alle riunioni (compreso il tempo per raggiungere il luogo della riunione e rientrare al posto di lavoro) 24 ore lavorative al mese (48 per sindaci, presidenti delle province, sindaci metropolitani, presidenti delle comunità montane, presidenti dei consigli provinciali e dei comuni con popolazione oltre 30.000 abitanti) | 24 ore lavorative mensili, se necessarie per l'espletamento del mandato |



Peso: 90%



PREVIDENZA

D'ufficio o a richiesta: ecco come avviene il computo per il diritto e la misura della pensione

Due le modalità per l'accredito

Pagina a cura
DI CARLA DE LELLIS

In pensione si va prima e con un assegno più pesante anche grazie ai contributi figurativi. Non costano nulla ai lavoratori e per particolari periodi della loro vita lavorativa, quali la malattia, la disoccupazione, la maternità, le cariche elettive pubbliche o sindacali, danno diritto al riconoscimento di un'anzianità contributiva convenzionale da far valere, appunto, tanto ai fini della maturazione del diritto alla pensione quanto ai fini della misura della futura pensione.

Contributi figurativi. Si chiamano «figurativi» i contributi riconosciuti (accreditati) senza alcun onere finanziario a carico del lavoratore, con riferimento ad alcuni periodi particolari della carriera lavorativa. Funzione di questi contributi, in altre parole, è valorizzare (cioè far considerare utili) ai fini del diritto alla pensione (o altre prestazioni) e/o della loro misura periodi durante i quali il rapporto di lavoro (dipendente) è stato sospeso per determinate eventi. C'è una duplice modalità di utilizzo dei contributi figurativi:

- «a copertura», se il periodo durante il quale si è verificato l'evento è completamente scoperto dal punto di vista contributivo;

- «a integrazione» in caso contrario, se cioè nel periodo durante il quale si è verificato l'evento è stata corrisposta una retribuzione ridotta che ha determinato l'obbligo del versamento contributivo e il conseguente accredito di settimane.

Le modalità di accredito. Sono previste due modalità di accredito dei contributi figurativi: a domanda del lavoratore oppure d'ufficio. Nel primo caso, è il lavoratore a richiedere all'Inps il computo

(cioè l'accredito) agli effetti del diritto e della misura della pensione dei contributi figurativi. Ciò è possibile per i periodi di: malattia e infortunio; donazione sangue; maternità, obbligatoria e facoltativa; assenze dal lavoro per malattia del bambino; servizio militare ed equiparati (servizio militare volontario e sostitutivo civile); congedo per gravi motivi familiari; permesso retribuito e congedo straordinario fruiti da disabili e loro familiari; aspettativa per lo svolgimento di funzioni pubbliche elettive o cariche sindacali (si veda altro articolo in altra pagina); congedo per donne vittime di violenza.

L'accredito dei contributi figurativi avviene d'ufficio, invece, per i periodi di: disoccupazione; sospensione per i quali è ammessa l'integrazione salariale; godimento dell'indennità di mobilità; di contratti di solidarietà difensivi; fruizione di prestazioni di invalidità e inabilità indennizzate con successivo recupero della capacità lavorativa; degenza in regime sanatoriale e di trattamento post-sanatoriale, di cura ambulatoriale e domiciliare, di godimento dell'assegno di cura e di sostentamento per tubercolosi.

Quanto valgono. Ai fini del calcolo della retribuzione annua pensionabile, il valore retributivo da attribuire, per ciascuna settimana, ai periodi riconosciuti figurativamente è determinato sulla media delle retribuzioni settimanali percepite in costanza di lavoro nell'anno solare in cui si collocano tali periodi ovvero, nell'anno di decorrenza della pensione, nel periodo compreso sino alla data di decorrenza della pensione stessa.

Nel determinare la retribuzione media si tiene conto delle retribuzioni effettive

lasciando escluse, quindi, le settimane retribuite in misura ridotta per uno degli eventi che danno diritto all'accredito di contribuzione figurativa o per i trattamenti di cassa integrazione salariale.

Con riferimento a periodi successivi al 31 dicembre 2004, il valore retributivo da attribuire per ciascuna settimana per gli eventi verificatisi nel corso del rapporto di lavoro è pari all'importo della normale retribuzione che sarebbe spettata al lavoratore, in caso di prestazione lavorativa, nel mese in cui si colloca l'evento, determinato dal datore di lavoro sulla base degli elementi retributivi ricorrenti e continuativi.

Nei casi in cui nell'anno solare non risultino retribuzioni effettive, il valore retributivo è calcolato in riferimento all'anno solare immediatamente precedente in cui risultino percepite retribuzioni in costanza di lavoro, ad eccezione delle seguenti ipotesi:

- periodo di servizio militare svolto prima di iniziare l'attività lavorativa: la retribuzione di riferimento è quella dell'anno solare di inizio dell'assicurazione (cioè del primo lavoro);

- periodi d'integrazione salariale e di mobilità indennizzata: la retribuzione di riferimento è pari a quella utilizzata per la determinazione dei rispettivi trattamenti;

- periodi di aspettativa





per funzioni elettive e cariche sindacali: la retribuzione è calcolata in misura pari a quella della categoria e qualifica professionale posseduta dal lavoratore al momento del collocamento in aspettativa.

Le «maggiorazioni» figurative. In alcuni casi, poi, la legge prevede il riconoscimento di un periodo figurativo aggiuntivo di anzianità contributiva, utile tanto ai fini del diritto quando della misura della futura pensione. La maggiorazione contributiva, riconosciuta all'atto del pensionamento, è relativa ai periodi di lavoro prestati:

- in sotterraneo (la maggiorazione contributiva è pari al periodo compreso tra la data di decorrenza della pensione anticipata e il compimento del 60° anno di età, fino a raggiungere al massimo 35 anni di contribuzione);
- da persone non vedenti (la maggiorazione è pari a quattro mesi per ogni anno

di servizio effettivamente prestato);

- con esposizione all'amianto (la maggiorazione consiste nell'incremento dell'anzianità contributiva maturata in tali periodi del 50%, fino a raggiungere la massima anzianità contributiva possibile);
- da sordomuti e invalidi oltre il 74%);
- in attività usuranti;
- da soggetti vittime del terrorismo e di stragi.

Pensioni contributive. A favore soltanto dei lavoratori in pieno regime contributivo (quando, cioè, la pensione viene calcolata esclusivamente con la regola contributiva) sono riconosciuti, inoltre, i seguenti periodi di accredito figurativo:

- assenza dal lavoro per periodi di educazione e assistenza dei figli fino al sesto anno di età (170 giorni per ciascun figlio);
- assenza dal lavoro per

assistenza a figli oltre il sesto anno di età, al coniuge e al genitore purché conviventi, afflitti da handicap (25 giorni complessivi l'anno, fino a un massimo complessivo di 24 mesi);

- a prescindere dall'assenza dal lavoro, per l'evento maternità la lavoratrice fruisce di un anticipo dell'età di accesso alla pensione pari a 4 mesi per ogni figlio fino a un massimo di 12 mesi (in alternativa, la lavoratrice può optare per una pensione calcolata in base al moltiplicatore relativo all'età di accesso alla pensione maggiorato di un anno in caso di uno o due figli e di due anni in caso di tre o più figli).

—© Riproduzione riservata—

Le regole per i contributi figurativi

| Assenze lavoro | Efficacia per pensione ⁽¹⁾ | | Accredito | Valore |
|--|---------------------------------------|--------|-----------|---|
| | Diritto | Misura | | |
| Disoccupazione indennizzata | No | Sì | Ufficio | Media retribuzioni settimanali percepite durante il lavoro nell'anno solare in cui si collocano i periodi |
| Mobilità | Sì | Sì | Ufficio | Retribuzione presa a base del calcolo dell'indennità di mobilità |
| Malattia tubercolare | Sì | Sì | Ufficio | Media retribuzioni settimanali percepite durante il lavoro nell'anno solare in cui si collocano i periodi |
| Malattia o infortunio | Sì | Sì | Domanda | Media retribuzioni settimanali percepite durante il lavoro nell'anno solare in cui si collocano i periodi |
| Cassa integrazione | Sì | Sì | Ufficio | Retribuzione presa a base del calcolo dell'indennità di cassa integrazione |
| Donazione sangue | Sì | Sì | Ufficio | Media retribuzioni settimanali percepite durante il lavoro nell'anno solare in cui si collocano i periodi |
| Servizio militare | Sì | Sì | Domanda | Media retribuzioni settimanali percepite durante il lavoro nell'anno solare in cui si collocano i periodi |
| Maternità (obbligatoria e facoltativa) | Sì | Sì | Domanda | Media retribuzioni settimanali percepite durante il lavoro nell'anno solare in cui si collocano i periodi |
| Aspettativa per funzioni pubbliche | Sì | Sì | Domanda | Retribuzione professionale percepita all'inizio del periodo di aspettativa |

(1) La contribuzione figurativa è sempre utile sia per il diritto sia per la misura del trattamento di tutte i tipi di pensione (invalidità, vecchiaia e pensione superstiti), eccetto per quello di (ex) anzianità (anticipata). Per quest'ultima, l'efficacia si riferisce solo per il requisito contributivo e non anche per la misura della pensione



Peso: 89%

**[1964]**

Muratore licenziato: ok al 5% per la nuova impresa edile

Una persona assunta presso un'impresa edile con la qualifica di operaio viene licenziata a luglio 2018. A seguito di tale licenziamento percepisce la Naspi (nuova assicurazione sociale per l'impiego). Se a settembre 2019 decide di aprire partita Iva con codice Ateco 43.39.01 (muratore), può rientrare tra le start up, con aliquota agevolata al 5%, considerando che con la nuova attività non avrebbe alcun rapporto con il precedente datore di lavoro?

M.L. - PAVIA

La circostanza che il nuovo imprenditore forfettario sia stato licenziato a luglio 2018 non è in sé elemento dirimente, come ha rilevato la circolare 10/E/2016; mentre è importante verificare se la nuova attività si rivolge alla stessa clientela del precedente datore

di lavoro, magari utilizzando beni strumentali da quest'ultimo ceduti. Se così non è, come sembra emergere dal testo del quesito, la nuova attività potrà beneficiare dell'aliquota ridotta al 5%, anche in considerazione del notevole lasso temporale (più di un anno) tra cessazione quale dipendente e inizio quale forfettario: lasso temporale che rende inverosimile parlare di mera continuazione tra la nuova e vecchia occupazione.



Peso: 11%

SANDRO BOTTEGA Il presidente del gruppo di famiglia: "A causa del decreto dignità abbiamo rinunciato a commesse e posti di lavoro"

“Con la Brexit perdiamo il 20% dell’export Il governo ci aiuti a difendere il prosecco”

INTERVISTA

LARA LORETI

Le etichette dorate, a forma di fiamma, scorrono su supporti di carta riciclabile. Stanno per essere applicate su bottiglie auree, con tanto di limited edition in vetro di Murano della soffieria di famiglia. All'interno è custodito Prosecco Superiore Valdobbiadene Docg, firmato Sandro Bottega: 60 milioni di fatturato e 12 milioni di bottiglie all'anno. «Vogliamo essere riconoscibili e valorizzare il made in Italy, ma la concorrenza è spietata e il governo deve fare di più, vogliamo tutele per evitare la contraffazione e più elasticità nelle assunzioni. Abbiamo dovuto rinunciare a grosse commesse per colpa del decreto dignità». Non ci gira intorno Sandro Bottega, titolare con i fratelli Stefano e Barbara dell'omonima tenuta vitivinicola di Bibano di Godega di Sant'Urbano, sulle colline trevigiane Patrimonio Unesco. Vignaiolo e uomo di affari, 55 anni, presidente e ad del gruppo di famiglia: il suo Prosecco riempie i calici in 140 Paesi. L'Europa è il mercato principe, ma il rivale e nemico giurato resta la Francia. E la Brexit? «Ci creerà un danno del 20% sull'export».

I suoi genitori si sono conosciuti in una distilleria, quando nasce l'azienda?

«È stata fondata nel 1977 da papà Aldo e mamma Rosina, ma la mia famiglia coltiva la terra da 4 secoli. Io sono subentrato nel 1983, dopo la scomparsa di mio padre. Oggi abbiamo vigne anche in Valpolicella e a Montalcino, sei stabilimenti, con l'export che rappresenta l'85% del fatturato. E possiamo contare su 170 dipendenti fissi, di cui una trentina assun-

ti nel 2018. Quest'anno avrei voluto ingaggiare qualcun altro, ma non è stato possibile».

In che senso?

«Abbiamo sofferto gli effetti del decreto dignità: abbiamo dovuto rinunciare a grossi ordini che avrebbero richiesto flessibilità sulle assunzioni. Se ho una commessa di 1 milione, ho bisogno di personale per un periodo di tempo, non per sempre. Ma se dopo il primo contratto a termine sono obbligato a stabilizzare un lavoratore, non ce la faccio. L'alternativa è formare personale ex novo, ma è troppo oneroso. Viceversa, poter assumere a tempo determinato, con più elasticità, mi permette di prendere più ordini, di crescere e quindi in prospettiva di stabilizzare più persone. L'intento della legge è positivo, ma è stata fatta senza conoscere a fondo il mondo del lavoro».

È appena nato un nuovo governo, qual è la sua richiesta da imprenditore?

«Tutelare le opere dell'ingegno e il made in Italy, abbassare il cuneo fiscale per favorire la crescita delle aziende e inasprire la lotta all'evasione».

La sua azienda punta molto sull'export, quali sono i mercati principali?

«Il top è l'Europa, Germania e Inghilterra in testa. Poi Canada e Giappone. Ma i nostri prodotti sono in tutti i continenti: dalla Nuova Guinea alla Mongolia, a Birmania e Tanzania, dalle isole Fiji all'Ecuador».

Perché così tanto estero?

«Il mercato è globale e bisogna farsi conoscere ovunque, è parte della nostra strategia di costruzione del marchio: unico nel packaging. E sostenibile».

Brexit, quali conseguenze?

«La Brexit è una follia dal punto di vista economico sia per il Re-

gno Unito sia per l'Italia. Noi esporteremo meno e loro pagheranno i prodotti importati un prezzo più alto di almeno 5%, variabile in base ai dazi. Avranno più problemi di gestione e rifornimento merci per la dogana, e disagi nel cambio valuta. Prima euro e sterlina erano stabili, ma negli ultimi 2 anni la sterlina ha perso un 15-18%, e scenderà ancora. E quando c'è instabilità c'è meno crescita organica perché i prezzi variano e i consumatori inglesi avranno meno fiducia. Noi perderemo circa 1 milione».

Altro spettro sono i dazi Usa, che scenario si prospetta?

«Gli Usa sono importantissimi, un terzo delle bottiglie italiane esportate va lì, sul mio bilancio

incidono del 6%. Gli americani amano i prodotti italiani, e non credo che Trump sia così sciocco da alzare i dazi sui prodotti nostri ed europei, farebbe un torto ai suoi connazionali che per cultura hanno bisogno di elevare la qualità della vita. Non si mangiano i soldi. I nostri vini sono ottimi, e come quelli spagnoli e portoghesi hanno un prezzo giusto: il Prosecco sta sui 13 dollari. Se gli statunitensi dovessero bere solo californiani o champagne spenderebbero molto di più, dai 40 dollari in su. La rappresaglia non giova».

Com'è il termometro dei mercati, chi sale e chi scende?

«Crescono mercati dove c'è cultura enologica, Europa, Canada, Usa e Giappone. Soffriamo invece in Cina e Sudest asiatico. La Cina applica misure protezionistiche forti usando l'arma della burocrazia. Per esem-





pio, non riconosce le certificazioni italiane ed europee su sanità e qualità del prodotto: così non riusciamo a esportare».

Che ruolo ha il travel retail nella vostra strategia?

«È un canale di vendita che sfruttiamo da 30 anni e che sta crescendo: siamo in porti, aeroporti, stazioni, aree militari e diplomatiche. E abbiamo 20 Prosecco bar, da Fiumicino a Malpensa fino a Stoccolma, Gibilterra, Tokyo e Dubai. Una formula che funziona bene».

A proposito di Prosecco, molti criticano la resa altissima dell'uva Glera (fino a 250 quintali/ettaro) a discapito della qualità. È così?

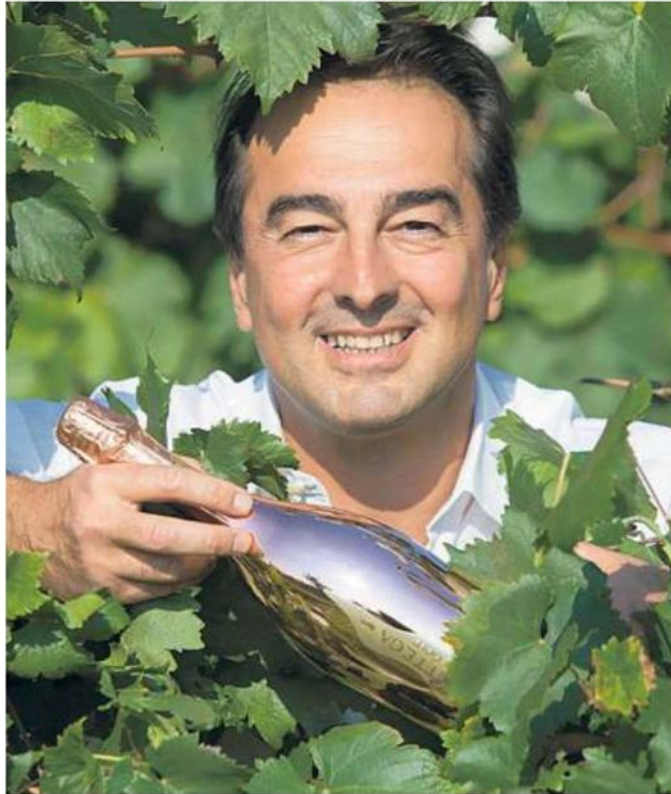
«Noi produciamo con metodi biologici 150-160 quintali a ettaro. Chi muove questa critica ha ragione, però la Glera è molto prolifica, e il Prosecco di alta qualità Docg ha rese di poco superiori allo champagne».

Come si fa ad accrescere il fatturato in tempi di crisi?

«Bisogna erodere quote di mercato ai francesi e ai Paesi concorrenti, conquistando consumatori nuovi con la qualità: ai soft ed energy drink devono preferire il buon vino. Noi puntiamo su clienti dai 30 ai 50 an-

ni, e donne, più aperte all'innovazione e dal palato fine». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Sandro Bottega guida un'azienda che esporta in 140 paesi

SANDRO BOTTEGA
PRESIDENTE E AD
DEL GRUPPO DI FAMIGLIA



Vogliamo più tutele dal governo per evitare la contraffazione dei nostri marchi

Non credo che Trump sia così sciocco da alzare i dazi sui prodotti italiani e su quelli europei

Il nuovo esecutivo deve abbassare il cuneo fiscale e inasprire la lotta all'evasione



Peso:93%



L'azienda in cifre



Family Vintners & Master Distillers

Fatturato 2018:

60 milioni di euro

Export

85% del fatturato

Produzione annua

12 milioni di bottiglie

Ettari virati

40

Mercati di riferimento

140

Dipendenti

170

Stabilimenti

6

centimetri - LA STAMPA



Peso:93%

La nuova Tari parte dalla riclassificazione dei costi 2018-2019

Cristina Carpenedo

L'11 settembre in Arera (Autorità per l'energia e il gas) si terrà il primo incontro per illustrare i due documenti emanati a fine luglio sulla copertura dei costi efficienti di esercizio e di investimento del servizio integrato dei rifiuti e alla trasparenza dei documenti di riscossione.

I documenti 351 e 352 sono i primi atti concreti dell'autorità per avviare il nuovo metodo tariffario del servizio integrato rifiuti, che riguardano sia il sistema a tributo (Tari) sia a corrispettivo (Tarip). Al centro del percorso la costruzione del Piano economico finanziario, sul quale il documento 351 detta le prime nomenclature in ordine ai costi ammissibili, indicando i servizi da escludere: trasporto e smaltimento amianto, derattizzazione, disinfezione zanzare, sgombero neve, gestione servizi igienici pubblici e altri servizi indicati a pagina otto. L'esclusione risponde agli orientamenti Mef nelle linee guida Tares, nonostante le difformità spesso presenti nei documenti di piano dei Comuni soprattutto su trattamento zanzare e sgombero neve.

La fase immediata da affrontare riguarda il tema spinoso per eccellenza costituito dal conguaglio dei costi sugli anni precedenti, già fonte di decisioni negative da parte del Tar, sempre più spesso chiamato a pronunciarsi sulla correttezza delle voci di costo del Pef e la conseguente legittimazione dell'impianto tariffario approvato a copertura di quei co-

sti (Tar Lecce 386/2017 e Corte dei Conti Toscana parere 73/2015).

Il punto 5 sui «Criteri di monitoraggio e di riconoscimento dei costi efficienti per le annualità 2018 e 2019» detta le formule per ricostruire i costi di servizio e investimento da riconoscere per gli anni 2018 e 2019, assumendo come punto di partenza i costi effettivi rilevati per l'anno base di riferimento 2017. Obiettivo del calcolo è l'individuazione del valore Rc, la componente a conguaglio relativa sia ai costi fissi sia ai costi variabili, inserita nella formula che individua il totale delle entrate. La costruzione del Pef 2020/2021 parte quindi dalla riclassificazione dei costi del biennio 2018/2019 secondo la modalità indicata nel documento 351/2019.

La validazione dei dati e delle informazioni, compresi quelli relativi alle componenti di conguaglio, spetterà all'ente di governo dell'ambito (Egato) o agli altri soggetti territorialmente competenti. Si tratta di un ruolo che valorizza le autorità d'ambito, che dovranno velocemente sviluppare competenze e procedure di verifica.

Il documento 352/2019 sulla trasparenza dei documenti di riscossione è il primo «atto dovuto» verso l'utente del servizio. I contenuti minimi obbligatori riguardano tre ambiti di intervento: i siti internet, i documenti di riscossione e le comunicazioni agli utenti. Il principale atto normativo di riferimento è rappresentato dalla direttiva 27 gennaio 1994 del Presidente del Consiglio,

sui «Principi per l'erogazione dei servizi pubblici». In caso di Tari, gli obblighi informativi trovano fonte nello Statuto del contribuente. Il provvedimento finale sulla trasparenza sarà pubblicato entro il 31 ottobre ed entrerà in vigore dal 1° aprile 2020, per consentire gli interventi necessari alle procedure e formulazione dei documenti.

La data è stata individuata considerando che di norma i documenti di riscossione sono inviati dopo il 1° aprile di ogni anno. Carta della qualità dei servizi, documenti di riscossione gratuiti con modalità telematiche di accesso, sia in caso di calcolo in liquidazione sia in caso di autoliquidazione, situazione pregressa dei pagamenti, procedure in caso di ritardo del pagamento, sono alcune delle indicazioni obbligatorie alle quali comuni e gestori dovranno attenersi nel rapporto con l'utenza.

I documenti di consultazione prevedono la possibilità per i soggetti interessati di inviare all'Autorità osservazioni in forma scritta entro il 16 settembre. L'incontro propeudeutico dell'11 settembre è rivolto ai gestori dei servizi di raccolta e smaltimento rifiuti, agli operatori di igiene ambientale, all'industria del riciclo e del riuso, agli enti di governo d'ambito, alle istituzioni e agli enti locali, ai consorzi nazionali, a tutte le associazioni dei consumatori, degli ambientalisti e degli operatori del settore e a tutti i soggetti interessati.

RIFIUTI

Per la trasparenza operatività solo dal 1° aprile prossimo



Peso: 14%



Reati edilizi in crescita

Nel 2018 sono aumentati del 68%, ma per ogni 100 ordinanze di demolizione se ne eseguono meno di 20. E su 100 abitazioni costruite al Sud la metà sono abusive

DI MARINO LONGONI
mlongoni@italiaoggi.it

Reachi edilizi in continuo aumento e impossibilità di abbattere la maggior parte degli immobili abusivi che vengono identificati: sono due aspetti drammatici di uno stesso fenomeno, la progressiva perdita del controllo del territorio da parte dello Stato, evidente soprattutto al Sud.

I numeri sono impietosi: secondo dati forniti da Legambiente il numero dei reati legati all'edilizia (6.578) l'anno scorso ha segnato una crescita del 68% rispetto all'anno prima. Le persone denunciate sono state 8.649 con un aumento del 74,4%, mentre il numero delle persone arrestate è in diminuzione: solo 35 contro le 48 dell'anno prima. La parte del leone la fanno quattro regioni del Sud, Campania, Calabria, Puglia e Sicilia, che da sole collezionano quasi la metà delle infrazioni registrate in tutta Italia.

Nonostante la gravità della situazione la macchina pubblica sembra paralizzata. Basta pensare che dal 2004 (anno successivo all'ultimo condono edilizio) al 2018 sono state emesse 71.400 ordinanze di demolizione, ma ne sono state eseguite 14 mila, cioè meno del 20%. E anche qui la maglia nera spetta alle solite regioni del Sud, con la Campania che si pone in vetta alla classifica delle inadempienze, con un tasso di abbattimento vicino al 3%. Non bastassero i dati di Legambiente ci sono anche quelli relativi al Def 2018, a certificare che ogni 100 abitazioni costruite nel 2017, ne sono state edificate 19,4 in modo parzialmente o totalmente abusivo. E se si va a distinguere la percentuale di abusivismo edilizio nelle

varie macroregioni si trova che al Nord si supera di poco il 5%, mentre al Sud si arriva al 49,9%. Quel che è peggio, si tratta di un dato in costante aumento. Nel 2005 infatti l'indice di abusivismo complessivo era all'11,9%, dieci anni dopo era salito al 19,9. Il valore medio però non racconta tutta la verità, perché l'asestamento dell'ultimo biennio è dato da una riduzione dell'abusivismo nelle regioni del Nord, sceso in due anni dal 7,6 al 5,7%, a fronte del quale si registra però un incremento al Sud, passato dal 40 al 49,9% e nelle isole, dal 43 al 47%.

In pratica, mentre l'abusivismo edilizio al Nord si è ridotto entro limiti quasi fisiologici, nel Mezzogiorno

e nelle isole è dilagato fino a essere un segnale evidente di perdita del controllo del territorio da parte dello Stato.

Dati precisi, impossibili da confutare, a dimostrazione che soprattutto i comuni sanno o dovrebbero sapere,

quante sono e dove sono le costruzioni abusive, ma non hanno la forza o la volontà politica per ripristinare la legalità. In teoria dovrebbero intervenire ogni volta che vengono a conoscenza della violazione della legislazione

urbanistica o edilizia. Di fatto la normativa che consente la repressione di questi abusi è complessa e il percorso giudiziario tortuoso, i tempi di definizione delle pratiche sono lunghi e il risultato finale non è garantito. Una recente sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo ha addirittura raccomandato di verificare caso per caso se l'ordine di abbattere il manufatto sia proporzionato oppure no, e sulla base di questo principio una recente sentenza del Tar di Reggio Calabria ha salvato dalle ruspe il vano cucina costruito abusivamente perché il comune non ne aveva prontamente rilevato l'irregolarità.

Da una parte la difficoltà politica degli am-

ministratori locali che temono l'impopolarità derivante da una applicazione rigorosa delle norme di legge (con conseguente difficoltà a essere rieletti) dall'altra la complessità dell'iter giudiziario. Il risultato è che gli immobili che vengono demoliti o in qualche modo sanati sono una percentuale irrisoria rispetto a quelli non in regola, soprattutto al Sud.

I condoni edilizi avevano fornito negli anni passati un certo sfogo a questa dilagante illegalità, coprendo con un velo di ipocrisia l'incapacità dei comuni di far rispettare le norme urbanistiche. Paradossalmente, la mancanza di sanatorie per un periodo molto lungo (15 anni, se si esclude quella per Ischia voluta da Luigi Di Maio), anziché accrescere il tasso di legalità, lo sta facendo precipitare sempre più in basso.

— © Riproduzione riservata —



Sergio Costa, ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare



Peso: 31%

AMBIENTE & TERRITORIO*Legambiente sul rapporto tra immobili abusivi, ordinanze di demolizione e abbattimenti*

Invasione del cemento illegale Cadono solo 2 ecomostri su 10

Pagine a cura
DI TANCREDI CERNE

L cemento illegale ha invaso l'Italia. E poco o nulla viene abbattuto. L'allarme è stato lanciato da Legambiente dopo aver raccolto dai comuni i dati relativi al rapporto tra immobili costruiti illegalmente, numero di ordinanze di demolizione e edifici effettivamente abbattuti. I numeri parlano chiaro. Se è vero, infatti, che tra il 2004 (anno successivo all'ultimo condono edilizio) e il 2018 sono state emesse oltre 71.400 ordinanze di demolizione di immobili abusivi a livello nazionale, solo 14 mila, pari a poco meno del 20%, sono state eseguite con il ripristino dei luoghi e l'abbattimento dell'edificio costruito senza i permessi. Una situazione a macchia di leopardo così come emersa dalla fotografia scattata da Legambiente: al fianco di regioni (come il Friuli Venezia Giulia) dove il rapporto tra ordini di demolizione e abbattimenti si attesta al 65%, esistono altre aree del Sud del paese dove la situazione sembra tutt'altro che sotto controllo. In Campania, il tasso di esecuzioni sul totale delle ordinanze di abbattimento non va oltre il 3%. Simbolo di un'Italia a due velocità, frutto dell'alternarsi di condoni edilizi che per decenni hanno rappresentato un bacino di voti imprescindibile per molti politici. «Per lungo tempo, nelle aree del Sud dove si concentra la maggiore illegalità urbanistica e in cui il voto è stato lungamente espressione di pratiche clientelari, fare campagna elettorale sulla speranza degli abusivi di non vedersi togliere e demolire la casa era la norma», hanno sottolineato gli analisti di Legambiente nell'ultimo rapporto sull'abusivismo in Italia. «Un atteggiamento diffuso, tipico di una classe politica che ha consentito all'abusivismo di crescere in maniera incontrollata per almeno tre decenni».

Un fenomeno scaturito dal fallimento del meccanismo su cui si basano le demolizioni. «Bisogna riformare la legge quadro sull'edilizia (dpr 380/2001), andando a sciogliere i nodi che per decenni hanno impedito che si desse seguito alle ordinanze di abbattimento degli abusivi», hanno avvertito da Legambiente. «I poteri sostitutivi di regioni e prefetti previsti in caso di inadempienza dei sindaci non hanno prodotto alcun risultato. Ferme restando le competenze dei comuni in tema di controllo urbanistico del territorio e di repressione dei reati, comprese le ordinanze di demolizione, è necessario che la potestà sanzionatoria, ossia l'abbattimento, faccia capo a un soggetto statale non condizionato da un mandato elettorale. Questo è il punto fondamentale su cui impostare una riforma legislativa». I dati raccolti non fanno che supportare questa necessità. Soltanto in Campania, per esempio, negli ultimi 15 anni le demolizioni lungo il litorale non sono arrivate a toccare nemmeno il 2% del totale degli immobili realizzati in via abusiva. Peggio hanno fatto soltanto il Molise (fermo a zero) e le Marche dove la percentuale degli immobili frontemare abbattuti non è andata oltre l'1%. Ma con valori assoluti chiaramente diversi da quelli della Campania. A Napoli e dintorni infatti, il numero delle ordinanze emesse per abusi realizzati lungo la costa si è attestato a quota 11.092 tra il 2004 e il 2018. Ma solo 220 sono state quelle eseguite. In Calabria la percentuale costiera sale al 5,2% a fronte del 6,4% della Puglia. Tra le regioni del Sud, fa eccezione soltanto la Sicilia, arrivata a una percentuale del 15% nel rapporto tra il numero di ordinanze di abbattimento emesse per immobili costieri e quelle realmente eseguite. Ma quali sono i motivi per cui la giustizia ha stentato ad af-

fermarsi? Secondo l'analisi di Legambiente, la questione è esclusivamente di carattere politico: abbattere una casa è un atto politicamente e socialmente impopolare. Per questo, non si fanno rispettare le ordinanze di demolizione e non si esaminano le pratiche ancora giacenti dei condoni edilizi. Lo dimostrano bene i numerosi condoni approvati

negli ultimi decenni in Italia (vedi articolo a fianco, ndr) che hanno consentito di riportare alla legalità diverse centinaia di migliaia di abitazioni costruite senza il benché minimo rispetto della normativa edilizia. Non ultimo, il decreto Genova approvato dal parlamento il 28 settembre del 2018, arrivato ad aiutare il popolo dei condonanti. Nascosto tra le righe di una legge d'urgenza varata per agevolare il lavoro di ricostruzione del ponte Morandi, la norma ha previsto la regolarizzazione degli edifici realizzati in aree a vincolo paesaggistico, culturale e idrogeologico. A sancire questo diritto, l'articolo 25 che sotto il titolo «Definizione delle procedure di condono», ha esteso le previsioni più generose del condono del 1985 anche alle istanze presentate sulla scorta dei condoni edilizi successivi, quello del 1994 e quello del 2003, senza che ne avessero alcun titolo. «Ci troviamo di fronte a una pagina vergognosa della storia italiana che ha prodotto e alimentato illegalità e ha cambiato i connotati a intere aree del paese», ha dichiarato Stefano Ciafani, presidente nazionale

**Invasione del cemento illegale
Cadono solo 2 ecomostri su 10**

| Regione | Ordinanze di demolizione | Edifici abbattuti | Percentuale |
|-----------------------|--------------------------|-------------------|-------------|
| Campania | 71.400 | 14.000 | 20% |
| Friuli Venezia Giulia | ... | ... | 65% |
| Calabria | ... | ... | 5,2% |
| Puglia | ... | ... | 6,4% |
| Sicilia | ... | ... | 15% |
| Molise | ... | ... | 0% |
| Marche | ... | ... | 1% |

Peso: 89%

di Legambiente. «Non c'è altra soluzione. Contro gli abusi edilizi il migliore deterrente sono le demolizioni e non certo nuovi condoni». Per fare questo, però, secondo Ciafani occorre procedere a una riforma legislativa che passi ai prefetti la competenza delle operazioni di abbattimento, perché non condizionati dal ricatto elettorale, lasciando ai comuni solo il controllo urbanistico del territorio e la repressione dei reati, compresa l'emissione delle ordinanze di demolizione. «Oggi i comuni agiscono più che altro su sollecitazione della procura

della Repubblica, almeno per gli immobili colpiti da ordinanze sancite da sentenza di terzo grado», ha continuato il presidente di Legambiente. «Di fronte all'aut aut dei giudici, i sindaci hanno poche alternative. Gli abusivi lo sanno e, non di rado, decidono di autodemolire, risparmiando migliaia di euro di spese». Secondo la legge 380/2001, se il proprietario di un immobile abusivo non rispetta l'ingiunzione alla demolizione entro 90 giorni, lo stesso viene automaticamente acquisito al patrimonio immobiliare pubblico, inclusa l'area

di sedime per un'estensione massima di dieci volte la superficie dell'abuso. Questo significa che il patrimonio edilizio abusivo colpito da ordine di abbattimento non eseguito entro i tempi di legge, è a tutti gli effetti proprietà del comune, che lo demolisce in danno dell'ex proprietario, anticipando le spese che poi dovrà farsi risarcire. Nonostante questo, tuttavia, soltanto il 3,2% degli abusi non demoliti risulta oggetto di acquisizione al patrimonio comunale.

—© Riproduzione riservata—

Rapporto ordinanze-esecuzioni

| Regioni | Numero di ordinanze emesse | Numero di ordinanze eseguite | Regioni | Numero di ordinanze emesse | Numero di ordinanze eseguite |
|-----------------------|----------------------------|------------------------------|---------------------|----------------------------|------------------------------|
| Friuli Venezia Giulia | 823 | 536 | Toscana | 5.098 | 1.262 |
| Lombardia | 4.895 | 1.827 | Basilicata | 946 | 224 |
| Molise | 441 | 148 | Sardegna | 2.538 | 491 |
| Liguria | 2.683 | 888 | Sicilia | 6.637 | 1.089 |
| Emilia-Romagna | 3.360 | 1.076 | Puglia | 2.252 | 366 |
| Veneto | 6.820 | 2.151 | Trentino-Alto Adige | 1.919 | 238 |
| Piemonte | 3.465 | 1.060 | Lazio | 5.604 | 689 |
| Umbria | 2.538 | 774 | Calabria | 2.816 | 168 |
| Valle d'Aosta | 140 | 42 | Campania | 16.596 | 596 |
| Abruzzo | 983 | 259 | Totale | 71.450 | 14.018 |
| Marche | 896 | 234 | | | |

Fonte: Legambiente su dati comuni italiani (2004-giugno 2018)

Le infrazioni nelle regioni a rischio

| | Campania | Puglia | Calabria | Sicilia | Totale |
|----------------------|----------|--------|----------|---------|--------------------------------|
| Infrazioni accertate | 1.169 | 730 | 789 | 480 | 3.168 (48,2% del totale) |
| Denunce | 1.677 | 893 | 1.067 | 590 | 4.227 |
| Arresti | 1 | 1 | 21 | 2 | 25 |
| Sequestri | 308 | 260 | 356 | 121 | 1.045 |

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2018)



Peso: 89%

L'analisi del mercato italiano del digital lending. Volumi raddoppiati in sei mesi

Invoice trading anti-recessione

Con l'anticipo di fatture le pmi hanno ottenuto 1,4 mld

Pagina a cura
DI ROXY TOMASICCHIO

L'invoice trading, cioè la cessione di una fattura in cambio di un anticipo in denaro, attraverso piattaforme online, traina l'intero mercato dei prestiti digitali: da solo, infatti, vale oltre i tre quarti del settore. Ma non solo. Si candida a diventare una risorsa contro la recessione. Se, infatti, nel resto d'Europa il lending online sta attraversando una fase di consolidamento e di crescita più contenuta, l'invoice trading italiano sta facendo registrare ritmi ancora esponenziali. A fotografare l'ascesa dell'anticipo di fatture digitali è **Matteo Tarroni**, founder di Workinvoice, piattaforma operativa dal 2015, che mette in contatto diretto risorse finanziarie e settore produttivo.

Le ragioni della crescita. L'anticipo di fatture digitali, nelle sue varie forme, porta a un abbattimento dei costi e a maggiore trasparenza rispetto all'anticipo bancario. L'invoice trading, inoltre, permette un percorso rapido: la transazione avviene online su una piattaforma e la liquidità arriva sul conto dell'impresa nel giro di 48 ore. Invece, il tempo per la concessione di un fido bancario è in media di tre settimane. Ma non basta. A monte dei ritmi del mercato italiano c'è lo status quo dei tempi di pagamento. «Per difendersi dalla recessione, che è in corso secondo il 65% delle aziende italiane, contro il 53% della media europea», spiega Tarroni, «il 55% di esse pensa di ridurre le spese (contro una media europea di 45%), e il 40% pensa di fare meno ricorso al credito tradizionale. Anche perché il 79% delle aziende italiane soffre di alcune problematiche riguardo alle perdite su crediti, contro il 46% della media europea. I termini di pagamento lunghi rappresentano un altro importante problema

per il 71% (contro il 50% del continente), che non si risolve neppure con i pagamenti concordati. Perché non vengono rispettati: le imprese italiane vengono pagate in media in 48 giorni dalle altre imprese e in 67 giorni dal settore pubblico. Tutti numeri che fanno dell'Italia il Paese più ritardatario in Europa quando si tratta di saldare le fatture. Se a questo», prosegue Tarroni, «si somma il dato di Bankitalia che continua a registrare cali nei prestiti alle imprese (50 miliardi di euro in meno nel 2018 rispetto al 2017), ben si comprende perché nel primo semestre i nuovi prestiti erogati dall'invoice trading (535 milioni) siano pari a quasi tre quarti dell'intero 2018 (764 milioni) e il tasso di crescita continui a essere superiore a quello medio europeo».

Effetto traino dell'invoice trading. L'invoice trading domina su tutti i sotto-segmenti: dei quasi 2 miliardi complessivi, circa 1,6 miliardi si riferiscono alle sei piattaforme specializzate nei prestiti alle imprese (escludendo quindi quelle che operano prestiti personali), e di questi ben 1,4 miliardi di euro fanno capo all'invoice trading. «Ciò significa», commenta Tarroni, «che questo settore del Fintech ha permesso alle imprese italiane di vendere i propri crediti per 1,4 miliardi di euro, e nella maniera rapida, veloce e trasparente che caratterizza questo tipo di servizi digitali».

Solo tra aprile e giugno lo sconto fatture, come lo definisce P2P Lending Italia, ha erogato nuovi prestiti per oltre 268 milioni di euro (+0,7% trimestre su trimestre e +100% anno su anno). Ma è importante sottolineare che anche gli altri segmenti, ovvero prestiti alle persone e prestiti alle imprese, hanno segnato crescita rilevanti, indicando un forte trend di sviluppo dell'intero mercato.

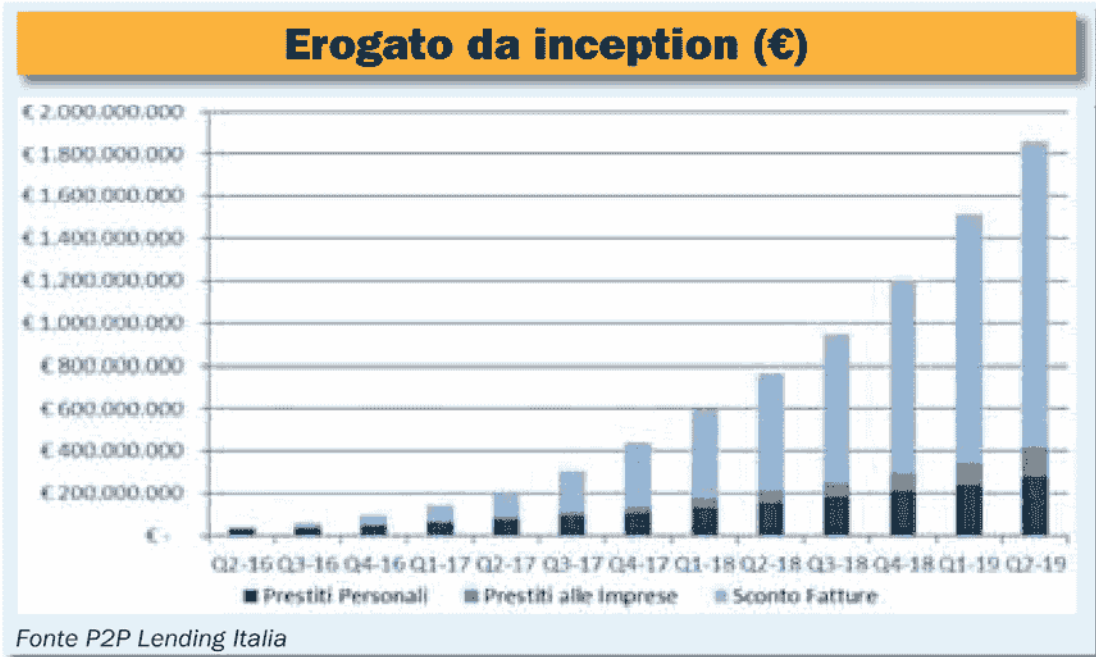
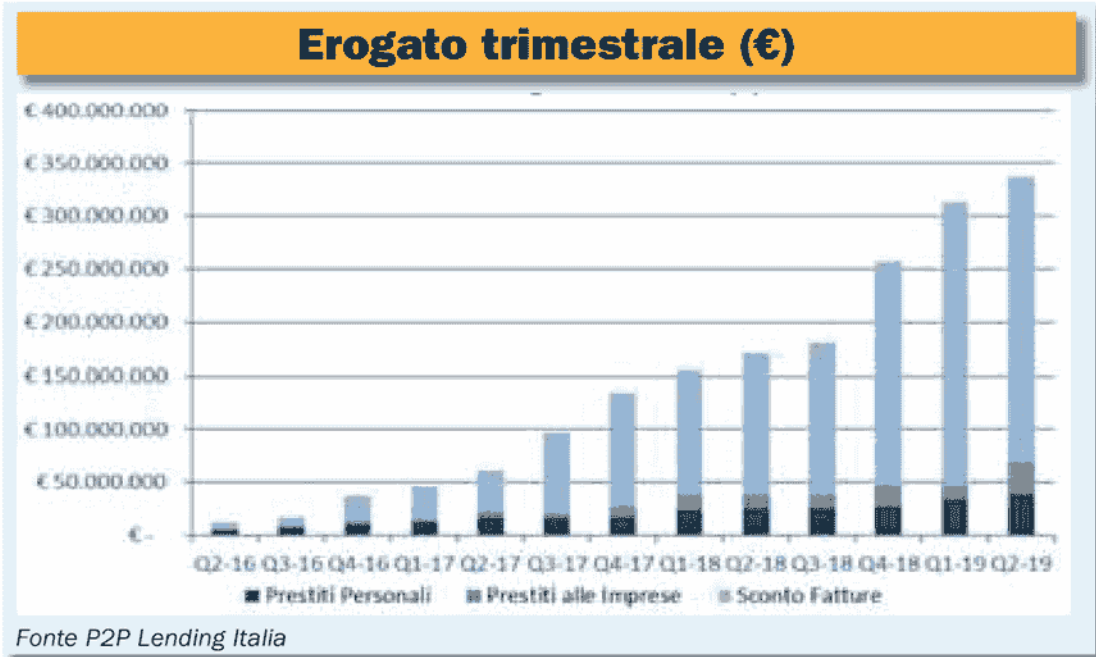
Peculiarità tutta italiana è la predominanza del segmento dedicato alle imprese (escludendo il caso sui generis del Regno Unito). «Secondo il provider di dati Brismo, infatti, se nel Vecchio continente la crescita dell'industria diminuirà attestandosi al 47,5% nel 2019 (scendendo dal 90% registrato nel 2018) a causa del rallentamento del settore dei prestiti personali, questo segmento però continuerà a rappresentare la quota maggiore del mercato (3,7 miliardi di euro dei 4,9 previsti a fine anno)», precisa il fondatore di Workinvoice.

I numeri del digital lending italiano. «Quello dei prestiti online è un mercato virtuoso, che già a fine 2018 aveva raggiunto il valore record di un miliardo di euro erogati a privati e imprese da inception (ovvero dall'inizio delle attività di lending in Italia) attraverso le piattaforme digitali», spiega Tarroni. Numeri confermati anche nell'anno in corso: in sei mesi i volumi si sono moltiplicati per due e a giugno l'ammontare complessivo dei prestiti online ha così sfiorato 1,9 miliardi di euro, secondo le rilevazioni di P2P Lending Italia. La crescita rispetto al trimestre precedente è pari al 23% e rispetto all'anno precedente è del 142%. «Solo tra aprile e giugno», aggiunge il founder di Workinvoice, «l'erogato si è attestato a 337 milioni di euro, in aumento del 97,4% anno su anno e del 7,6% rispetto al trimestre precedente».

© Riproduzione riservata



Peso: 72%



Panoramica sugli incentivi per favorire la transizione istruzione-lavoro dei giovani

Quattro aiuti per l'auto-impiego

Bonus e prestiti agevolati facilitano l'impresa fai-da-te

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Poker d'incentivi sull'auto-impiego. L'agricoltura è il settore più incentivato, il prestito a tassi ridotto il tipo d'incentivo maggiormente ricorrente, le pmi i soggetti più favoriti. A fare il punto sugli incentivi esistenti a favore dell'occupabilità dei giovani e, in particolare, della transizione istruzione-lavoro è l'Anpal, in un Report pubblicato sul web. Vediamo le principali proposte.

Prestito agevolato. Erograto dalla Banca europea degli investimenti (Bei), possono beneficiarne le pmi (piccole e medie imprese): industriali, artigianali, cooperative, servizi, turistiche, commerciali, agricole a livello nazionale. L'incentivo consiste nell'applicazione di un tasso agevolato al prestito, la cui durata è variabile da 4 a 12 anni per coprire il 50% dell'investimento. Non c'è termine per la presentazione delle domande, fermo restando che l'incentivo è operativo fino a esaurimento dei fondi disponibili. Sono previsti i seguenti requisiti per le pmi:

- avere meno di 250 dipendenti e possedere il requisito d'indipendenza;
- avere un fatturato non superiore a 50 milioni di euro o in alternativa un totale del bilancio annuo non superiore a 43 milioni di euro.

Le spese ammissibili al finanziamento sono le attrezzature e i macchinari; le opere edili e gli impianti; le spese per innovazione, ricerca e sviluppo; le consulenze e costi di servizi. Ulteriori informazioni sono sul sito internet <https://www.eib.org/en/> o possono richiedersi scrivendo a Information Desk della Bei tramite

email info@eib.org oppure telefonando al numero 00352/4379220000. La sede della Bei in Italia è a Roma, via Sardegna 43 (00187); telefono: 06/47191.

Giovani e agricoltura. L'agevolazione ha uno scopo preciso: favorire il ricambio generazionale e l'ampliamento delle aziende esistenti e operative nei settori agricoltura, agro-industria e agro-alimentare. Possono beneficiarne le pmi e le micro imprese organizzate sotto forma di ditta individuale o società, composte da giovani di età compresa tra 18 e 40 anni non compiuti, con i seguenti requisiti:

- ipotesi di subentro (ricambio generazionale): imprese agricole regolarmente costituite da non più di sei mesi con sede operativa sul territorio nazionale, con azienda cedente attiva da almeno due anni, economicamente e finanziariamente sana;
- ipotesi di ampliamento: imprese agricole attive e regolarmente costituite da almeno due anni, con sede operativa sul territorio nazionale, economicamente e finanziariamente sane.

Le spese finanziate sono quelle relative ad attrezzature e macchinari, opere edili e impianti, consulenze e servizi.

Sono finanziabili i progetti di sviluppo o consolidamento nei settori della produzione agricola, della trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli e della diversificazione del reddito agricolo, con le seguenti condizioni:

a) la spesa per lo studio di fattibilità è ammissibile in misura del 2% del valore complessivo dell'investimento da realizzare;

b) la somma delle spese relative allo studio di fattibilità, ai servizi di progett-

tazione sono ammissibili complessivamente entro il limite del 12% dell'investimento da realizzare;

c) le spese relative alle opere agronomiche sono ammissibili per i soli progetti nel settore della produzione agricola primaria;

d) la somma delle spese relative alle opere agronomiche, opere edilizie e oneri per il rilascio della concessione, non deve superare il 40% dell'investimento da realizzare;

e) per le spese di investimento relative al settore della produzione agricola primaria, della trasformazione e della commercializzazione dei prodotti agricoli, è ammissibile anche l'acquisto di terreni ma solo in misura non superiore al 10% del totale costi ammissibili dell'intervento;

f) la potenzialità dei nuovi impianti di trasformazione non deve essere superiore al 100% della capacità produttiva, stimata a regime, dell'azienda agricola oggetto dell'intervento.

Non è previsto un termine per la presentazione delle domande, fermo restando che l'incentivo è operativo fino a esaurimento dei fondi disponibili pari a 1.500.000 di euro. L'agevolazione è di due tipi, un contributo a fondo perduto e un finanziamento a tasso agevolato; il mutuo è agevolato perché a tasso zero, fino a un importo non superiore al 75% delle spese ammissibili. Nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia, invece, è concesso un contributo a fondo perduto fino al 35% della spesa



Peso:90%

ammissibile, più un mutuo agevolato, cioè a tasso zero, d'importo non superiore al 60% della spesa ammissibile.

Ricerca e sviluppo; nuovo software. L'agevolazione è riservata ai seguenti settori: agricoltura; artigianato, commercio; industria; turismo. Potenziali beneficiari sono tutte le imprese, di ogni forma giuridica, regime contabile e volume d'affari (in precedenza era previsto un limite a 500 mila euro). Si tratta in particolare di ditte individuali; società di persone e di capitali; società di fatto con attività commerciale; enti commerciali e non commerciali; società cooperative; società consortili. Le domande si possono presentare fino al 31 dicembre 2020.

L'agevolazione è finalizzata al sostenimento delle spese d'investimento in ricerca e sviluppo (R & S) e consiste in un bonus fino al 50% delle spese d'investimento, articolato in questo modo:

- contratti di ricerca = contributo del 50%;
- assunzione personale qualificato = contributo del 50%;
- spese d'investimento in strumenti e attrezzature = contributo del 25%;
- acquisizione competenze tecniche = contributo del 25%.

Il bonus è ottenibile dal periodo d'imposta successivo a quello di sostenimento dei costi, senza

alcuna istanza preventiva, indicandolo semplicemente nel quadro RU del Modello Unico.

Sono spese agevolabili:

- contratti di ricerca stipulati con enti di ricerca o organismi equiparabili;

- assunzioni di personale altamente qualificato impiegato nelle attività di ricerca e sviluppo, cioè in possesso di un titolo di dottore di ricerca o laurea magistrale in discipline tecniche o scientifiche;

- strumenti e attrezzature di laboratorio per realizzare prototipi, test e prove per una spesa minima di 2 mila euro;

- acquisizione di competenze tecniche industriali

a fai-da-te

su invenzione industriale o biotecnologica o a topografia di prodotto.

Bando Smart & Smart. L'incentivo si rivolge alle nuove startup innovative di piccola dimensione, nella specie quindi di società di capitali costituite da non più di 48 mesi, che offrono prodotti o servizi innovativi ad alto valore tecnologico, con valore di produzione fino a 5 milioni di euro (le società devono risultare iscritte nella sezione speciale del registro imprese, come «Startup innovative». Il termine per presentare le domande è fissato al prossimo 30 settembre, salvo esaurimento dei fondi disponibili.

Le attività ammissibili sono; produzione di beni ed erogazione di servizi che si caratterizzano per forte contenuto tecnologico e innovativo e/o si qualificano come prodotti, servizi o soluzioni nel campo dell'economia digitale e/o si basa-

no sulla valorizzazione dei risultati della ricerca pubblica e privata (spin off da ricerca). L'agevolazione è in due specie:

- mutuo senza interessi di durata massima di otto anni per un valore massimo pari al 70% delle spese ammissibili (per le imprese italiane);

- finanziamento pari all'80% delle spese ammissibili, se la società è interamente costituita da giovani (under 36) o donne (senza limiti di età).

Nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia, inoltre, è prevista una parte di finanziamento a fondo perduto fino a un massimo del 20%.

Sono spese ammissibili quelle d'importo tra 100.000 e 1.500.000 euro per beni d'investimento e/o costi di gestione.

Per gli investimenti, in particolare, deve trattarsi di: impianti, macchinari e attrezzature tecnologiche; componenti HardWare e SoftWare; brevetti, licenze, know-how; consulenze specialistiche tecnologiche. Come spese di gestione sono ammissibili: spese per il personale dipendente e per i collaboratori; licenze e diritti per titoli di proprietà industriale; servizi di accelerazione; canoni di leasing; interessi su finanziamenti esterni. In ogni caso, le spese vanno sostenute dopo la presentazione della domanda ed entro i due anni successivi alla stipula del contratto di finanziamento.

— © Riproduzione riservata —

Il ventaglio di incentivi

| Bando incentivo | Soggetti interessati | Scadenza domande |
|------------------------|---|-------------------|
| Prestito BEI agevolato | Pmi industriali, artigianali, cooperative, servizi, turistiche, commerciali, agricole | Esaurimento fondi |
| Giovani e agricoltura | PMI e le micro imprese dei settori agricoltura, agro-industria e agro-alimentare | Esaurimento fondi |
| R&S; nuovo software | Imprese dei settori agricoltura; artigianato, commercio; industria; turismo | 31 dicembre 2020 |
| Bando Smart & Smart | Startup innovative | 30 settembre 2019 |



Peso: 90%

IL DUELLO CON USA E CINA
**SOVRANISTI SÌ,
MA LA NOSTRA
NAZIONE
SI CHIAMA EUROPA**

di **Federico Fubini** e **Francesco Daveri** 4

I MUSCOLI DELL'EUROPA «SOVRANISTA» (TOCCA A LORO)

Con il passare degli anni, l'Unione europea si è sempre più calata nel ruolo di un'anziana maestra travolta da una classe di teenager fuori controllo. Più da Bruxelles arrivano appelli al rispetto delle regole internazionali del '900, più le nuove potenze o le vecchie potenze con leader di nuovo tipo — per prima l'America di Donald Trump — perseguono rumorosamente i propri interessi. Senza riguardo per nessuno. L'anarchia e il ricorso alla legge del più forte sono tali che la maestra inizia a chiedersi se non sia tempo di cambiare approccio e unirsi anche lei al caos.

Ripensamento

Gli esempi sono più numerosi di quanti possono entrare in un solo articolo. Mentre l'Unione europea continuava ad appellarsi alle regole dell'Organizzazione mondiale del commercio, gli Stati Uniti e la Cina si sono lanciati in una guerra a colpi di dazi unilaterali su beni per oltre 800 miliardi di dollari. Mentre la Ue applicava severamente le proprie nor-



Peso: 1-3%, 4-68%

me della Concorrenza sugli aiuti di Stato e le concentrazioni fra imprese, a Pechino il regime a partito unico finanziava a fondo perduto colossali conglomerati ormai presenti in Europa. E mentre l'europarlamento approvava la norma più avanzata al mondo sulla tutela dei dati personali, grandi gruppi americani (Facebook, Google) e tutti i Big Tech cinesi hanno usato a loro piacimento — in modo legale o no — informazioni riservate sui loro clienti.

L'Europa, quanto a questo, è rimasta in minoranza nel governo dell'economia internazionale. Come mostrato ne «L'Economia» del 2 settembre scorso il fronte dei governi legati al multilateralismo nel governo dell'economia mondiale oggi rappresentano un terzo del Prodotto interno lordo e un quinto della popolazione del G20.

A Bruxelles, Berlino e Parigi questo nuovo rapporto di forza non sfugge. Per questo l'avvio di una nuova stagione europea — la Commissione Ue guidata dalla tedesca Ursula von der Leyen, la Banca centrale europea affidata a Christine Lagarde — coincide con un ripensamento. Bruxelles continuerà a difendere i mercati aperti e le regole del multilateralismo. Intanto però la Commissione Ue svilupperà anche un proprio «sovrano» su base continentale. L'idea di fondo è che anche l'Unione europea da ora in poi possa dotarsi di strumenti per resistere nella ruvida competizione di questi anni fra grandi sistemi. Del resto, sono ovunque gli indizi di una ricerca di mezzi nuovi di autodifesa e ritorsione.

Von der Leyen creerà nella Com-

missione un portafoglio «Growth» — forse da affidare alla commissaria francese Sylvie Goulard — che include le politiche per la crescita, le imprese, gli investimenti verdi e buona parte dello sviluppo tecnologico. Sarà una cabina di regia delle politiche industriali. Sia a Berlino che a Parigi si pensa a una profonda revisione su questo fronte, inclusi strumenti per escludere imprese non europee controllate dai loro governi (vedi alla voce Cina) dagli appalti degli Stati della Ue. In questo momento la presidenza di turno dell'Unione spetta alla Finlandia, un piccolo Paese da sempre aperto al libero scambio e dipendente più che mai dall'export. Ma persino il suo ministro al Commercio, Ville Skinnari, riconosce che l'approccio europeo sta cambiando. Nelle intenzioni non dev'esserci più un'Europa che viene da Venere — secondo il vecchio cliché — mentre gli Stati Uniti e la Cina vengono da Marte. «Siamo a favore di un sistema multilaterale basato sulle regole — ha detto Skinnari al Financial Times —. Ma siamo pronti a reagire con il fuoco al fuoco».

Il rapporto

È prudente non portare mai la metafora bellica troppo lontano, ma la riflessione a Bruxelles su come calare la Ue nel ruolo di potenza sovranista sta andando avanti anche su altri fronti. Proprio in questi giorni lo European Council on Foreign Relations (Ecf) e il

centro studi bruxellese Bruegel hanno pubblicato un rapporto rivolto alla nuova commissione. Lo firmano, fra gli altri, studiosi molto noti e molto ascoltati dai principali governi europei come Mark Leonard, Jean Pisani-Ferry e Guntram Wolff. Si legge nel rapporto: «In gioco c'è la sovranità economica dell'Europa» perché «la Cina e gli Stati Uniti non separano i loro interessi economici dai loro interessi geopolitici come fa la Ue». L'accusa è molto circostanziata: dalle guerre commerciali sancite a colpi di dazi unilaterali, a Trump che taglia fuori dagli Stati Uniti le imprese europee che fanno affari con l'Iran, ai sussidi e agli obiettivi politici delle acquisizioni in Europa dei grandi gruppi di Pechino.

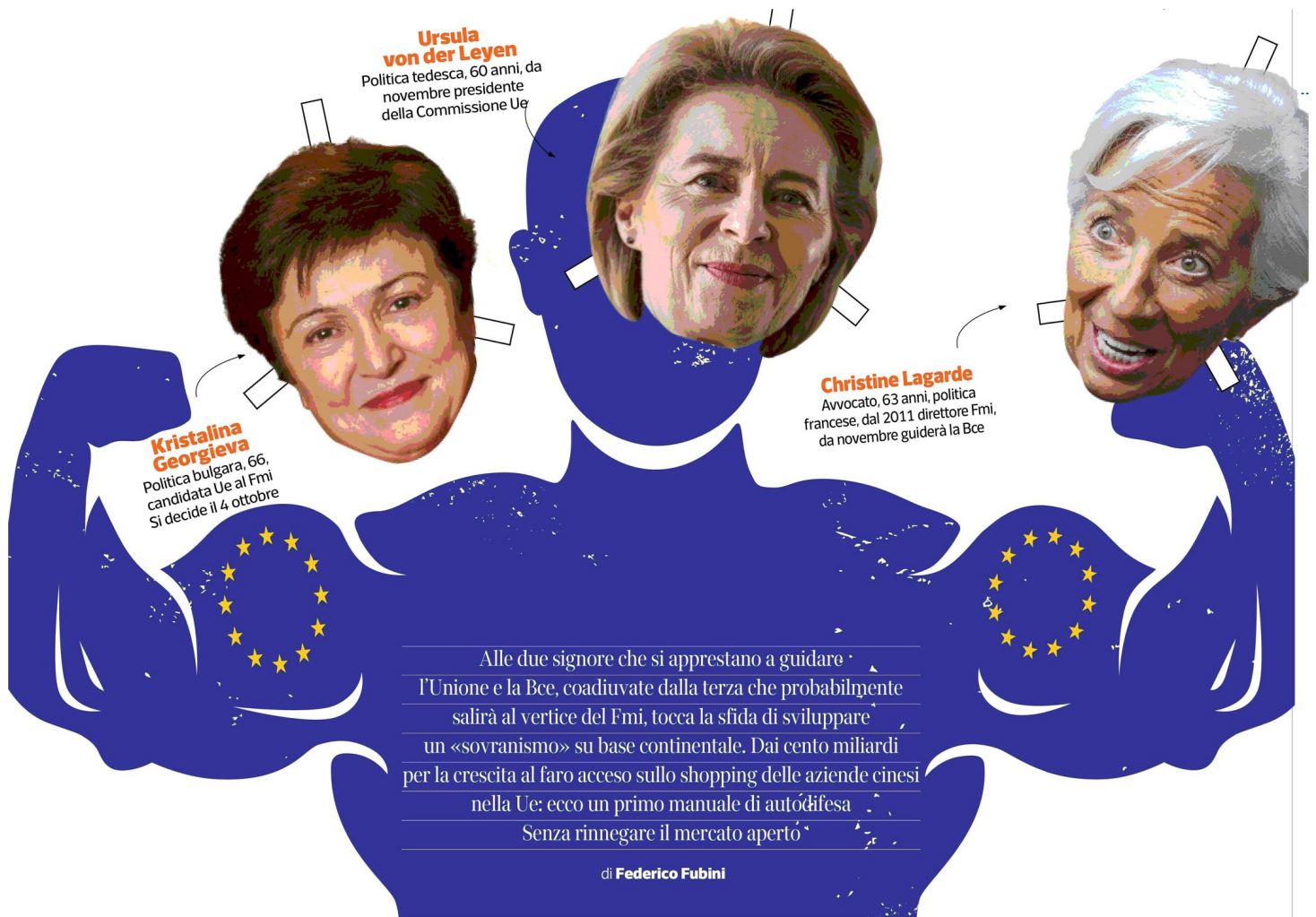
Pisani-Ferry e colleghi presentano una lista di suggerimenti alla Commissione e ai governi. Fra questi l'idea di sottoporre a esami più stringenti sugli aiuti di Stato le imprese cinesi attive in Europa e l'idea di un robusto vaglio a livello europeo ogni volta che un gruppo di Pechino acquisisce asset in un Paese europeo. Il rapporto di Bruegel e dell'Ecf propone anche che l'Alto rappresentante della politica estera europea possa impedire all'Antitrust di Bruxelles di fermare una fusione fra grandi imprese europee, se ci sono ragioni di ordine geopolitico che la giustificano.

Solo proposte, per il momento. Ma rivelano che il clima è cambiato e l'Europa vorrebbe dotarsi di qualche muscolo in più. A patto che trovi le proteine per crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,4-68%



Peso:1-3%,4-68%



LA POSTA DI MAGGI

A CURA DI GLAUCO MAGGI
GLAUCO.MAGGI@MAILBOX.LASTAMPA.IT

Per i prodotti emessi dopo il 28 dicembre 2000 non si possono modificare i tassi d'interesse. E' uno strumento finanziario garantito dallo Stato e gode della stessa sicurezza di Bot e Btp

Buoni fruttiferi ventennali e l'incasso

Sento voci preoccupanti sui Buoni Fruttiferi: ne ho uno ventennale emesso l'8/11/2001. È un rendimento altissimo per questi tempi. Mi preoccupa, come da voci circolanti anche sui giornali, il mancato rispetto delle condizioni originarie. E' meglio incassarlo o aspettare la sua naturale scadenza?

Giovanni Ag.

Abbiamo girato la domanda all'ufficio stampa delle Poste, che ha risposto così: «Per i Buoni postali fruttiferi emessi dal 28 dicembre 2000, sulla base della vigente normativa, rassicuriamo il lettore che non è prevista la possibilità di modificare i tassi d'interesse». La decisione del lettore relativa alla opportunità di incassare subito il suo Buono ventennale emesso nel 2001 può basarsi quindi su considerazioni di pura strategia finanziaria, e non su «voci preoccupanti sui Buoni Fruttiferi». Garantiti dallo Stato, i Buoni postali godono della stessa sicurezza dei Bot e dei Btp.

La truffa informatica sulla rc auto

Un mio amico è rimasto vittima di una truffa informatica, sottoscrivendo una polizza RC auto a condizioni molto vantaggiose con una società primaria che però si è rivelata una truffa poiché il sito non corrispondeva a quello della compagnia. Come fare per stare tranquilli nel caso di contratto stipulato via Internet?

Giampiero S. Asti

Il tema è delicato, perché sottoscrivere una polizza auto priva di efficacia espone l'ignaro assicurato ad un doppio danno: la perdita dei premi pagati e la sanzione per non avere la copertura obbligatoria sull'auto; insomma, il danno e la beffa. Purtroppo prosperano siti falsi che riportano logo, immagini e numeri di riferimento delle compagnie ed appaiono quindi a prima visti «regolari». Consigliamo a tutti i lettori di diffidare da offerte eccessivamente vantaggiose, specie se ricevute via Internet. In caso d'interesse per l'offerta, è bene farsi spedire un preventivo e

contattare direttamente (non al link dal quale proviene l'offerta) la compagnia chiedendo conferma. Inoltre, evitare assolutamente di pagare a favore di carte di credito o Postepay, ma effettuare un bonifico su conto corrente. E' buona norma infine consultare il sito www.ivass.it dove compare l'elenco degli avvisi di contraffazione scoperti e quello dei siti Internet non conformi alle norme.

Il fondo Obelisco in perdita

Nel 2005 ho sottoscritto quote del fondo Obelisco, su proposta di Poste italiane che mi aveva illustrato le positive prospettive di un investimento immobiliare collettivo. Ho disinvestito buoni postali fidandomi delle assicurazioni ricevute dallo sportellista. Oggi mi ritrovo con un capitale azzerato ed una perdita del 90 per cento (negli anni ho incassato piccole cedole). Ho qualche speranza di recuperare almeno parte del capitale?

Alberto G. - Genova

Il fondo Obelisco è stato collocato da Poste in maniera massiccia, in molti casi senza tener conto del profilo di rischio dei clienti (come il lettore, che investiva in tranquilli buoni postali...). Obelisco prometteva nel prospetto illustrativo un investimento diversificato in immobili ad uso ufficio e commerciale, con un rendimento-obiettivo del 5,5 per cento annuo. Elemento che sicuramente ha allettato molti sottoscrittori che però non sono stati avvisati che si trattava di un obiettivo, non di una certezza. Il lettore potrebbe avan-



Peso: 45%

zare immediato reclamo a Poste e far esaminare i documenti di sottoscrizione (compreso il profilo di rischio e gli investimenti pregressi) ad un esperto per valutare la possibilità di far causa. In precedenti occasioni simili (fondi immobiliari IRS ed Europa Immobiliare 1) Poste ha rimborsato i clienti. L'arbitro finanziario presso la Consob ha già condannato più volte Poste per il collocamento.

Diritti dell'inquilino all'assemblea

Ho sottoscritto un contratto d'affitto a uso transitorio della durata di 18 mesi. Nei prossimi giorni vi sarà un'assemblea di condominio in cui si parlerà anche della modifica dell'apertura e chiusura del parco giochi condominiale cui sono interessata per mio figlio. Posso partecipare?

F.M.

Nel modello di contratto a uso transitorio emerge che il conduttore ha diritto di voto, al posto del proprietario di casa, nelle questioni che riguardano le spese e le modalità di gestione dei servizi di riscaldamento/condizionamento d'aria. Invece, sulle deliberazioni relative a eventuali modifiche degli altri servizi comuni, fra cui rientra il parco giochi, l'inquilino ha solo il diritto di intervenire, senza perciò poter votare.

Gli accordi con il locatore

Dopo essere passati 6 anni dalla sottoscrizione di un contratto di locazione 6+6, il proprietario mi ha fatto sgomberare l'appartamento per dedicarlo all'attività artigianale del figlio. Sono passati 8 mesi e ancora il locale è chiuso: posso rivalermi sul proprietario?

F.M.

Secondo la norma, il locatore ha 6 mesi di tempo per adibire il locale riscattato all'attività di interesse. In caso di ritardo il conduttore può richiedere di ripristinare il contratto, salvo alcuni specifici casi. In alternativa il locatore è tenuto a risarcire i danni nei confronti del conduttore in misura non superiore a quarantotto mensilità del canone di locazione percepito prima della risoluzione del contratto, oltre alle indennità di avviamento e suppletiva di cui all'articolo 34 della Legge 392/78. In aggiunta a ciò, il giudice ordina al locatore il pagamento di una somma da 258,23 a 1.032,91 euro, da devolvere al comune nel cui territorio è sito l'immobile, a integrazione del fondo sociale previsto dal titolo III della presente legge.

Assegno per il nucleo familiare

Ex insegnante, in pensione dal 1° set-

tembre 2010, con solo reddito da pensione nel 2018 per la cifra lorda di 30.239 euro in separazione dei beni, con coniuge a carico, casalinga e senza redditi. Abbiamo casa e autorimesse in comune. Ho due figli maggiorenni, la prima con nucleo a sé stante, la seconda con lavoro fisso e a casa. Un amico mi ha detto che ho diritto all'assegno per il nucleo familiare.

Novello Caretti

Arizzano (Vb)

Credo che non ne abbia diritto. Il nucleo composto da i soli due coniugi, senza figli (non contano i figli maggiorenni non inabili titolari di reddito, né quelli che parte di un altro nucleo), ha titolo alla prestazione familiare se ha un reddito globale non superiore a 24.311,20 euro lordi annui. Se vuole, comunque faccia richiesta all'Inps per avere certezza assoluta sull'esistenza o meno del diritto.

Hanno collaborato
GIANLUIGI DE MARCHI
BRUNO BENELLI
SILVIO REZZONICO
Presidente di Confappi



Peso:45%

**PAGAMENTI**

Il Governo spinge sulle card ma al Sud vince il contante

L'obiettivo di disincentivare l'uso del contante, messo da parte dal governo gialloverde, riemerge tra i 29 punti programmatici del nuovo esecutivo M5S-Pd: rendere più trasparenti le transazioni commerciali, «agevolando, estendendo e potenziando i pagamenti elettronici obbligatori e riducendo drasticamente i costi di transazione».

La formula appare ancora generica, in un Paese dove l'86% delle operazioni avviene in cash e le transazioni pro capite con le card sono 67,6 all'anno. Con il record delle regioni del Sud, in cui a stento si arriva a 40 paga-

menti a testa. Come dire che ogni italiano - in media - paga con bancomat e carte di credito una volta ogni cinque giorni, che invece diventano 11 in Campania, 12 in Calabria e 16 in Basilicata. Il maggior utilizzo delle card (+71,5% dal 2013 al 2018) non ha scalfito il divario tra i territori. Il minor uso al Sud riflette anche la minore attività economica.

Aquaro e Dell'Oste a pagina 5

I nodi del nuovo Governo: i pagamenti

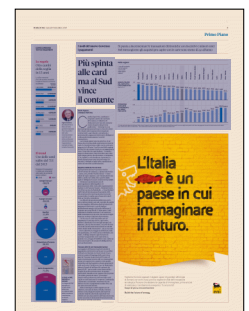
Si punta a incrementare le transazioni elettroniche con incentivi e minori costi. Nel Mezzogiorno gli acquisti pro capite con le carte sono meno di 40 all'anno

Più spinta alle card ma al Sud vince il contante

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

Cambia il governo, cambiano i propositi, anche sul contrasto all'evasione. L'obiettivo di disincentivare l'uso del contante - messo da parte dal governo gialloverde - riemerge tra i 29

punti programmatici del nuovo esecutivo M5S-Pd: rendere più trasparenti le transazioni commerciali, «agevolando, estendendo e potenziando i pagamenti elettronici obbligatori e riducendo drasticamente i costi di transazione».



Peso: 1-4%, 5-46%

La formula appare ancora generica, in un Paese dove il grosso delle operazioni avviene in *cash* e le transazioni pro capite con le *card* sono appena 67,6 all'anno. Con il record delle regioni del Sud, in cui a stento si arriva a 40 pagamenti a testa. Come dire che ogni italiano – in media – paga con bancomat e carte di credito una volta ogni cinque giorni, che diventano 11 in Campania, 12 in Calabria e 16 in Basilicata. Insomma, la strada da percorrere pare ancora lunga, tra incentivi, obblighi e taglio delle commissioni a carico di esercenti e professionisti.

Importo medio da 75 a 63 euro

Il programma del nuovo governo marca un'inversione di tendenza. L'ultimo intervento – anno 2016, premier Matteo Renzi – è stato infatti di segno opposto, con l'innalzamento da mille a 3 mila euro della cifra a partire dalla quale è obbligatorio usare strumenti tracciabili.

Gli intenti ora dichiarati sono il «perseguimento della legalità» e il potenziamento della «lotta alle organizzazioni mafiose e all'evasione fiscale». Finalità in linea con il faro acceso da Bankitalia – e in particolare dall'Unità di informazione finanziaria (Uif) – che monitorerà le movimentazioni sui conti correnti oltre i 10 mila euro al mese (si veda Il Sole 24 Ore del 3 settembre).

La sfida del programma giallorosso, però, non sembra puntare solo sui controlli. Ma anche su una maggiore diffusione degli strumenti di pagamento elettronici, così da togliere gradualmente spazio a chi vuole utilizzare il contante per scopi illeciti. D'altra parte, i dati della Banca d'Italia mostrano sì un aumento delle transazioni con le carte, ma ancora troppo lento per scalzare il primato del contante.

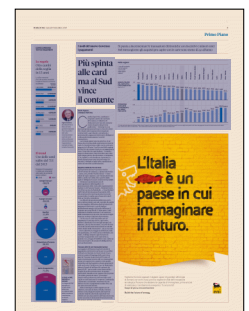
Tra il 2013 e il 2018 l'uso delle carte di pagamento è cresciuto del 71,5 per cento; mentre è diminuito il ricorso agli assegni, sia bancari (-38,2%) che circolari (-11%). Per le *card*

c'è anche un altro dato interessante: il calo del valore medio delle transazioni – da 75 a 63 euro – che ne dimostra la maggiore diffusione nella vita quotidiana. Un trend cui ha contribuito, tra l'altro, l'obbligo imposto agli esercenti di accettare i pagamenti con le carte (Dm 24 gennaio 2014 e legge di Stabilità 2016). Anche se resta ancora privo di sanzioni l'obbligo di Pos per i professionisti.

Toscana oltre le 100 transazioni annue

La maggiore diffusione degli strumenti di pagamento elettronici non ha per ora scalfito il divario territoriale tra Nord e Sud. E non solo in termini di impiego delle *card*, dove pure la Toscana, la provincia di Trento e il Lazio si attestano intorno alle 100 transazioni annue pro capite (tre o quattro volte quelle registrate nel Mezzogiorno). Basta guardare il *cash card ratio*, l'indicatore con cui Bankitalia misura il grado di utilizzo del contante da parte di chi – pur avendo carte elettroniche – sceglie di prelevare banconote. In questa particolare classifica non stupisce che le prime e le ultime posizioni siano «rovesciate» rispetto alla graduatoria sull'uso delle *card*. Anche se non mancano le sorprese: Lombardia e Piemonte, ad esempio, mostrano sia un diffuso ricorso ai pagamenti tramite Pos, sia un *cash card ratio* elevato.

Resta comunque un altro aspetto su cui riflettere. Secondo la Banca d'Italia, il minor utilizzo al Sud degli strumenti alternativi al contante rispetto alla media nazionale non riflette solo un attaccamento alle banconote, ma anche una minore domanda di moneta dovuta alla minore attività economica.



Peso: 1-4%, 5-46%

COME CAMBIANO TETTI E PAGAMENTI

Le regole
Otto cambi della soglia in 15 anni

La cifra massima fino alla quale è possibile trasferire denaro contante decorrenza

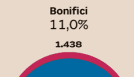


Il trend

Uso delle card salito del 71% dal 2013

Numero di transazioni in Italia con strumenti alternativi al contante. Dati in milioni

● 2013 ● 2018



Il governatore.
Da settembre, la Banca d'Italia guidata da Ignazio Visco ha anche i dati sulle movimentazioni cash dei conti oltre 10mila euro mensili. Nel 2018 l'operatività in contanti in Italia è stata di 204 mld



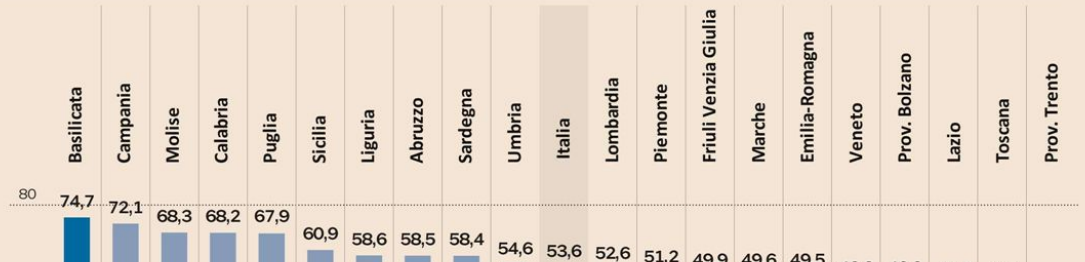
IL SOLE 24 ORE, GIOVEDÌ 13 GIUGNO

La mappa del Mef secondo cui in Italia viene effettuato in contanti l'86% delle transazioni complessive, un record negativo a livello europeo

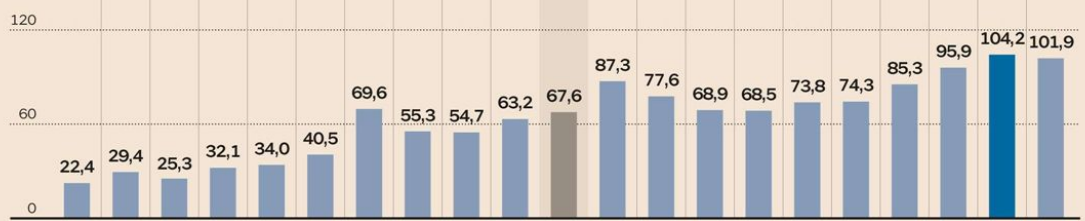
Nelle regioni

L'uso del contante e le transazioni con le carte nelle regioni italiane

GRADO UTILIZZO DEL CONTANTE / CASH CARD RATIO
Dati in %.*



OPERAZIONI CON CARTE DI PAGAMENTO ALL'ANNO PRO CAPITE



(*) Il cash card ratio elaborato da Banca d'Italia misura il rapporto tra l'ammontare dei prelievi da Atm (sportelli bancomat) e la somma degli stessi prelievi e del valore dei pagamenti tramite Pos (escluse le carte di credito)
Nota: Valle d'Aosta: dato non disponibile. Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì su dati Banca d'Italia e Istat



Peso: 1-4%, 5-46%

LAVORO

**Rateazioni Inail:
le domande
solo via internet**

Nuova procedura per le rateazioni Inail: le domande si presentano ora solo online.

Lacqua e Rota Porta *apag.23*

Per le rateazioni Inail domande solo online

Pagina a cura di

Ornella Lacqua
Alessandro Rota Porta

Si chiede solo online la rateazione dei debiti Inail non iscritti a ruolo: è una delle principali novità della nuova disciplina dei versamenti a rate stabilita con la determina 227 del presidente Inail del 23 luglio scorso, per la quale la circolare 22/2019 dell'Istituto, il 29 luglio, ha fornito le istruzioni operative.

L'uso del canale telematico, attraverso il portale dell'Istituto, è obbligatorio. Inoltre, il pagamento della prima rata adesso è dovuto entro cinque giorni dall'accoglimento dell'istanza e non più insieme al deposito della stessa, come avveniva in passato.

È opportuno dunque illustrare presupposti e passaggi che i datori di lavoro e gli intermediari devono osservare per gestire queste pratiche.

I debiti rateizzabili

L'intervento riguarda i debiti per premi e accessori, dovuti a titolo di omissione o di evasione, purché non iscritti a ruolo: infatti, in quest'ultima ipotesi, l'istanza di dilazione va presentata all'Agente della riscossione.

Un aspetto interessante è che la rateazione può essere richiesta anche per i debiti contributivi per i quali il datore di lavoro ha comunicato la facoltà di effettuare il pagamento in quattro rate (in sede di autoliquidazione dei premi), in base

all'articolo 44, comma 3 del Dpr 1124/1965 e della legge 144/1999.

Possono essere oggetto della dilazione sia i debiti contributivi scaduti, sia quelli contributivi correnti per i quali non è ancora decorso il termine di pagamento: per questa fattispecie la domanda va presentata prima dell'ultimo giorno utile per il pagamento.

Le condizioni di accesso

Per ottenere la rateazione, l'azienda deve rispettare una serie di condizioni:

- intanto, non deve essere presente più di una rateazione in corso concessa in base alla legge 389/1989;
- non deve essere stato emesso nei confronti del debitore un provvedimento di revoca della rateazione nel biennio precedente a quello di presentazione dell'istanza;
- l'importo della singola rata comprensiva di interessi non può essere inferiore a 150 euro;
- il debitore deve dichiarare di trovarsi in temporanea situazione di obiettiva difficoltà economica e riconoscere in modo esplicito e incondizionato il debito per premi e eventuali accessori di cui chiede la dilazione;
- l'istante deve rinunciare a tutte le eccezioni che possono influire sull'esistenza e azionabilità del credito dell'Inail, nonché agli eventuali giudizi di opposizione proposti in sede civile.

L'Inail può concedere rateazioni fino a un massimo di 24 rate mensili. Diverse modalità vanno osserva-

te per dilazioni più lunghe o a seconda degli importi dovuti.

L'iter delle domande

Passando agli aspetti più operativi, la domanda si effettua attraverso il servizio telematico «Istanza di rateazione» disponibile sul sito internet dell'Istituto (www.inail.it) e può essere presentata anche tramite un intermediario abilitato.

È comunque opportuno che il debitore – prima di presentare l'istanza – abbia conoscenza della sua posizione contributiva complessiva, oltre alla sostenibilità dell'impegno finanziario che si sta assumendo: proprio per questa finalità, l'Inail ha previsto un applicativo di simulazione del piano di ammortamento (a uso delle sedi), così da poter fornire agli interessati – in fase preliminare – tutte le informazioni necessarie sulla possibile rateazione dei debiti scaduti e correnti.

L'istanza deve contenere l'importo da dilazionare e il numero delle rate mensili con cui si intende pagare il debito: va precisato, inol-



Peso: 1-1%, 23-30%

tre, se l'ammontare si riferisce a debiti scaduti o correnti.

Sarà poi la sede territorialmente competente (in base alla sede legale del «codice ditta» di cui è titolare il debitore) a emettere il piano di ammortamento correlato all'importo dei debiti e alle rate indicate nell'istanza.

La perdita del beneficiario

Nella circolare 22/2019, l'Inail ha anche fornito istruzioni precise sull'annullamento del piano di ammortamento. In particolare, se l'azienda omette o versa solo in parte la prima rata, scatta l'annullamento della rateazione concessa e

del piano di ammortamento: l'annullamento viene così comunicato al debitore insieme con la richiesta di pagamento integrale dei debiti.

A quel punto, i debiti che avevano formato oggetto del piano non potranno più entrare in una nuova istanza di rateazione e saranno iscritti a ruolo dalla sede Inail competente per territorio.

RAPPORTO CON GLI ENTI

Prima tranches da pagare entro cinque giorni dal sì all'istanza e non subito

Il rinvio può essere chiesto all'Istituto per le somme non ancora iscritte a ruolo

CHE COSA È CAMBIATO

I DEBITI RATEIZZABILI

Esclusi gli importi iscritti a ruolo

Possano essere rateizzati:

- debiti per premi e accessori omessi o evasi (non iscritti a ruolo)
- debiti contributivi scaduti e debiti contributivi correnti per i quali non sia ancora passato il termine di pagamento (in questo caso, l'istanza va presentata prima dell'ultimo giorno utile per versare)
- debiti contributivi non iscritti a ruolo per i quali il datore di lavoro ha comunicato la scelta di versare in quattro rate (premi da autoliquidazione)
- debiti non iscritti a ruolo già oggetto di una precedente istanza, se non è stato emesso il piano di ammortamento, in seguito al rigetto per carenza dei requisiti

LA PRESENTAZIONE DELLA DOMANDA

Vale solo il canale online

L'istanza di rateazione deve essere presentata:

- tramite il servizio telematico «Istanza di rateazione» disponibile sul sito www.inail.it, servizi online
- direttamente o tramite un intermediario delegato dall'interessato

Nell'istanza devono essere indicati:

- l'importo da rateizzare e il numero delle rate mensili uguali e consecutive con cui si intende pagare il debito, specificando se tale importo si riferisce a debiti scaduti o correnti
- l'importo della singola rata (interessi compresi) non deve essere inferiore a 150 euro

LA GESTIONE DEL PIANO

Interessi al 6 per cento

- L'istanza è definita entro 10 giorni dalla presentazione
- In caso di accoglimento la rateazione ha effetto con il pagamento della prima rata entro il termine stabilito dall'Inail e con il versamento delle rate successive entro le date indicate nel piano
- Le rate successive alla prima hanno scadenza mensile a 30 giorni dalla data di scadenza della prima rata
- Il pagamento in forma rateale comporta l'applicazione degli interessi (per il 2019 pari al 6%)
- il debitore può estinguere in ogni momento la rateazione, versando in unica soluzione l'intero debito residuo

CHI DECIDE SULLA CONCESSIONE

Competenza in base agli importi

La competenza sulla concessione della rateazione spetta:

- alla sede territoriale Inail per debiti contributivi non iscritti a ruolo sotto i 258mila euro euro e per un numero di rate non inferiori a 12
- alla direzione regionale per il pagamento in un numero di rate compreso tra 12 e 24 mesi o per importi superiori a 258mila euro
- al ministro del Lavoro per autorizzazioni fino a 36 mesi
- al ministro del Lavoro, di concerto con il ministro dell'Economia per le rateazioni fino a 60 mesi in base a criteri di eccezionalità necessari



Peso: 1-1%, 23-30%

Quei 18 miliardi del piano Capricorn

di **Sergio Rizzo**

Roberto Gualtieri non potrà sprecare un solo minuto. Gli basterà aprire i cassetti del suo predecessore al ministero dell'Economia, Giovanni Tria, per comprendere le dimensioni della

rogna. Fra i dossier che giacciono lì dentro ce n'è uno che fa tremare le vene ai polsi: la promessa, fatta l'anno scorso a Bruxelles (e ribadita a luglio), è di incassare 18 miliardi dalle privatizzazioni in modo da tenere sotto controllo il debito pubblico. E vanno incassati entro il 2019. ● a pagina 9

Privatizzazioni corsa contro il tempo per trovare 18 miliardi

Torna il piano Capricorn che sposta in Cdp quote di aziende di Stato per rispettare i vincoli Ue. Nomine: si parte dal cda della Cassa e da Sace

dal nostro inviato **Sergio Rizzo**

CERNOBBIO – Roberto Gualtieri non potrà sprecare un solo minuto. Gli basterà aprire i cassetti del suo predecessore al ministero dell'Economia, Giovanni Tria, per comprendere le dimensioni della rognna. Fra i dossier che giacciono lì dentro ce n'è uno che fa tremare le vene ai polsi: la promessa, fatta l'anno scorso a Bruxelles (e ribadita a luglio), è di incassare 18 miliardi dalle privatizzazioni in modo da tenere sotto controllo il debito pubblico. E vanno incassati entro il 2019, vale a dire entro i prossimi cento giorni. Una promessa grazie alla quale il governo "Conte uno" ottenne il via libera di Bruxelles al bilancio scampando a una possibile procedura d'infrazione. Ma che nemmeno Mandrake riuscirebbe ormai a mantenere. A oggi, 9 settembre, non è stato incassato neppure un euro, né si ha notizia di un collocamento sul mercato di qualche impresa pubblica. Quindi rischiamo di tornare sul banco degli imputati.

Per salvare capra e cavoli non rimane a questo punto che il gioco di

prestigio nel quale siamo specializzati: passare le aziende pubbliche dalla tasca destra a quella sinistra o viceversa. La via d'uscita? Lo schema messo a punto dall'amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti Fabrizio Palermo, conosciuto come "Piano Capricorn". Ossia il trasferimento alla stessa Cassa delle restanti partecipazioni detenute dal ministero dell'Economia: operazione strategica, capace di ricostruire qualcosa di simile alle vecchie partecipazioni statali, più che finanziaria. Dunque controversa. Ma le esigenze del momento potrebbero far passare in secondo piano anche le più grosse perplessità. Perfino quelle, prevedibili, della Commissione europea. La Cassa è controllata dallo Stato, ma al suo capitale partecipano pure le fondazioni bancarie, enti privatistici: ma è piuttosto arduo sostenere per questo semplice dettaglio che la cessione di un'azienda pubblica alla Cassa sia una privatizzazione con tutti i crismi. Vero è che il clima dei rapporti fra l'Ue e il governo italiano è ora profondamente cambiato, ed è

un dettaglio che potrebbe cambiare tutto. Le incognite circa la benevolenza europea, tuttavia, sono forse il problema minore.

Parla chiaro la lista delle partecipazioni in società quotate che il Tesoro ha tuttora in pancia in rapporto alla loro capitalizzazione di Borsa. Fra Eni, Leonardo, Poste italiane, Enav e Montepaschi si arriva a malapena a una dozzina di miliardi. Non bastano. Ci sarebbe sempre il 23,59% dell'Enel, che vale ai prezzi di venerdì scorso una quindicina di miliardi. Ma già diversi anni fa l'Antitrust impose alla Cassa di liberarsi del 10% della società elettrica giudicando incompatibile la partecipazione nell'Enel e in Terna.

Dal cappello potrebbe magari uscire qualche altro coniglio, ma certo è un bel rebus. Un rebus che tira in ballo anche i rapporti fra i



Peso: 1-4%, 9-74%

vertici della Cassa e il suo azionista, il ministro dell'Economia. Le relazioni fra Palermo e l'ex ministro Giovanni Tria erano pessime: questo è noto. Com'è noto che Tria avrebbe voluto nominare al suo posto Dario Scannapieco, ma aveva dovuto digerire la differente indicazione del Movimento 5 Stelle. Che sosteneva, appunto, Palermo. Il che forse spiega pure il perché non ci sia particolare sintonia con il direttore generale del Tesoro, Alessandro Rivera.

Ora però, con il Pd nuovamente al governo e un ministro democratico, potrebbe apparire tutto diverso. Di sicuro per il presidente Massimo Tononi, indicato dalle fondazioni bancarie, che durante il secondo governo di Romano Prodi era sottosegretario all'Economia. Per Palermo, invece, è un terreno tutto da esplorare. E il primo test non potrà che essere il ricambio dei vertici della Sace, la società controllata dalla Cdp che assicura i crediti all'esportazione. L'idea di Palermo è che per sua natura dovrebbe essere una specie di divisione della Cassa. Gli attuali vertici sono contrari e anche per questo Palermo gliel'ha giurata. Soprattutto l'ha giurata all'amministratore delegato Alessandro Decio, che però è ancora lì. Paler-

mo non è riuscito ancora a sostituirlo, nonostante il suo mandato sia scaduto a marzo: Tria gliel'ha sempre impedito. E lui non è riuscito in alcun modo a superare la sua opposizione, né quella di Rivera che spalleggiava l'ex ministro. Al punto che il braccio di ferro su Decio ha rischiato di compromettere il piano industriale di Palermo, nel quale si rimette totalmente in discussione il ruolo della Sace.

Adesso si riparte da zero, in un contesto completamente nuovo dopo una svolta politica che ha preso totalmente in contropiede il vecchio corso. Che già aveva dato prova di sensibilità al crescente peso della Lega di Matteo Salvini con l'altrimenti imprevedibile nomina di Massimo Sarmi alla vicepresidenza della Sia, il consorzio per gli strumenti bancari di cui la Cassa ha poco meno del 50%. Sarmi è l'ex amministratore delle Poste voluto dal centrodestra che Salvini aveva candidato per il vertice della Cassa, e al quale era stata affidata la presidenza dell'Autostrada pedemontana lombarda. Un feudo leghista, al cui timone ora c'è l'ex ministro della Giustizia del Carroccio, Roberto Castelli.

Che l'aria sia cambiata si capisce dal fatto che la sostituzione del consigliere della Cdp Valentino Grant,

eletto a Strasburgo nelle liste della Lega di Matteo Salvini, è stata congelata. Il posto era stato offerto all'economista Giulio Sapelli, al tempo fra i candidati a guidare il governo grilloleghista: ma dopo la caduta del Conte una ipotesi pare tramontata.

E anche il "Piano Capricorn", se mai entrasse nella fase operativa per le ragioni che abbiamo visto, difficilmente potrebbe non fare i conti con i nuovi equilibri. A cominciare da certe idee che da tempo circolano intorno al ruolo della Fincantieri di Giuseppe Bono (di cui Palermo è una specie di figlioccio: Bono lo assunse e ha lavorato con lui dieci anni), e alla sua possibile integrazione con Leonardo. Gruppo oggi guidato da Alessandro Profumo le cui quotazioni, con il nuovo governo, oggi sono evidentemente in crescita. Diversamente, con ogni probabilità da quelle di Bono: grande amico di Giuliano Amato, ma da anni a capo dell'impresa pubblica più amata dai leghisti.

In Italia, ahimé, funziona ancora così.

1%

L'impegno con l'Europa

Per tenere il rapporto tra il debito pubblico e il Pil a fine 2019 al 132,6%, l'Italia si è impegnata a cedere asset per circa l'1% del Pil, cioè 18 miliardi

Le partecipazioni

Le società quotate nel portafoglio del Tesoro



Enel
Il ministero dell'Economia ha una partecipazione diretta in Enel, pari al 23,59 per cento. Enel è una delle partecipate quotate in Borsa

23,59%

valore: 15,9 miliardi



Poste Italiane
Anche Poste Italiane è quotata. Il ministero ha una quota superiore al 29%. Cassa Depositi e Prestiti ha un'altra quota, pari al 35%

29,26%

valore: 3,8 miliardi



Eni
Nella società energetica, quotata a Piazza Affari, l'Economia ha oggi il 4,34%. Cassa Depositi e Prestiti, a sua volta, ha il 25,76%

4,34%

valore: 2,1 miliardi



Leonardo
Società che opera nei settori dell'aerospazio, della sicurezza e della difesa, ha ricavi per circa 12,2 miliardi (fatti per l'85% all'estero)

30,2%

valore: 1,9 miliardi



Monte Paschi di Siena
Il salvataggio della banca, nell'estate del 2017, ha fatto dello Stato il primo azionista del Monte con una quota del 68,25%

68,25%

valore: 1,2 miliardi



Peso: 1-4%, 9-74%

Il cantiere della manovra

Iva, corsa a evitare gli aumenti selettivi

I tagli alle deduzioni

I CONTI PUBBLICI

ROMA Sminare l'Iva, evitare che le aliquote salgano dal 22% al 25% e dal 10% al 13% è la ragione fondante del governo Conte-bis. Ma l'operazione, come si sta rendendo conto in questi giorni il neo ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, è tutt'altro che semplice. Anche perché la manovra già scritta che gli ha lasciato il suo predecessore, Giovanni Tria, assomiglia più ad una mina inesplosa che ad una ciambella a cui aggrapparsi. Quel testo contiene una sterilizzazione totale per il 2020 e anche per il 2021 degli aumenti delle aliquote sul valore aggiunto. Ma ad un prezzo altissimo. C'è un taglio lineare di 6 miliardi di euro sulle detrazioni fiscali. Una mannaia per chi sostiene spese mediche, ha un mutuo o si prepara ad una ristrutturazione edilizia. C'è un congelamento del fondo sanitario, che equivale ad un taglio per la sanità. Altro che i quattro miliardi in più chiesti dal neo ministro Roberto Speranza. C'è la presa d'atto che il contratto per gli statali non potrà avere risorse per il rinnovo. Una decisione che potrebbe far alzare oltre il livello di guardia le tensioni con i sindacati. Insomma, Gualtieri prima ancora di sterilizzare gli aumenti dell'Iva, a meno di non volersi imbarcare su una manovra politicamente esplosiva, deve trovare anche i soldi per disinne-

scare i tagli previsti dalla bozza di Tria.

LA STRATEGIA

Tanto che al Tesoro qualcuno inizia di nuovo a suggerire che, forse, piuttosto che andare ad incidere sulla carne viva delle detrazioni e deduzioni fiscali, sarebbe meglio puntare su degli aumenti selettivi delle aliquote. Magari facendo passare alcune voci oggi tassate al 10% verso lo scaglione superiore del 22%. L'esempio più citato è quello delle bibite gassate, che pagano un'Iva del 10% se comprate al supermercato e del 22% se consumate al bar. Qualcun altro parla della possibilità che ci sia invece, l'aumento di un punto della sola aliquota ridotta, quella del 10%. Una mossa che porterebbe tre miliardi di euro nelle casse dello Stato. Ma è un'ipotesi che il governo per ora non prende in considerazione. Anche perché per il momento il ministro Gualtieri non sa ancora esattamente di quante risorse potrà disporre. Dipenderà da quanta flessibilità sarà disposta a concedere la Commissione europea. Il governo punterebbe a chiedere tutto lo spazio disponibile con le attuali regole. Significa che il deficit del prossimo anno potrebbe salire fino al 2,3%, liberando 12 miliardi di euro. Risorse che permetterebbero di evitare gli aumenti dell'Iva sen-

za dover calare la scure sulle detrazioni e deduzioni d'imposta. Resterebbero però, comunque, pochissimi fondi per fare altro. Il taglio del costo del lavoro o la riduzione dell'Irpef dovrebbero cioè, essere rimandate a tempi migliori (costano rispettivamente 15 e 10 miliardi di euro). Magari per il momento promettendo, come fatto anche in passato, solo la creazione di qualche fondo per il taglio futuro delle tasse. Se invece si volesse intervenire immediatamente e in maniera consistente con misure per la crescita, allora sarebbe necessario non sterilizzare del tutto le clausole Iva. A meno che Bruxelles non conceda qualcosa in più di quanto trapelato fino a questo momento. Un cambio di rotta, rispetto al passato, potrebbe essere per esempio una sorta di "moratoria" sul deficit. Ossia permettere a Roma di tenere per il prossimo triennio un deficit costante, magari proprio attorno al 2% abbando-



nando momentaneamente il percorso di rientro previsto dal fiscal compact. In questo modo si troverebbero spazi di riduzione fiscale ulteriori rispetto alla sterilizzazione delle clausole Iva.

Una mossa che, in qualche modo, sarebbe coerente anche con il messaggio lanciato dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella e che dareb-

be un orizzonte programmatico al Conte-bis per tutta la legislatura.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► **Caccia alle risorse per sterilizzare totalmente lo scatto delle aliquote**

► **Il caso della bozza di Tria: maxi sforbiciata alle agevolazioni fiscali**

IL GOVERNO PRONTO A CHIEDERE 12 MILIARDI DI FLESSIBILITÀ PORTANDO AL 2,3% L'INDEBITAMENTO. SPUNTA LA MORATORIA SUL DEFICIT

LA TASSAZIONE POTREBBE SALIRE SULLE BIBITE GASSATE I NODI: DAL FONDO PER LA SALUTE AL CONTRATTO STATALI

IL PROGRAMMA

1 **Gli incentivi industria 4.0**

Tra i principali punti del programma del governo c'è il ripristino degli incentivi 4.0 per le imprese che rinnovano i macchinari

2 **Sud, piano straordinario**

Il governo ha inserito nel suo programma anche un piano straordinario di investimenti per il Mezzogiorno anche tramite la Banca per il Sud

3 **Buste paga più pesanti**

Sul piano fiscale il principale progetto del governo è il taglio del costo del lavoro a favore dei lavoratori dipendenti. Un'operazione da 15 miliardi di euro

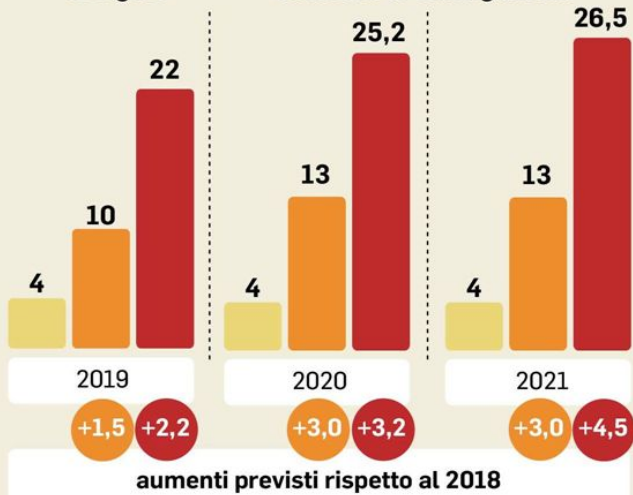
Le clausole Iva

Aliquote % dell'Iva su prodotti e servizi

beni necessari d'uso comune non essenziali costo del disinnescato

aliquote attuali in vigore

aliquote previste dalle "clausole di salvaguardia"



12,5 miliardi di euro

disinnescato attuato con l'ultima Legge Bilancio

23 miliardi di euro

disinnescato da attuare con le prossime manovre

28,75 miliardi di euro

ANSA centimetri



Peso:47%

STORIA/1 Scattano le nuove regole**Evasione e riciclaggio:
settembre nero per i ladri**

■ Banche e intermediari ora dovranno comunicare all'Unità di informazione finanziaria le operazioni fino a 10 mila euro. L'Italia è tra gli ultimi al mondo per circolazione del denaro contante

» **BORZI A PAG. 8 - 9**



Evasione & riciclaggio: più controlli in banca

T
» **NICOLA BORZI**

In Italia gira un sesto di tutto il contante dell'eurozona: oltre 205 miliardi sui 1.300 in circolazione. A spingere la crescita del fenomeno è soprattutto la diffusione dell'evasione fiscale e delle mafie, che per nascondersi e riciclare

hanno un bisogno vitale di cash. Banca d'Italia infittisce i controlli, ma per asciugare davvero il fiume di denaro dove sguazzano criminali ed evasori occorrono leggi più severe.

L'ultima stretta l'ha decisa l'Unità di informazione finanziaria (Uif), l'autorità antiriciclaggio della Banca d'Italia. Da lunedì 2 settembre tutte le banche e gli intermediari finanziari dovranno monitorare mese per mese l'uso dei contanti dei clienti e comunicare alla Uif tutti i movimenti in entrata o uscita, an-

che frazionati, pari o superiori a 10 mila euro. Il nuovo obbligo è stato previsto nel 2017 con le modifiche al testo base delle norme antiriciclaggio, ma è stato introdotto dalla Uif



Peso: 1-10%, 8-70%

il 28 marzo. Banche, assicurazioni, intermediari, professionisti e commercianti restano comunque obbligati a inviare alla Uif le segnalazioni di operazioni sospette di riciclaggio ("Sos") per transazioni di importi anche inferiori, e non solo in contanti, in caso di "anomalie" rispetto all'operatività "normale" dei clienti, così come resta in vigore il divieto per i privati di usare i contanti per transazioni pari o superiori a 3 mila euro.

claggio ("Sos") per transazioni di importi anche inferiori, e non solo in contanti, in caso di "anomalie" rispetto all'operatività "normale" dei clienti, così come resta in vigore il divieto per i privati di usare i contanti per transazioni pari o superiori a 3 mila euro.

IL FATTO è che in giro c'è sempre più cash. Secondo la Bce, dall'introduzione dell'euro (gennaio 2002) al luglio scorso il numero di banconote in euro in circolazione nell'Eurozona è triplicato da quasi 7,9 a 23,1 miliardi di pezzi, mentre il loro valore è più che quintuplicato passando da 221,5 a 1.251 miliardi. Nello stesso periodo, sono quasi quadruplicate da 38,1 a 133,4 miliardi le monete, il cui valore è più che raddoppiato da 12,3 a 29,6 miliardi. Dal 2002 al 2017 il valore del contante in percentuale sul Pil dell'area dell'euro è così più che raddoppiato, mentre nello stesso periodo negli Usa è aumentato "solo" del 20%. Lo spiega Michele Gianmatteo dell'Uif nello studio "L'uso di contante e il riciclaggio: un'analisi del caso italiano su dati disaggregati" pubblicato a luglio, che analizza l'aumento della diffusione del contante sul territorio per mappare i rischi di riciclaggio.

L'analisi rileva che l'uso del contante in Italia è assai elevato: nel 2016 il cash è stato usato nell'86% delle transazioni per un valore pari al 68% del totale, contro una media Ue pari rispettivamente al 79 e al 54%. Dietro il fenomeno c'è la pervasività delle mafie: il contante è il mezzo preferito dai criminali. In Italia, le stime sul "valore" dell'economia mafiosa nel 2014 oscillavano dal 2 al 12% del Pil, con la maggior parte delle ipotesi orientate verso la parte alta dell'intervallo: il valore ipotizzato andava dai 27 ai 194 miliardi. Ne discende

la somma riciclata: sebbene non si possa dire che tutte le operazioni di "lavaggio" di denaro sporco comportino il contante, si può affermare però che il cash è importante. Secondo Gianmatteo a favorire la diffusione del contante in Italia è stata anche la crisi finanziaria del 2008-2011, che ha spaventato gli investitori spingendoli a privilegiare la liquidità e ha spinto la Bce a una politica monetaria espansiva.

L'analisi è stata condotta sul database dei Rapporti antiriciclaggio aggregati (Sara). La legge antiriciclaggio impone alle banche e agli intermediari di segnalare mensilmente all'Uif, tutte le transazioni superiori a 15 mila euro, dopo averle aggregate per filiale, cliente settore e tipo di transazione. Nel 2015, l'anno analizzato, l'Uif ha ricevuto 101 milioni di stringhe di dati, corrispondenti a 329 milioni di transazioni per un valore di 21 mila miliardi di euro.

LO STUDIO dimostra che più cash circola in un territorio, meno cresce l'economia locale e più prospera il "sommerso". Gianmatteo ha elaborato indicatori di rischio di riciclaggio a livello di singolo comune e provincia: la distribuzione geografica del rischio coincide con i dati sul riciclaggio (il numero di Sos inviati alla Uif), con la presenza di organizzazioni mafiose, confermata dalle indagini dei Ros dei carabinieri, e con gli indicatori di attività criminale (numero di denunce per estorsione, traffico di stupefacenti, riciclaggio e associazione mafiosa). I risultati dell'indagine "accendono" di spie rosse le regioni d'origine delle mafie (Sicilia per cosa nostra, Calabria per la 'ndrangheta, Campania per la camorra, Puglia per la sacra corona unita) e quelle dove le mafie hanno attecchito: Lombardia, Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia Romagna, Umbria, Lazio. L'analisi ha stilato una lista di 100 comuni a rischio riciclaggio e può aiutare a orientare il contrasto della Uif, degli inqui-

renti e delle banche.

Lo studio della Uif trova riscontro nella quarta edizione annuale dell'Osservatorio *Cashless Society*, realizzato dal gruppo di lavoro *The European House - Ambrosetti*, che ha analizzato i dati del 2018 sui pagamenti elettronici e ha messo a punto strumenti per comparare l'Italia con altri Paesi. Tra questi ci sono il *Cash Intensity Index* (Cii, l'indice di intensità del contante, calcolato come rapporto tra il valore del contante in circolazione e il Prodotto interno lordo), elaborato a partire dal 2016 per misurare l'incidenza del contante su Pil in 85 Paesi, e il *Cashless Society Speedometer* (Css), un indicatore dinamico che assegna un punteggio su una scala da 0 a 100 a seconda della velocità con la quale ciascuno Paese dell'Unione Europea adotta politiche mirate a raggiungere entro il 2025 la *cashless society*, la società senza contanti.

Secondo l'osservatorio 2019, l'Italia resta tra le 35 peggiori economie al mondo per valore del contante in circolazione rispetto al Pil. Con un aumento che dura da un decennio, nel 2018 il contante in circolazione ha raggiunto i 205,7 miliardi, in crescita del 60% rispetto ai 127,9 miliardi del 2008. Anche il valore dei prelievi al bancomat è più che raddoppiato dai 98 miliardi del 2008 ai 198 miliardi nel 2017. In questo periodo, il tasso medio composto annuo di crescita dei prelievi di contanti dai bancomat è stato pari all'8,1% in Italia, quasi quattro volte maggiore rispetto al 2,1% in Germania e incomparabile rispetto al calo dell'1,3% medio annuo nel Regno Unito.

L'Italia resta così tra i Paesi



Peso: 1-10%, 8-70%

con la maggiore incidenza del contante sul Pil. Su 95 economie analizzate dall'osservatorio, il nostro Paese è 32° per incidenza del contante misurata dal *Cash Intensity Index*, con un valore pari all'11,8% del Pil, lo 0,8% in più rispetto alla media dell'Eurozona. L'indicatore di transizione alla società senza contanti (il *Cashless Society Speedometer*, *Css*) dimostra che l'Italia non ha una "velocità" adeguata per poter raggiungere l'obiettivo fissato entro il 2025 ma, al contrario, sta addirittura rallentando la propria corsa rispetto ai migliori Paesi europei (Svezia, Danimarca e Regno Unito). Nel 2018 l'Italia ha ottenuto infatti un punteggio calato a 8 dall'8,4 del 2017. A questa velocità, e ipotizzando che gli altri Paesi

restino fermi, il nostro Paese raggiungerebbe l'attuale media Ue solo nel 2040, ma se gli altri Paesi procedessero alla loro velocità attuale, l'Italia raggiungerebbe l'attuale media europea solo nel 2110.

L'OSSERVATORIO afferma così che "il sistema-Paese necessita di un'azione per disincentivare l'utilizzo del contante e favorire l'emersione del sommerso" e indica tre scenari che consentirebbero di fare emergere entro il 2025 tra gli 11,3 e i 63,5 miliardi di "nero" e recuperare tra i 6 e i 28 miliardi di Iva non dichiarata. In Italia l'economia non tracciata ammonta a circa 210 miliardi l'anno, pari al 12,4% del Pil, di cui 192 miliardi generati dal "nero" e il resto legato ad attività

criminali. L'evasione dell'Iva ammonta a 35,9 miliardi, pari al 25,9% del totale riscuotibile e al 2% del Pil, il record nell'Unione Europea, anche se è lievemente diminuita rispetto al picco del 2013 quando valeva 40,4 miliardi. Per realizzare questi obiettivi, conclude l'indagine dello studio Ambrosetti, non bastano maggiori controlli: occorre che il legislatore torni ad abbassare la soglia del divieto all'uso del contante per i privati ai livelli precedenti al 2016, quand'era fissata a 1.000 euro rispetto ai 3mila attuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda LE NUOVE REGOLE

Da lunedì 2 settembre tutte le banche e gli intermediari finanziari dovranno monitorare mese per mese l'uso dei contanti dei clienti e comunicare alla Uif tutti i movimenti in entrata o uscita, anche frazionati, pari o superiori a 10mila euro

IN ITALIA GIRA **TROPPO CONTANTE**,
UN SESTO DELL'INTERA EUROZONA
SIAMO TRA LE **PEGGIORI** 35 ECONOMIE
AL MONDO PER IL CASH IN CIRCOLO
FURBI E MAFIE NE HANNO BISOGNO

Parte la stretta *In attesa di leggi più severe, da settembre istituti e intermediari devono comunicare all'Unità di informazione finanziaria le operazioni fino a 10 mila euro*

L'istituto centrale

A destra il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco
LaPresse

Il tesoro

Nelle cassette di sicurezza, secondo le stime, ci sono circa 200 miliardi di euro. C'è chi propone di prenderli
Ansa

12%

Del Pil Quanto vale il business criminale secondo le stime

86%

Delle transazioni è stato fatto usando le banconote



Peso: 1-10%, 8-70%



TROPPE BANCONOTE IN CIRCOLAZIONE



Contante l'Italia tra gli ultimi



Peso: 1-10%, 8-70%

Il rapporto

Dai tagli ai sussidi “inquinanti” un tesoretto da 19,3 miliardi

EUGENIO OCCORSIO, ROMA

L'Osservatorio Cpi mette in fila agevolazioni e contributi fiscali a favore di attività dannose per l'ambiente, dai vecchi treni a trattori e camion diesel: e ridurli già con la prossima manovra aiuterebbe a disinnescare la mina dell'Iva

Altro che “chi inquina paga”, principio che si credeva acquisito in ogni Paese evoluto, qui “chi inquina viene pagato”. Sotto forma di sussidi diretti e indiretti, agevolazioni per Iva e accise, contributi e spese fiscali. Trattori agricoli di vecchissima generazione che vanno a gasolio, ma anche locomotive ferroviarie e polverosi camion o pullman *d'antan*, perfino aerei privi di dispositivi anti-inquinamento. E poi centrali elettriche a carbone, acquedotti ridotti come groviera tante sono le perdite, fabbriche che utilizzano gruppi elettrogeni diesel. E via dicendo. Un universo di attività anacronisticamente anti-ecologiche che anziché entrare nel mirino del legislatore per una correzione in direzione della sostenibilità, continuano a ricevere sovvenzioni a pioggia. Ridurle potrebbe dare un contributo anche decisivo alla manovra di quest'autunno e tanto per dirne una disinnescare la mina dell'aumento Iva. L'Osservatorio sui conti pubblici diretto da Carlo Cottarelli ha messo in fila i dati in possesso del ministero dell'Ambiente e ha redatto un report per aiutare a orizzontarsi nella selva dei sussidi e delle agevolazioni fiscali rivolte alle attività dannose ecologicamente e ipotizzare possibili rimodulazioni.

SPENDING REVIEW DOPPIA

Stavolta alla spending review, benefica per le casse pubbliche, si aggiungerebbe una doppia valenza, quella “green”. «E visto che il concetto della tutela dell'ambiente è entrato di prepotenza nel programma del nuovo governo, l'occasione sembra perfetta per met-

tere mano a quest'articolata voce di finanza pubblica, il cui riassetto darebbe un contributo tangibile al miglioramento della qualità della vita», commenta lo stesso Cottarelli. «Il tutto in coerenza con l'impostazione chiarissima nella stessa direzione “green” che sta dando la prossima presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen». Non si parla di pochi soldi. Il ministero dell'Ambiente, che ha fornito i dati di base per il rapporto, tiene sotto osservazione 161 sussidi con riflessi diretti sugli aspetti ecologici (sulle molte centinaia di voci che costituiscono l'universo complessivo delle spese fiscali italiane), per un totale di 41 miliardi l'anno. Di essi, 15,2 miliardi attengono a sussidi incontrovertibilmente favorevoli all'ambiente, 6,6 miliardi si riferiscono a sussidi di classificazione “incerta” - come scrive il rapporto dell'Osservatorio riprendendo la terminologia del ministero - e 19,3 miliardi sono invece attribuiti a sussidi dannosi. Su questi ultimi, che riportano per quasi il 90% all'utilizzo di combustibili da fonti fossili in quanto tali particolarmente inquinanti, si concentra il rapporto. È una cifra comparabile con un'ambiziosa manovra. Se tutti i 19,3 miliardi di sussidi dannosi fossero eliminati, per esempio, si sarebbe risolto il problema delle clausole Iva che caratterizza l'imminente manovra d'autunno. «Realisticamente smantellare completamente questa griglia di sussidi sarebbe impossibile per qualsiasi governo e in diversi casi non sarebbe neanche sensato - ammette Stefano Olivari, il ricercatore dell'Osservatorio che ha redatto il rapporto - però un loro ripensa-

mento sarebbe utile nell'ottica di raggiungere un doppio beneficio, economico e ambientale. Dipenderà dalla volontà politica».

FAMIGLIE E IMPRESE

Sia le famiglie che le imprese beneficiano di queste agevolazioni a carico dello Stato. La “regina” è lo sconto, ormai esclusivamente fiscale perché i costi di produzione sono analoghi, di cui gode il gasolio rispetto alla benzina verde: ben 4,9 miliardi l'anno scorso. Ad essi si aggiungono 1,3 miliardi di sussidi per il rimborso dell'accisa sul gasolio per l'auto-transporto di merci e alcune categorie di trasporto passeggeri, nonché 800 milioni per l'impiego di combustibili fossili (in generale) in agricoltura. Sotto attenzione per l'Osservatorio dovrebbero andare anche gli 1,6 miliardi in esenzioni dall'accisa per i voli passeggeri e cargo (non estese agli aerei privati). E ancora 700 milioni di esenzioni dall'accisa per i trasporti marittimi.

Ma anche per il trasporto ferroviario la situazione è suscettibile di miglioramenti: fra i sussidi di “sospetto” danno all'ambiente tra gli altri sono stato stanziati 20 mi-



lioni annui per il triennio 2018-2018 sotto forma di contributi "per i servizi ferroviari di intermodalità in arrivo e partenza da nodi logistici e portuali in Italia" senza che sia dato capire quante merci viaggiano con locomotive diesel (ancora molto usare proprio per i treni non passeggeri) e quanti su convogli elettrici.

Molto diversificato è il campo dei comportamenti e delle attività dannose per l'ambiente tenuti sotto monitoraggio dal ministero dell'Ambiente e valutati ora dall'Osservatorio. Diversificato e anche controverso: in agricoltura per esempio 86 milioni vanno al sostegno del comparto lattiero-caseario soggetto al declino della produzione, mantenendo gli attuali livelli produttivi. Qui, sebbene il sostegno sia orientato ad allevamenti di qualità con una certa

attenzione al benessere degli animali, non si tiene conto e quindi non si vanno a mitigare gli effetti negativi sull'ambiente di questa produzione rilevati dagli ambienti scientifici: "Gli allevamenti di bovini producono molte emissioni di gas metano e protossido di azoto (molto inquinanti) - scrive il rapporto dell'Osservatorio - oltre che ammoniaca". C'è poi il caso dell'acqua: tenere l'Iva al di sotto degli standard impositivi costa 700 milioni l'anno e per di più disincentiva sia dal risparmio delle risorse idriche sia da una corretta manutenzione degli acquedotti che spesso sono penalizzati da numerose perdite.

Il caso delle provvigioni dannose per l'ambiente, ricorda l'Osservatorio, è stato anche al centro di recenti osservazioni dell'Ocse, che ha ricordato che favoriscono

inefficienza e distorsioni di mercato: "Alterano il costo di produzione non garantendo un'allocatione efficiente delle risorse, che potrebbero essere usate in altri mercati, sono una voce di costo per i bilanci pubblici e potrebbero essere utilizzati per altri scopi più meritevoli, ad esempio ricerca di energia pulita, innovazione o sicurezza sociale".

Focus**L'ECONOMIA DELLE API**

Nella sua analisi, l'Osservatorio Cpi, sempre lavorando su dati del ministero, non trascura i sussidi favorevoli all'ambiente. Fra questi gli aiuti al settore apistico: 6 milioni in sussidi per "prevenire le malattie, razionalizzare la transumanza, migliorare la qualità e favorire la commercializzazione dei prodotti". Il tutto considerando che le api agevolano anche il naturale ciclo di vita delle piante

41**MILIARDI**

I sussidi fiscali che riguardano l'ambiente: di questi, 19,3 miliardi sono dannosi

4,9**MILIARDI**

Il costo dello sconto fiscale sul diesel: ma i costi di produzione della verde ormai sono gli stessi



Carlo Cottarelli
direttore
Osservatorio
Cpi (Cattolica)



Sergio Costa
confermato
ministro
dell'Ambiente



Teresa Bellanova
neo ministra
dell'Agricoltura

I numeri**I SETTORI INCENTIVATI**

ALCUNI DEI SUSSIDI AMBIENTALMENTE DANNOSI

**800**
MILIONI

Sussidi all'impiego di combustibile per macchine agricole senza indicazioni sull'uso di carburanti meno inquinanti

**500**
MILIONI

Regime Iva agevolato per i fertilizzanti senza l'indicazione che devono essere privi di pesticidi pericolosi

**1,3**
MILIARDI

Sussidi per il pagamento dell'accisa sul gasolio per autotrasporto merci e alcune categorie di passeggeri

**700**
MILIONI

Minore aliquota Iva per l'utilizzo dell'acqua, che può portare a un disincentivo al risparmio e alla salvaguardia degli acquedotti

**4,9**
MILIARDI

È tecnicamente una spesa fiscale la minore tassazione del gasolio rispetto alla benzina "verde"

**7,6**
MILIONI

Sussidi specifici per i treni merci a trazione diesel, che godono peraltro anche di una serie di altre agevolazioni

☐ Molte macchine agricole ancora funzionano con vecchi motori diesel, inquinanti ma sovvenzionati





1,21%

L'inflazione attesa nell'area euro nei prossimi cinque anni Molto lontana dagli obiettivi Bce

PAOLA JADELUCA

Il livello dei prezzi di beni e servizi sarebbe inferiore anche a quello rilevato in media dal 2015, anno di avvio del Qe (1,6%). Pesano le aspettative di un ampliamento della politica monetaria espansiva dell'Eurotower

Il tasso di inflazione atteso in area euro su un orizzonte di cinque anni, a partire da questo mese, è al livello di 1,21% circa, lontano dall'obiettivo della Bce, addirittura

inferiore al tasso medio rilevato negli ultimi cinque anni, ovvero dal 2015 compreso, anno di avvio del Quantitative Easing, che a oggi è pari all'1,6% circa.

Dai dati macro emerge che l'inflazione della zona euro è al di sotto dell'obiettivo perseguito dalla Banca Centrale Europea - che la vorrebbe a livelli inferiori ma prossimi al 2%.

Le aspettative di inflazione in area euro restano pertanto su livelli bassi. Gli occhi degli investitori, dunque, sono adesso puntati sulla riunione di politica monetaria fissata dalla Bce per il 12 settembre, come sottolineano i ricercatori di Amundi, gigante europeo dell'asset management. Il Presidente Draghi già in occasione della riunione di fine luglio ha anticipato la volontà della Bce di porre in essere nuove misure di politica monetaria espansiva, con esplicito riferimento anche ad un eventuale taglio del tasso di riferimento. D'altronde, la dinamica delle aspettative di inflazione e dell'inflazione reale, unitamente al rallentamento della

crescita economica, giustifica l'orientamento estremamente accomodante della Banca Centrale.

La governatrice in pectore della Bce, Christine Lagarde ha detto al Parlamento europeo che le sfide attuali richiedono una politica monetaria molto accomodante per un periodo prolungato. Fonti vicine alla Bce hanno dichiarato all'agenzia di stampa Reuters che il Consiglio sembra intenzionato a varare un pacchetto di misure di stimolo che includa un taglio dei tassi, l'impegno a mantenerli bassi e una compensazione rivolta alle banche che risentono degli effetti collaterali dei tassi negativi. Molti sono anche favorevoli nei confronti del ripristino dell'acquisto di asset, uno strumento ritenuto sensibilmente più efficace, ma l'opposi-



Peso: 65%



zione di alcuni paesi del nord Europa potrebbe rendere la questione più intricata.

numeri



-2,1%

PRODUZIONE INDUSTRIALE USA

Per la prima volta negli ultimi tre anni il Supply Management Index, che misura l'andamento del settore manifatturiero negli Stati Uniti è sceso, rafforzando i timori che la guerra commerciale con la Cina non sarà senza effetti anche sul mercato domestico americano

+25%

PREZZO DELLA CARNE DI MAIALE IN CINA

A causa della febbre suina in Africa in agosto il prezzo della carne di maiale, che pesa per il 60% sul totale dei consumi di carne delle famiglie cinesi, è cresciuto di un quarto. Lo sesso partito comunista si è mosso ordinando un aumento della produzione domestica e stanziando incentivi

+1,4%

PIL DELL'ARABIA SAUDITA

Previsioni al ribasso per la crescita economica dell'Arabia Saudita, che secondo un pool di economisti dovrebbe attestarsi a +1,4% rispetto al +2,2% previsto. Il Fondo Monetario europeo è più 'bullish', ottimista, a luglio ha dichiarato una previsione di crescita dell'1,9%

49%

QUOTA DEL MERCATO DEI CHIP

Tsmc, Taiwan semiconductor manufacturing, il più grande produttore di chip al mondo, ha investito lo scorso anno 10 miliardi di dollari in beni materiali, il cosiddetto capital investing, per mantenere alta la crescita e la sua quota di controllo del mercato mondiale, pari al 49%.



Peso: 65%

Liquidità, spendere meno. E farla rendere

di **Gabriele Petrucciani**

Li conto corrente? È lo «strumento» meno efficiente per parcheggiare i soldi: 10mila euro lasciati fermi nelle banche tradizionali per 5 anni possono arrivare a «perdere» (tra spese sostenute e potere d'acquisto) fino al 18%, diventando così 8.161. Mille euro tenderebbero addirittura ad azzerarsi: varrebbero 180 euro, l'80% in meno (senza considerare l'imposta di bollo). Va meglio negli istituti di credito online (di mille ve ne rimarrebbero in tasca 780 dopo un lustro di spese), ma il bilancio rimane sempre molto in rosso. Inoltre, bisogna considerare il rendimento a cui si rinuncia immobilizzando i capitali invece di investirli: dall'1,1% al 4,2% a seconda del profilo di rischio.

Le stime tengono conto di tassi attivi nulli e prendono in considerazione i costi medi di gestione del conto corrente (145 euro medio annuo per le famiglie con operatività media nelle banche tradizionali), l'imposta di bollo (34,20 euro, che si paga solo su giacenze medie annue superiori a 5mila euro), e la perdita di potere d'acquisto, con un'inflazione media al 2% (è l'obiettivo di politica monetaria della Bce). Assumendo un costo della vita più basso, ovvero il valore medio del 2019 (lo 0,8%), la «perdita» complessiva si ridurrebbe al 13% (-76% su 1.000). Per il profilo giovani (non è inclusa la carta di credito), invece, 10mila euro diventerebbero dopo un lustro 8.481,31 euro (il 15% in meno), mentre 1.000 euro si ridurrebbero della metà.

Il bilancio diventa meno drammatico se si guarda ai conti online (le famiglie con operatività media hanno spese medie annue di 25 euro, mentre il giovane paga 17 euro): con un'inflazione

al 2%, su 10mila euro si perderebbe il 12% (18% su 1.000), mentre con un costo della vita allo 0,8% la riduzione di valore si attesterebbe tra il 6-7% (tra il 12 e il 16% su 1.000 euro).

Insomma, tra vecchio e nuovo, il conto corrente pesa (e non poco) economicamente sul bilancio familiare. Eppure, secondo gli ultimi dati a disposizione di Banca d'Italia, negli istituti di credito sono parcheggiati 1.371 miliardi di euro. Soldi che in cinque anni perderebbero, soltanto in termini di potere di acquisto, tra i 54 miliardi (inflazione allo 0,8%) e i 129 miliardi (inflazione al 2%).

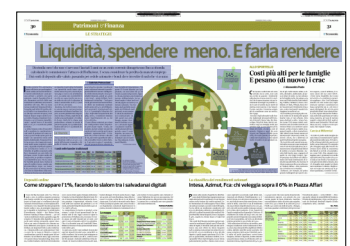
La rinuncia

Senza considerare il rendimento a cui si è rinunciato: dall'1,1% al 4,2% a seconda dell'orizzonte temporale e del profilo di rischio. «La London Business School ha calcolato i rendimenti storici addizionali ottenuti da portafogli diversificati tra azioni e obbligazioni a livello internazionale e da un portafoglio bilanciato, quindi 50% azioni e 50% bond – spiega Raffaele Zenti, fondatore di AdviseOnly –. Tra il 1900 e il 2018, gli azionari internazionali hanno offerto un rendimento nominale medio annuo del 4,2%, gli obbligazionari governativi internazionali dell'1,1% e il portafoglio bilanciato del 2,65%. Negli ultimi cinquant'anni (dal 1969), invece, i rendimenti risultano essere rispettivamente del 4%, del 3,7% e del 3,8%».

«Ci sono diverse soluzioni per evitare che i soldi perdano valore. Rispettando però alcune regole. «Come, per esempio, lasciare sempre una piccola somma sul conto corrente per le spese ordinarie – argomenta Zenti –. Un importo che, in base al lavoro e allo stile di vita, può essere quantificato dalle 3 alle 5 mensilità. Il resto va fatto fruttare. E qui entra in gioco il consulente, che può proporre diverse soluzioni in base al profilo del risparmiatore». Tra queste c'è il conto deposito, per i più prudenti, con tassi anche del 3% sui vincoli a 5 anni (vedi qui sotto). Oppure, chi ama rischiare, può rivolgersi al mercato obbligazionario tra scadenze lunghe e valute (vedi articoli alle pagine successive) o al mercato azionario. Una strategia a metà potrebbe essere quella del dividendo (vedi qui sotto), ovvero comprare i titoli che distribuiscono le cedole più alte. «In tutti questi casi, però, bisogna sempre ricordarsi di dedicare un 10-20% a strumenti liquidi e facilmente smobilizzabili (soluzioni di breve periodo come il conto deposito, ma senza vincoli) – conclude Zenti –. E di limitare a un 20% massimo l'investimento in strumenti illiquidi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diecimila euro (che non vi servono) lasciati 5 anni su un conto corrente dimagriscono fino a ottomila calcolando le commissioni e l'attacco dell'inflazione. E senza considerare la perdita da mancato impiego
Dai conti di deposito alle valute, passando per cedole azionarie e bond: dove investire il cash che vi avanza



Peso: 31%



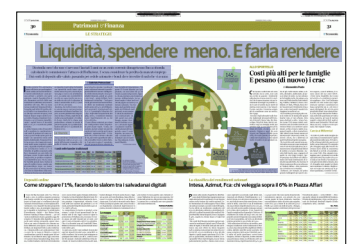
Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere della Sera sui fogli informativi di 7 banche tradizionali (Unicredit, Intesa, Mps, Bnl, Banco Bpm, Ubi più Poste Italiane) e 8 alternative (Ing, Widiba, CheBanca!, Fineco, Hello Bank!, IWBank, Webank, Banca Sella)

I costi nelle banche tradizionali

| | Unicredit | Intesa | Mps | Bnl | Poste Italiane | Banco Bpm | Ubi | Media |
|------------------------------------|----------------|--------|----------|-------------|----------------|-------------|--------|------------|
| Profilo del cliente | My Genius Gold | Xme | Mio Plus | Pratico New | BancoPosta | You Welcome | Qubi | |
| Giovani (164) | 134,40 | 49,70 | 73,70 | 117,60 | 108,25 | 43,95 | 41,80 | 81 |
| Famiglie operatività bassa (201) | 161,15 | 123,30 | 74 | 106,55 | 97,05 | 93,50 | 92 | 107 |
| Famiglie operatività media (228) | 174,40 | 199,80 | 92,60 | 167,55 | 157,15 | 86,26 | 140,10 | 145 |
| Famiglie operatività alta (253) | 119,65 | 202,30 | 89,90 | 174,15 | 158,15 | 85,06 | 144 | 139 |
| Pensionati operatività bassa (124) | 156,15 | 102,30 | 67,20 | 99,85 | 87,75 | 22,30 | 73,70 | 87 |
| Pensionati operatività media (189) | 109,40 | 190,80 | 86,60 | 165,40 | 148,15 | 42,86 | 121,50 | 124 |

Isc, indicatore sintetico di costo annuo standard; dati in euro al 3/9/2019; fra parentesi il numero delle operazioni annue stimate per ogni profilo. Va aggiunta l'imposta di bollo di 34,20 euro se la giacenza supera i 5 mila euro

Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere della Sera su fogli informativi



Peso:31%

Per i bonus edilizi decadenza ancorata all'anno della spesa

PERSONE FISICHE

Per le Entrate invece rileva ogni utilizzo della rata in dichiarazione dei redditi

Cristiano Dell'Oste

Un altro punto a favore dei contribuenti nella *querelle* con le Entrate sui termini di accertamento dei bonus edilizi. La Commissione tributaria provinciale di Lecco (sentenza 117/1/2019, presidente Maggipinto, relatore Aondio) sposa la tesi secondo cui la decadenza dal potere di accertamento si calcola dall'anno in cui le spese di ristrutturazione sono state sostenute. E non da quello in cui vengono indicate in dichiarazione dei redditi.

Dal 2005 al 2017

Tutto parte da un intervento di recupero edilizio eseguito da un contribuente tra il 2005 e il 2006. A novembre del 2017 gli arriva la richiesta di documenti da parte dell'Agenzia, in sede di controllo formale di Unico 2015 (articolo 36-ter del Dpr 600/1973): cioè, il modello reddituale in cui viene detratta la decima rata delle spese sostenute nel 2005 e la nona rata di quelle del 2006.

Il contribuente non ha più la documentazione. Le Entrate procedo-

no così con la rettifica della dichiarazione e l'invio della cartella. Da qui il ricorso e il processo davanti alla Commissione. Che considera il Fisco fuori tempo massimo e annulla la cartella. Per il giudice, infatti, l'Agenzia avrebbe dovuto intervenire «entro il 31 dicembre del quarto anno (termine decadenziale all'epoca vigente, ndr) successivo alla presentazione della dichiarazione relativa all'anno fiscale in cui tali spese sono state sostenute». Nel caso delle somme sborsate nel 2005 e indicate in Unico 2006, quindi, entro il 31 dicembre 2010 (2011 per quelle pagate l'anno seguente).

La motivazione

La Ctp richiama la sentenza 9993/2018 della Cassazione. In quel caso i giudici di legittimità hanno stabilito che il potere di accertamento nei confronti di un'impresa è "ancorato" all'anno in cui viene sostenuto il costo, a prescindere dalla durata dell'ammortamento. Principio che per la Commissione leccese è «del tutto applicabile al caso oggetto del presente ricorso».

È una linea su cui si sono attestati diversi giudici di merito, dalla Ctp Reggio Emilia (36/3/2013) alla Ctp Milano (Ctp Milano 5397/23/17), fino alla Ctr Lombardia (2597/49/2015). Ma la questione resta aperta. Sia perché ci sono pronunce di segno opposto, come la sentenza 126/1/2018 della stessa Commissione leccese. Sia perché le Entrate spesso effettuano accer-

tamenti "lunghi".

Del resto, la posizione del Fisco è ribadita dalla circolare 13/E/2019, dove si legge: «Resta confermato che il controllo da parte del Caf o del professionista abilitato, in relazione a spese suddivise in più anni, deve essere effettuato ad ogni utilizzo della rata dell'onere ai fini del riconoscimento della spesa» (si veda Il Sole 24 Ore del 5 agosto scorso).

Il nodo delle spese

Nella sentenza qui in commento, comunque, l'annullamento della cartella (2.416 euro tra Irpef, sanzioni e interessi) si rivela una vittoria di Pirro per il contribuente. Infatti, in virtù della «particolarità della questione» e del «variato orientamento della commissione», il giudice ritiene di compensare le spese del giudizio, probabilmente più elevate delle imposte.



Peso: 11%

Il confronto sui prezzi di acquisto realizzato da uno studio della Commissione europea

Cara casa ma quanto mi costi

In Italia servono 9 anni di stipendi; in Usa tre e mezzo

Pagina a cura
DI CESARE ROMANO

In Italia servono in media nove anni di stipendi per acquistare un'abitazione di 100 mq. Sempre meglio che in Russia, dove si deve lavorare quasi 20 anni per coronare il sogno di un'abitazione propria. Al contrario, è negli Usa che per acquistare 100 mq chiavi in mano si esige il prezzo più basso: solo tre anni e mezzo di lavoro. Svizzera, Lussemburgo sono mete proibitive, insieme ad Australia, Irlanda e Nuova Zelanda. Ma è a Hong Kong che si «stracciano» i record: 125 anni di lavoro per 100 mq. Lo si evince da uno studio realizzato dagli esperti della Commissione europea (Assessing house prices: insights from «Houselev», a dataset of price level estimates) relativamente al quale va puntualizzato come il prezzo medio oscilla e diverga in modo spesso anche rilevante a seconda di dove sono collocati i 100 mq cui si aspira. Secondo il lavoro, il costo medio di una unità abitativa di 100 mq è, in Italia, intorno ai 180 mila euro. È evidente che la medesima abitazione, in alcune zone in centro a Roma, o a Milano, oppure, a Torino e Genova, non costa 180 mila euro ma 400 o 500 mila. Tutto cambia se si guardano i prezzi in alcune aree di provincia, nel Viterbese, per esempio, o nel Reatino o in alcune aree del Casertano o anche nei pressi di Roma, dove in alcuni comuni limitrofi acquistare 100 mq, magari anche con giardino, è possibile al prezzo di 180 mila euro. Se però ci si sposta in zone più centrali della Capitale, a qualche km di distanza, la musica cambia e i 180 mila euro diventano quasi inconsistenti. Lo stesso ragionamento vale per gli altri Paesi analizzati dai ricercatori della Commissione. A New York, per esempio, non c'è mq che

si muova da un vecchio a un nuovo proprietario senza dover sborsare somme da capogiro. Tuttavia, il costo medio d'una abitazione di 100 mq negli States si aggira intorno ai 150 mila euro e richiede meno di 4 anni di stipendi per finalizzarne l'acquisto (negli Usa i redditi medi sono più elevati). Ma anche in questo caso, dipende dal reddito o dai guadagni di cui un lavoratore dispone, somme che spesso divergono, in eccesso o in difetto, rispetto alla media calcolata.

Più il Paese è ricco più i prezzi del mattone lievitano. Un secondo elemento d'indagine indica come i livelli dei prezzi delle case differiscano largamente da stato a stato riflettendo ampiamente le differenze nel reddito pro capite, cioè la ricchezza del singolo Paese. Mentre in Bulgaria il prezzo medio per mq è di circa 300 euro, in Australia supera i 5 mila. In generale, i Paesi dell'Europa dell'Est mostrano livelli dei prezzi delle case in fondo alla classifica, mentre costi particolarmente alti sono registrati a Hong Kong, dove si contratta per 30 mila euro/m², in Lussemburgo (4.371 €/m²), in Svizzera (5.190 €/m²) e, a sorpresa, in Nuova Zelanda dove le case costano quasi 4 mila euro per mq. Una seconda sorpresa, nel Regno Unito il costo è di 2.500 €/m², lo stesso calcolato per la Francia, mentre la Germania è più indietro, visto che la media è di 1.965 €/m². E l'Italia? Per la Commissione siamo a 1.763 €/m², in pratica il costo è maggiore di 250 euro rispetto al prezzo medio spagnolo. Una terza sorpresa è invece l'Irlanda, dove il costo medio è di 3 mila euro al mq. Come si spiega? Con l'arrivo delle grandi multinazionali, dei consulenti e degli studi legali e finanziari e con l'aumento repentino, nel corso del decennio passato della domanda di case rispetto

all'offerta, modesta. Insomma, essere un paradiso fiscale sui generis ha dei vantaggi ma può comportare anche degli svantaggi inattesi.

Russia, più di 18 anni di lavoro per abitare in casa propria. La Russia è un caso davvero a parte. Pur essendo il prezzo piuttosto basso per mq, meno di 700 euro, il costo medio resta proibitivo, dato che occorrono 18 anni di duro lavoro per coronare il sogno. Ciò a causa del reddito medio estremamente basso, nonostante la flat tax in vigore da più di dieci anni, e di un'economia interamente dipendente dal petrolio e dalle armi, con il risultato che costruire una casa o rispondere alla domanda di un'abitazione è oggi una scommessa. È come se il Paese sia rimasto ibernato in alcuni settori, il mattone per esempio, ai tempi ante-muro, cioè prima del 1989. E il paradosso è ancora più netto perché è l'Irlanda il paese che dopo la Russia richiede il maggior impegno per acquistare casa. In sostanza, 16 anni di stipendi: le multinazionali estere fanno affari, ma non è detto che elargiscano stipendi altrettanto elevati ai dipendenti. Diverso il caso di Hong Kong, dove occorre lavorare 4 o 5 vite, per permettere ad un lavoratore con uno stipendio medio di acquistare una casa di 100 mq. Questo valore, assurdo ma reale, è causato dal numero di abitanti concentrato sulla piazza finanziaria, porta d'accesso a Cina e Asia, e al fatto che decine di migliaia di aziende e multinazionali hanno colonizzato con uffici e interi grattacieli e/o edifici gli spazi urbani ridotti della Città che ora, in senso reale, soffoca per un eccesso di carenza abitativa oramai insostenibile. Si vive e si dorme in



cabinati, micro-spazi all'interno di alloggi condivisi.

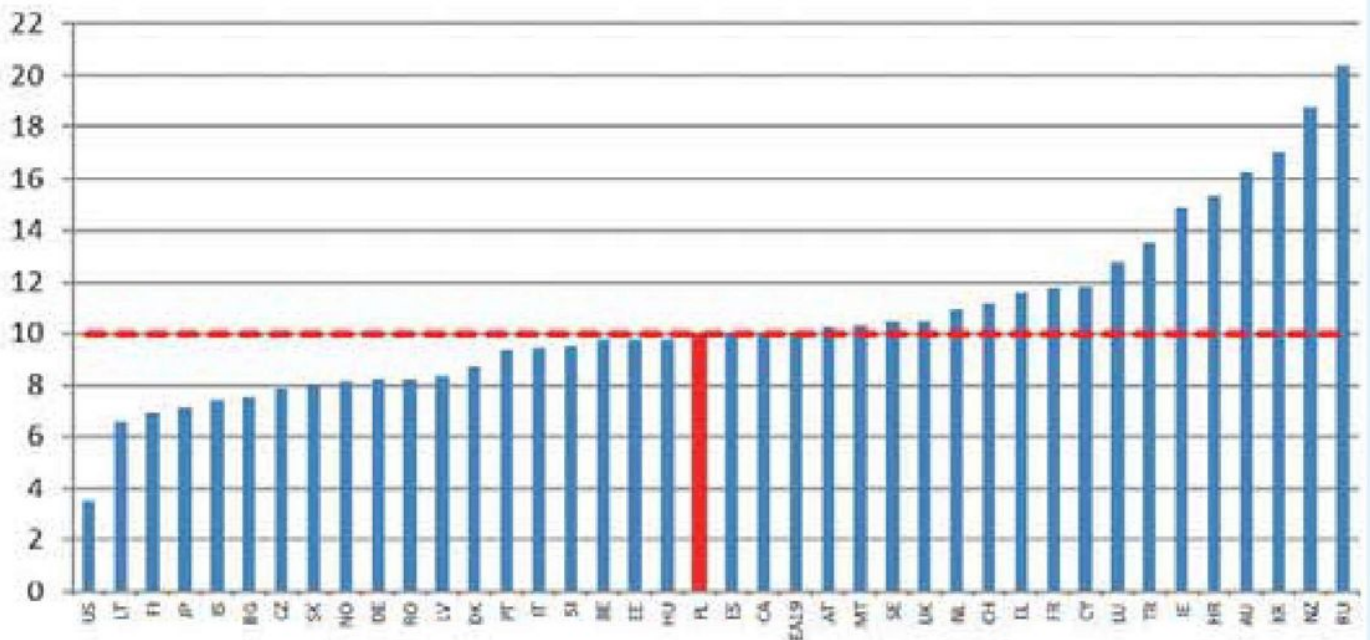
Il patrimonio del «matton» vale più 20 mila miliardi solo negli Usa. Ma quanto vale il patrimonio immobiliare nei diversi Paesi? Negli Usa, le abitazioni hanno un patrimonio cumulativo, quindi totale, di quasi 23 mila miliardi di dollari, ovvero, più o meno, per approssimazione, il 25% del pil globale, cioè la ricchezza prodotta annualmente dal mondo intero. Troppo, perché è sufficiente questo dato per comprendere come innescare un processo speculativo

in questo Paese e in un tale settore sia estremamente semplice e redditizio, almeno fino a quando la «bolla» non si sgonfia determinando, date le proporzioni, un effetto domino che rischia di investire l'intera economia globale. Come accaduto nel 2007-2008. Anche l'Italia non scherza, dato che per gli esperti il patrimonio immobiliare con finalità abitative supererebbe i 6 mila miliardi di euro, per un totale che sfiora i 3 mila miliardi di mq. In pratica, sono numeri simili a quelli della Germania, con lievi differenze, mentre la

Francia ostenta un valore di più di 8 mila miliardi di euro, come patrimonio abitativo, con una superficie di quasi 4 mila miliardi di mq. Sono dati che aiutano a capire perché da anni il mercato immobiliare è studiato e monitorato con continuità, visto che può essere considerato a ragione un indice rivelatore di eventuali crisi interne all'economia d'un determinato Paese. Anche se resta difficile leggere le dinamiche interne a tali valori, viste le differenze di condizione tra Paese e Paese.

—© Riproduzione riservata—

I costi per paese in anni di lavoro



Anni di lavoro necessari per accumulare il denaro destinato all'acquisto d'una casa di 100 mq di valore medio, Paese per Paese. (Fonte: https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/economy-finance/dp101_en_houselev.pdf)

Manca Hong Kong perché dai ricercatori è considerato un caso a parte, troppo straordinario: 125 anni di lavoro per comprare casa



Peso:81%

L'articolo 1 della direttiva 2017/2455 ha riformulato l'articolo 219-bis della direttiva Iva

Ett, fatturazione semplificata

La normativa armonizzata sul regime speciale Moss non prevede nulla per quanto riguarda la fatturazione, sicché occorre fare riferimento alle disposizioni dei vari stati membri.

È su questo fronte che si registra la terza novità introdotta dalla direttiva 2017/2455.

In precedenza, l'emissione della fattura, come osservato anche nelle linee-guida per l'applicazione del regime speciale approvate dalla Commissione europea il 23 ottobre 2013, era regolata dalle disposizioni del paese della tassazione. Pertanto, ad esempio, l'impresa identificata per il regime speciale in Italia, pur concentrando gli adempimenti Iva (dichiarazioni e versamenti) esclusivamente nel nostro paese, doveva osservare, in materia di fatturazione, le disposizioni di ciascuno dei paesi membri di consumo dei servizi prestati.

L'art. 1 della direttiva 2017/2455 ha opportunamente semplificato anche questo aspetto, riformulando l'articolo 219-bis della direttiva Iva in materia di giurisdizione, per così dire, sulla fatturazione: il nuovo testo, applicabile dal 1° gennaio 2019, prevede che i fornitori di servizi Ett che si avvalgono del regime speciale Moss fanno riferimento, ai fini dell'adempimento, non più alle norme dello stato membro nel quale è dovuta l'imposta, bensì a quelle dello stato membro in cui essi sono identificati. Di conseguenza, le imprese che hanno attivato il regime Moss in Italia possono ora fare valere in tutti i paesi membri l'esonero dall'obbligo di fatturazione, previsto dall'art. 74-quinquies, comma 2, del dpr n. 633/72. Tale disposizione stabilisce infatti che i soggetti in regime Moss sono dispensati, per le prestazioni rientranti nel regime speciale, dagli obblighi di cui al titolo II dello stesso dpr, per cui non

devono emettere fatture, effettuare registrazioni ecc.; essi devono invece osservare gli specifici adempimenti previsti dal regime speciale (versamento e dichiarazione) ed hanno inoltre l'obbligo, ai sensi del comma 10 dell'art. 74-quinquies, di conservare idonea documentazione delle operazioni effettuate fino al termine del decimo anno successivo, nonché di esibire tale documentazione a richiesta dell'amministrazione italiana o delle autorità dei paesi del consumo.

Per completezza d'argomento, si ricorda che il dm 27 ottobre 2015 prevede l'esonero dall'obbligo di certificazione dei corrispettivi per le prestazioni di servizi di telecomunicazione, di servizi di teleradiodiffusione e di servizi elettronici rese a committenti che agiscono al di fuori dell'esercizio dell'impresa, arte o professione.

Infine, l'art. 74-septies, comma 4, del dpr 633/72, accogliendo la raccomandazione della Commissione europea, estende anche alle imprese che hanno attivato il regime Moss in altri paesi l'esonero dall'obbligo di fatturazione delle prestazioni Ett effettuate nei confronti di consumatori italiani. Questa previsione, però, non dovrebbe avere più valore dal 1° gennaio 2019, poiché da tale data, come si è detto, l'adempimento della fatturazione in regime Moss è regolato dalla legge del paese in cui è stabilita l'impresa.

La contabilità Iva nel Moss. Gli adempimenti contabili del regime Moss sono disciplinati dalla normativa unionale.

In base agli artt. 369 e 369-duodecies della direttiva, il soggetto passivo che si avvale del regime speciale deve tenere una documentazione delle operazioni effettuate «sufficientemente dettagliata per consentire all'amministrazione fiscale

dello stato membro di consumo di verificare la correttezza della dichiarazione Iva» trimestrale delle operazioni stesse. Definendo meglio questa generica previsione, l'art. 63-quater del regolamento Ue n. 282/2011 stabilisce che, per rispettare i requisiti richiesti dalla direttiva, la documentazione contabile deve contenere le seguenti informazioni per ciascuna prestazione:

a) lo stato membro di consumo in cui il servizio è prestato;

b) il tipo di servizio prestato;

c) la data di prestazione del servizio;

d) la base imponibile con l'indicazione della valuta utilizzata;

e) eventuali aumenti o riduzioni successivi della base imponibile;

f) l'aliquota Iva applicata;

g) l'importo dell'Iva esigibile con l'indicazione della valuta utilizzata;

h) la data e l'importo dei pagamenti ricevuti;

i) eventuali acconti ricevuti prima della prestazione del servizio;

j) in caso di emissione della fattura, le informazioni riportate nella stessa;

k) il nome del destinatario, se noto al soggetto passivo;

l) le informazioni utilizzate per determinare il luogo in cui il destinatario è stabilito o ha l'indirizzo permanente o è abitualmente residente.

Pertanto, a fronte della dispensa da tutti gli obblighi contabili previsti dalla normativa nazionale, accordata dall'art. 74-quinquies,



comma 2, del dpr 633/72, le imprese in regime Moss devono attenersi, in forza del regolamento Ue, all'obbligo di contabilizzazione analiticamente descritto sopra. Ovviamente, identico obbligo vale per le imprese italiane in regime Moss, relativamente alle prestazioni rese a consumatori di altri stati membri, ai fini dei controlli da parte dei paesi di consumo.

Controlli. Come chiarito dall'Agenzia delle entrate nella circolare n. 22/2016, nei casi di infedeltà della dichiarazione trimestrale presentata dal soggetto passivo al proprio stato membro di identificazione, comportante un minor versamento di imposta in Italia, l'agenzia delle entrate provvederà a rettificare la dichiarazione stessa, basandosi anzitutto sul confronto tra gli elementi ivi indicati e quelli riportati nella documentazione contabile di cui all'articolo 63-quarter, nonché verificando la completezza, l'esattezza e la veridicità delle registrazioni contabili sulla scorta di eventuali documenti rappresentativi dei corrispettivi, di eventuali altre scritture contabili, nonché di altri dati e notizie raccolti nei modi previsti dall'art. 51 del dpr 633/72.

Secondo l'art. 54-quinquies del dpr 633/72, infatti, l'amministrazione finanziaria, con apposito avviso di accertamento, procede alla rettifica delle dichiarazioni trimestrali presentate, nei rispettivi stati membri di identificazione, dai soggetti passivi esteri aderenti al regime speciale, in relazione alle prestazioni rese a privati consumatori italiani.

Recupero dell'Iva «a monte». Nel regime Moss, il recupero dell'eventuale Iva assolta sugli acquisti avviene, in via di principio, mediante la procedura di rimborso.

Per quanto riguarda il «regime non Ue», la legge stabilisce che non è ammessa la detrazione dell'Iva pagata sugli acquisti di beni e servizi effettuati nei vari paesi, Italia compresa; tale

imposta potrà però essere recuperata, in ciascun paese, presentando un'istanza di rimborso. Per gli acquisti effettuati in Italia, il rimborso è disciplinato dall'art. 38-ter del dpr 633/72 e può essere richiesto, dai soggetti in regime Moss, anche in mancanza della condizione di reciprocità richiesta, in via generale, per il rimborso dell'Iva a soggetti extraUe.

Più articolata la disciplina del «regime Ue». Anche in questo caso è previsto che dall'imposta dovuta sulle operazioni rientranti nel regime speciale non è scomputabile l'imposta assolta sugli acquisti, che potrà però essere recuperata, a seconda della situazione, attraverso l'istanza di rimborso oppure mediante la detrazione dall'imposta applicata alle operazioni escluse dal regime stesso.

Difatti, come chiarito anche dalla citata circolare n. 22/2016 dell'agenzia:

- le imprese stabilite in altri paesi Ue possono recuperare con istanza di rimborso ai sensi dell'art. 38-bis2 l'imposta sugli acquisti effettuati in Italia, ancorché abbiano effettuato, nel nostro paese, prestazioni Ett verso privati; se l'impresa è anche identificata in Italia, in quanto vi svolge altre attività (diverse dalle prestazioni Ett verso privati), recupera invece l'imposta esercitando il diritto alla detrazione nell'ambito della dichiarazione (ordinaria) che è tenuta a presentare con riferimento alle altre attività svolte

- le imprese stabilite in Italia possono recuperare l'imposta sugli acquisti effettuati in altri paesi Ue mediante l'istanza di rimborso, anche se abbiano effettuato in detti paesi prestazioni di servizi Ett verso privati; quanto all'imposta relativa agli acquisti effettuati in Italia, inerenti le prestazioni di servizi Ett, le imprese hanno diritto alla detrazione, per cui potranno scomputare l'imposta da quella dovuta per le prestazioni di servizi Ett rese a consumatori italiani (escluse dal regime speciale) o, in mancanza, dall'imposta dovuta per le altre attività

eventualmente esercitate, fermo restando il diritto di riportare nell'anno successivo l'eventuale eccedenza a credito, ovvero di chiederne il rimborso secondo le disposizioni ordinarie.

Regime Moss anche per i forfetari. Ai sensi del comma 57 dell'art. 1 della legge n. 190/2014, non possono avvalersi del regime forfetario istituito dalla stessa norma «le persone fisiche che si avvalgono di regimi speciali ai fini dell'Imposta sul valore aggiunto o di regimi forfetari di determinazione del reddito». L'incompatibilità fra regime forfetario (applicabile solo alle operazioni interne) e altri regimi speciali non può però riguardare il regime Moss: quest'ultimo è infatti applicabile soltanto per le prestazioni di e-commerce, di telecomunicazione e di teleradiodiffusione rese a privati consumatori stabiliti in paesi membri diversi da quello in cui ha la propria sede il soggetto passivo, giacché mira a semplificare, appunto, l'applicazione dell'Iva dovuta «fuori casa», senza interferenze neppure sul piano del diritto alla detrazione (specificamente disciplinato).

Non vi sono pertanto ragioni per impedire l'accesso al regime Moss ai contribuenti che si avvalgono, per le altre operazioni, del regime di franchigia: la netta separazione degli ambiti territoriali dei due regimi speciali esclude infatti qualsiasi possibilità di conflitto.

La correttezza di queste conclusioni è stata confermata dall'Agenzia delle entrate nella risoluzione n. 75/2015 e nella circolare n. 22/2016.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 89%



Le novità in attesa di recepimento

- Fino all'importo complessivo annuo di 10.000 euro, i servizi elettronici, di telecomunicazione e di teleradiodiffusione resi a consumatori privati in area Ue possono essere tassati nel paese del fornitore
- Le imprese extraUe possono avvalersi del regime semplificato Moss anche se sono titolari di altre posizioni identificative ai fini Iva nell'Ue
- In materia di fatturazione, le imprese che si avvalgono del regime semplificato Moss devono applicare la normativa del paese in cui sono stabilite



Peso:89%

Il rapporto Sace-Simest offre alle imprese italiane una bussola. Stimato l'export a +4,8%

Il rilancio passa dall'extra-Ue

Brasile, Emirati e India i tre mercati su cui puntare

Pagina a cura
DI ENRICO DE FUSCO

Brasile, Emirati Arabi Uniti e India. Sono le tre destinazioni che rappresenteranno per l'export italiano delle geografie chiave per le nostre imprese. Infatti saranno le esportazioni verso paesi extra-Ue a trainare la nostra economia. In particolare è atteso un significativo aumento delle esportazioni italiane con un tasso medio annuo del +4,8% tra il 2019 e il 2022 verso i paesi dell'area extra Ue, tra i quali, appunto, spiccano Brasile, Emirati Arabi Uniti e India, verso i quali l'export del made in Italy ha la possibilità di crescere di ulteriori 2,5 miliardi nei prossimi quattro anni rispetto ai 12,4 del 2018.

Sono le previsioni emerse dal rapporto Export Karma, realizzato da Sace-Simest, secondo cui tali prospettive si prestano a essere lette in un quadro macroeconomico completo; tenuto conto che i dati dimostrano che la crescita del commercio internazionale sta subendo un rallentamento che ha origine dal +6,5% del 2017, sceso nel 2018 a un +4,8% per poi arrivare, nel 2019, a transazioni ancor più deboli (+2,8%). Si aggiunga inoltre che la maggiore quota di mercato dell'export italiano si sviluppa verso i mercati avanzati (paesi dell'Eurozona e Stati Uniti) e che il tasso medio di crescita è destinato a diminuire rispetto al +4,1% del 2018. Infatti, con un +3,2% nel 2019 e +3,6% in media nel triennio successivo (2020-2022) si prevede che questo trend in calo provocherà delle ripercussioni all'export italiano.

Tornando alle destinazioni strategiche, il Brasile rappresenta la prima economia dell'America latina che da un punto di vista istituzionale e valutario è considerato stabile. Con la recente recessione del 2015-2016 il paese ha messo in atto importanti riforme, in

particolare, nel settore finanziario e altre sono state annunciate dal nuovo governo. Ciò si ritiene che possa influire positivamente sulla domanda potenziale dei consumatori con riflessi positivi per l'export italiano. Il paese è dotato di ulteriori punti di forza ovvero un contesto economico caratterizzato da una forte diversificazione per l'ampia dotazione di risorse naturali, tenuto conto che si afferma come quinto paese al mondo per estensione territoriale e per la notevole dimensione demografica. Tra i settori economici chiave per l'export italiano figurano infrastrutture, energie rinnovabili e agroalimentare. Il tessuto imprenditoriale è formato da micro e piccole imprese che rappresentano il 98,5% del contesto economico del paese, alle quali vengono applicati regimi fiscali semplificati.

Tra le altre mete si distinguono gli Emirati Arabi Uniti (Eau), ritenuti un paese affidabile nel contesto politico ed economico, con il pil pro capite medio più alto al mondo. Il paese dimostra una dinamica di crescita positiva, caratterizzata da un processo di diversificazione della propria economia, che basa la migliore performance sul business degli idrocarburi. A tal riguardo, si punta sulla crescita nei diversi settori commerciali e finanziari tra i quali infrastrutture, energie alternative e applicazioni tecnologiche per vari comparti come istruzione, salute e trasporti. Da evidenziare inoltre l'esistenza di notevoli investimenti per potenziare il settore del turismo e dei servizi in vista anche dell'assegnazione a Dubai dell'Expo 2020. Il settore bancario offre diversi strumenti di accesso al credito. Per gli investitori esteri sono previste agevolazioni fiscali e normative tra cui il pieno controllo estero dell'azienda e sono presenti circa 30 cosiddette free zone all'interno delle quali vige

l'esenzione dai dazi di esportazione e importazione, l'esenzione dall'imposta sul reddito e operazioni societarie e facilitazioni fiscali per il trasferimento di capitali e profitti.

Tra i paesi dell'Asia che meritano una particolare attenzione, secondo il rapporto Export Karma, figura l'India, con il più elevato tasso di crescita del pil e con una forte crescita demografica che risulta seconda al mondo. Un paese che da un punto di vista dell'export risulta pressoché inesplorato dalle imprese italiane, dal momento che la percentuale italiana sul totale dell'import indiano è pari all'1%, un terzo dei competitor tedeschi. Le opportunità per il made in Italy si riscontrano nel settore manifatturiero, infrastrutture, farmaceutica e agroalimentare. La presenza delle micro pmi in India è significativa e tale da costituire il 40% dell'intera forza lavoro. La normativa interna prevede delle limitazioni agli investimenti stranieri in modo particolare alla quota capitale sociale che è possibile detenere.

Snocciolando ancora dati, nel 2018 l'export italiano ha sviluppato un volume di 463 miliardi di euro di cui 108 miliardi provengono dalle venti destinazioni prioritarie per il made in Italy individuate dal rapporto Sace. Un mercato in continua crescita a un tasso medio annuo del 4,8% vale a dire un punto percentuale superiore alla crescita dell'export complessivo (+4,1% in media l'anno che si prevede di ottenere tra il 2019 e il 2022).

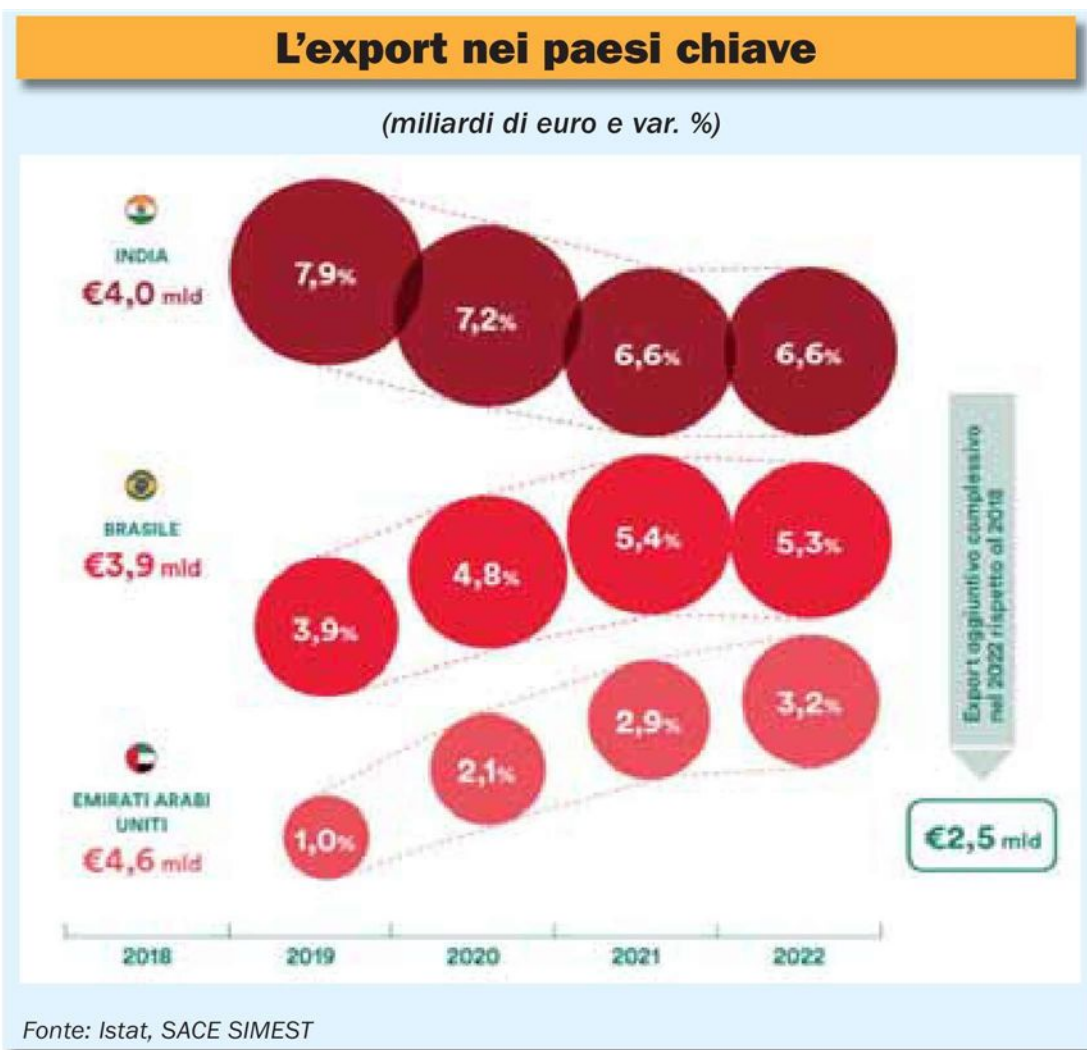
In sostanza le tre mete individuate dal polo Sace tra le 20 destinazioni strategiche rappresentano delle vere e proprie opportunità per le imprese



esportatrici italiane che hanno quindi la possibilità in primo luogo di fronteggiare il rallentamento della crescita globale dell'export nonché quello dei mercati avanzati aumentando in modo significativo le quote di mercato proprio verso questi territori con un export del made in Italy ancora notevolmente ridotto rispetto anche alle quote di mercato detenute dai paesi esportatori competitor. Per il decimo anno consecutivo il made in Italy nel mondo chiude in positivo, infatti è dal 2010 che si registra un costante incremento del valore delle

vendite all'estero e le previsioni per il 2019 con un + 3,1% sono in linea con l'anno precedente +3,8%. Tuttavia, il rapporto evidenzia che tra i fattori di maggiore criticità per lo sviluppo economico e imprenditoriale occorre tener conto del clima di elevata incertezza che può contribuire a disattendere le più positive previsioni come il perdurare delle tensioni nei rapporti commerciali tra Stati Uniti e Cina e con il travagliato processo di uscita del Regno Unito dall'Unione europea.

© Riproduzione riservata



Peso: 72%



Fabbricati, la cessione non sconta plusvalenze

Non sconta la tassazione della plusvalenza quella cessione di fabbricato che l'ufficio abbia indebitamente qualificato come cessione di terreno laddove lo stesso non dimostri il sussistere di elementi che configurino la diversa volontà dei contraenti a una futura demolizione. Ai fini impositivi, si deve far riferimento, per individuare quanto oggetto del trasferimento, anche a ciò che espressamente emerge dallo stesso atto di compravendita e alla situazione sussistente in quel momento. È quanto osservato dalla Ctr del Lazio con la sentenza n. 3266/07/2019. Il contribuente aveva impugnato un avviso di accertamento con cui l'Agenzia delle entrate di Roma recuperava ai fini Irpef la plusvalenza che asseriva dallo stesso realizzata con la vendita di un terreno di natura edificabile. La parte contestava però che l'ufficio avesse erroneamente ritenuto prodotta una plusvalenza tassabile ex art. 67 comma 1 lettera b) del Tuir laddove invece l'operazione non configurava una cessione di terreno edificabile ma una compravendita di fabbricato con conseguente inapplicabilità di quella tassazione. La tesi del contribuente veniva condivisa dai giudici provinciali, dei quali l'Ufficio sottoponeva a gravame la pronuncia in secondo grado. La Ctr, confermando la sentenza della Ctp, ha subito evidenziato che oggetto della vertenza era essenzialmente l'individuazione della sostanza della compravendita, ovvero se la stessa concernesse un fabbricato oppure, come invocato dall'ufficio, un terreno edificabile. Dato dirimente era senz'altro lo stato di fatto esistente al momento della stipula dell'atto: in tale frangente, infatti, sull'area insisteva un fabbricato. Lo stesso era stato frutto di un intervento di demolizione e ricostruzione ai sensi



dell'art. 3 lettera d) del Dpr 380/2001. Tale decreto ben individua le ipotesi, come quella del genere, in cui indubbia è l'esistenza del fabbricato pur se oggetto di interventi di ristrutturazione. Appurato perciò che oggetto di cessione non era l'area fabbricabile bensì il fabbricato sulla stessa insistente, sarebbe stato onere dell'ufficio provare che reale oggetto del contratto fosse il terreno e non il fabbricato, fornendo prove dell'esistenza di un accordo delle parti a un futuro ed eventuale intervento sulla costruzione che, nella specie, mancavano del tutto. Alla data dell'accordo, perciò, risultava solo che le parti intendessero cedere un fabbricato, rispetto al quale nemmeno esisteva alcuna richiesta di ristrutturazione né emergeva alcun intento speculativo dalla cessione.

Nicola Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

(...) La vicenda attiene sostanzialmente all'oggetto dell'atto di compravendita del fabbricato sito nel comune di Guidonia Montecelio, ossia se lo stesso debba essere riferito a un fabbricato ovvero, come sostiene l'ufficio a un'area edificabile. Sul punto rileva in primo luogo che all'atto della cessione era esistente un fabbricato. Sul punto merita richiamo il disposto dell'art. 3 lettera D del Dpr 380/01 secondo cui nell'ambito di ristrutturazione edilizia sono ricompresi anche quelli consistenti nella demolizione e ricostruzione con medesima volumetria di quello preesistente. Nel caso di specie si è verificato esattamente un intervento di demolizione e successiva ricostruzione di nuovo fabbricato nel rispetto del disposto del citato art. 3 lettera d) Dpr 380/01.

Ne consegue che l'oggetto della cessione è da individuarsi non nell'area fabbricabile come sostiene l'ufficio ma in un edificio con relativa area

pertinenziale su cui è stato effettuato intervento di ristrutturazione, come qualificata dall'art. 3 lettera d) del citato decreto.(...)

Il dato oggettivo dell'esistenza del fabbricato sul punto è, come detto, dirimente e toglie ogni dubbio sull'oggetto della compravendita al di là degli eventi successivi. Dalla scansione temporale dei medesimi, infatti, non è deducibile che diversa fosse l'intenzione delle parti, se non operando un salto logico non sorretto da indizi gravi precisi e concordanti. Si rileva che nessuna richiesta di permesso di ristrutturazione edilizia era stata depositata dai proprietari prima della vendita. Per sostenere che l'oggetto del contratto fosse il terreno e non il fabbricato l'Ufficio deve provare che esisteva accordo tra le parti contrattuali e che esso fosse precedente all'inizio del procedimento amministrativo presso il comune di Guidonia. Di ciò non vi è traccia posto che il preliminare tra venditori

e acquirenti è successivo al deposito della richiesta di ristrutturazione. Da ciò consegue la considerazione che le parti hanno voluto concludere un contratto avente a oggetto la cessione di un fabbricato rispetto al quale non era in corso richiesta di ristrutturazione.(...)

La Suprema Corte, in casi analoghi, ha avuto modo di precisare che non è tassabile come plusvalenza ai fini Irpef ex art. 67, primo comma, lett. B) del Tuir la cessione di terreni su cui insiste un fabbricato già edificato, ancorché da demolire per riedificare (...) (Cass. sentenze n. 15629 del 2014 ... Cass. sent. n. 7708 del 2017)



Peso:62%



Prescrizione breve per le imposte dirette

In mancanza di un titolo giudiziale definitivo che confermi la pretesa tributaria, ai crediti erariali sottesi a imposte dirette e riscossi mediante ruolo, si applica il termine di prescrizione breve, non operando l'automatica conversione di esso in quello ordinario decennale ex art. 2953 c.c., anche in assenza di preventiva impugnazione dell'atto esattoriale. È il principio in base al quale si è pronunciata anche la Ctp di Latina con la sentenza n. 390/03/2019 (Presidente relatore Raffaele Di Ruberto). Con il ricorso proposto alla Ctp il contribuente si era opposto a una intimazione di pagamento e alle sue relative cartelle, portanti crediti Irpef. In particolare, oltre a eccepire vizi di notifica di quegli atti precedenti all'intimazione, invocava l'intervenuta prescrizione quinquennale dei crediti da essi portati. Di converso, l'Agenzia delle entrate Riscossione di Latina costituitasi, contrastava la avversa tesi del ricorrente insistendo per l'applicazione del termine prescrizione dei dieci anni, non ancora spirato. I giudici di Latina, a questo punto, si sono pronunciati confermando, come già fatto da altre e tante pronunce di merito e di legittimità, l'applicazione del termine quinquennale per la prescrizione dell'azione di riscossione dei crediti erariali. Valutato l'avvicinarsi delle notifiche avvenute nel caso di specie, la Ctp dichiarava quei crediti prescritti anche alla luce della più recente giurisprudenza di legittimità (Cass. 1997/2018 in linea con SS.UU. 23397/2016) e di merito (cfr. Ctr Toscana n. 2224/2017) confermativa del principio per cui la scadenza del termine perentorio sancito per impugnare un atto di riscossione mediante ruolo, o comunque di riscossione coattiva, non può tuttavia equipararsi a un accertamento giudiziale definitivo: ciò comporta l'effetto sostanziale dell'irretrattabilità del credito, ma non anche la conversione del termine



di prescrizione da breve a ordinario. Solo la sentenza tributaria definitiva con cui si accerti il credito in favore dell'amministrazione finanziaria è tale da cristallizzare tale diritto e il relativo applicarsi della prescrizione decennale, in assenza operando, invece, il termine breve dei 5 anni.

Nel caso di specie, avvenute le notifiche delle cartelle, i relativi crediti, riguardanti imposte dirette, venivano azionati soltanto con la successiva intimazione opposta a distanza di oltre 5 anni, portando così la Ctp a dichiarare estinto per intervenuta prescrizione il diritto di credito e ad accogliere, pertanto, il ricorso.

Benito Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

(...) Passando alle questioni pregiudiziali di legittimità, la tesi dell'Ader è che in questi casi la prescrizione dell'azione di riscossione e del credito sia decennale, in effetti non è così, poiché la ormai consolidata giurisprudenza di legittimità e di merito depone che invece quanto ai crediti erariale siffatti la prescrizione sia quinquennale. Con la memoria del 17/10/2018 la parte ricorrente ha condotto idoneamente a cronaca dei fatti l'avvicendamento della notifiche degli atti prodromici all'intimazione (...) risultano comunque prescritti e/o decadute le azioni di riscossione.

Che la prescrizione sia quinquennale ormai è consolidato.

La Corte di cassazione, con sentenza 26 gennaio 2018, n. 1997, è tornata ad affrontare la problematica relativa all'applicabilità dell'articolo 2953 cod. civ., riguardante la conversione del termine di prescrizione da breve a ordinario, in caso di decadenza dalla possibilità di proporre impugnazione

o opporsi avverso un atto di riscossione mediante ruolo o comunque di riscossione coattiva.(...)

Detto in altri termini, l'atto con cui inizia il procedimento di riscossione forzata, qualunque sia il credito cui si riferisce (...) pur avendo natura di atto amministrativo con le caratteristiche del titolo esecutivo, risulta privo di attitudine ad acquistare efficacia di giudicato (...). Pertanto, l'inutile decorso del termine perentorio per proporre l'opposizione pur determinando la decadenza dall'impugnazione, non produce effetti di ordine processuale, ma solo l'effetto sostanziale dell'irretrattabilità del credito (...), con la conseguente inapplicabilità dell'articolo 2953 cod. civ., ai fini della prescrizione.(...)

E quindi esso si applica anche all'avviso di intimazione, qualora non sia intervenuto alcun titolo giudiziale definitivo tra la cartella di pagamento, assunta mai notificata, e l'avviso di mora, oggetto di impugnazione, con

la conseguenza che il diritto di credito deve ritenersi estinto per intervenuta prescrizione, essendo stato azionato ben oltre il termine quinquennale per esso previsto (...).

Dicasi anche ciò per le imposte dirette e anche la giurisprudenza di merito, oltre che di legittimità, ha affrontato la questione inerente circa la prescrizione corretta da applicare ai crediti tributari, ossia se quella decennale (prescrizione «lunga») o quella quinquennale («breve»).

Tra le più recenti, la commissione Tributaria regionale della Toscana, con la sentenza no 2224/17, ha osservato che i crediti tributari, «cristallizzati» direttamente ed esclusivamente per mezzo delle cartelle esattoriali, si prescrivono nel termine breve di cinque anni, qualora non sia intervenuta una sentenza tributaria (...)



Peso:62%



Tra ristrutturazioni e canoni serve un nesso

Solo se dall'accordo tra le parti del contratto di locazione sia desumibile una voluta correlazione tra i lavori di ristrutturazione da eseguire sull'immobile locato e la riduzione concessa del canone, con una chiara correlazione tra i due fattori, è legittimo il conseguente accertamento. Sta all'ufficio provare quel collegamento che giustifichi la maggior pretesa. È l'interessante principio evidenziato dalla Ctp di Latina (Presidente Costantino Ferrara, Relatore Raffaele Di Ruberto) con la sentenza n. 774/06/2019. La commissione ha accolto il ricorso di una contribuente avverso l'avviso di accertamento con cui le venivano recuperati ai fini Irpef maggiori redditi di fabbricati concessi dalla stessa in locazione. La ricorrente rappresentava di non aver mai percepito quei redditi nella misura maggiore imputatale dall'amministrazione finanziaria e chiedeva, pertanto, l'annullamento dell'avviso di accertamento opposto. A questo punto, costituendosi in giudizio, l'Ufficio illustrava la ratio sottostante al suo operato: l'Agenzia aveva infatti proceduto all'accertamento ritenendo che le somme previste quali canoni di locazione all'interno del medesimo contratto stipulato tra la ricorrente e il conduttore avrebbero dovuto essere oggetto di scomputo dei lavori di manutenzione da eseguirsi sull'immobile. La commissione, nel decidere, si rifaceva in particolar modo alla volontà risultante dagli accordi raggiunti tra le parti e desumibile dallo stesso contratto. Evidenziava, pertanto, che da esso emergeva la volontà delle parti in merito alla determinazione convenzionale del canone in misura crescente, senza che tali importi venissero in alcun modo riferiti ai lavori da eseguirsi. Del resto i giudici ritenevano ancor più insussistente tale correlazione per il fatto che l'immobile locato, consegnato in buono stato di manutenzione, non necessitasse di tempestivi lavori di ristrutturazione.



Peso:60%

Inoltre, osservavano i giudici, non solo tale collegamento tra riduzioni del canone e lavori sull'immobile non veniva affatto ripreso nel contratto, ma nemmeno veniva in qualche modo provato dall'ufficio resistente. All'uopo, la Ctp richiamava la sentenza n. 5921/2017 della Ctr Lazio, nella quale si afferma infatti che non è sufficiente la pattuizione di un canone di locazione crescente a provare l'evasione del proprietario, tanto più se manca la prova che il conduttore abbia eseguito lavori a beneficio dell'immobile e della proprietà e soprattutto se i locali erano perfettamente agibili al momento della loro consegna.

Benito Fuoco

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

L'Agenzia delle entrate di Latina ha notificato alla B. M. A. l'avviso di accertamento n. (...) con cui ha ripreso a tassazione redditi di fabbricati concessi in locazione. Ritiene presentando il ricorso che non abbia percepito reddito come contestatogli e chiede l'annullamento dell'atto opposto. Si è costituita in giudizio l'Agenzia delle entrate ritenendo che i lavori di manutenzione potevano essere considerati a scomputo del contratto di locazione così come stipulato se riferissero proprio a lavori antecedenti e non eseguiti durante la vigenza del contratto.

La commissione, udite le parti, sentito il relatore, osserva che il ricorso è fondato ed è accolto.

Il collegio, ai sensi dell'art. 118 disp. cpc e dell'art. 36, c. 2, del dlgs 546/1992, ritiene che il ricorso sia meritevole di accoglimento quanto alle intese raggiunte tra il Ricorrente e il conduttore dell'immobile qui

interessato.

In effetti non è come asserisce l'Agenzia delle entrate (non si tratta di canone da cui scomputare lavori) ma la questione che ci occupa è che il canone è stato determinato convenzionalmente in misura crescente fino ad arrivare a euro 21.600 dal 1/11/9/2018, senza alcuna correlazione con lavori da eseguirsi.

Tanto è vero che l'immobile è stato consegnato al conduttore in buono stato di manutenzione. In effetti la pretesa avanzata dall'Agenzia delle entrate appare senza dubbio, non soltanto non fondata, viepiù non provata (cfr. a tal proposito Ctr Lazio n. 5921/2017).

In altri termini, è alla anagrafe tributaria è stato registrato un valore del canone diverso da quello convenuto, errore compiuto dal Centro Operativo di Pescara, tanto che l'Agenzia delle entrate di Latina ha regolarizzato tale errore inserendo i canoni

effettivamente pattuiti (e indicati dalla Parte ricorrente nella memoria dell'1/6/2018) e quindi il ricorso appare fondato.

Assorbiti altri motivi di causa, di talché accoglie il ricorso. Condanna la Parte resistente al pagamento delle spese di lite nella misura di euro 250 oltre oneri di legge.

P.Q.M. La commissione, relativamente al giudizio rgr (...) «Accoglie il ricorso. Condanna la Parte resistente al pagamento delle spese di lite nella misura di euro 250 oltre oneri di legge.



Peso:60%



La società estinta non può agire in giudizio

La cancellazione di una società dal registro delle imprese priva la società stessa della capacità di stare in giudizio. Ciò impone, dal momento che la società è estinta, la declaratoria di inammissibilità del ricorso in riassunzione proposto da parte del socio in nome e per conto della stessa. Lo ha stabilito la Ctr del Lazio nella sentenza n. 3709/08/2019, con la quale si è pronunciata su di un ricorso per riassunzione proposto da una holding estera la quale era unica socia, detentrica dell'intero capitale, di una società italiana estinta e cancellata dal Registro delle imprese. Quest'ultima, dopo aver ottenuto l'accoglimento del ricorso promosso avverso un avviso di accertamento Irpeg 2001 ed essere risultata vittoriosa anche in appello con il rigetto del gravame proposto dall'ufficio, si vedeva cassare la sentenza della Ctr romana dalla Cassazione, che rinviava al medesimo collegio regionale. A riassumere il giudizio con ricorso alla Ctr era però non l'originaria ricorrente, ormai cessata, ma la sua socia unica, che insisteva per la conferma della decisione della Ctr che aveva disposto l'annullamento dell'avviso di accertamento.

La Ctr spiegava che, a seguito delle modifiche del quadro normativo in forza della riforma del diritto societario con dlgs n. 6/2003, mentre prima la cancellazione della società non ne determinava l'estinzione finché tutti i rapporti processuali pendenti non fossero stati definiti, a seguito della riforma, invece, ai sensi del nuovo art. 2495 c.c., l'esistenza di rapporti pendenti non impedisce l'estinzione della società che avviene automaticamente con la cancellazione dal registro imprese. La società cancellata, pertanto, è priva di capacità di stare in giudizio e laddove l'estinzione intervenga in pendenza di giudizi in cui essa è parte, si determinerà un evento interruttivo con eventuale



Peso: 61%

riassunzione del processo da parte dei suoi soci.

Nel caso di specie, tuttavia, la commissione non poteva che dichiarare l'inammissibilità dell'atto di riassunzione poiché constatava che la ricorrente aveva agito in riassunzione per conto della società estinta in qualità di sua socia senza però produrre i bilanci di liquidazione della cancellata che avrebbero giustificato il fenomeno successorio legittimando la stessa alla proposizione del ricorso in sostituzione della società estinta. Ciò determinava l'estinzione del giudizio con caducazione di tutte le pronunce non ancora definitive nel frattempo rese nel corso di tutto il procedimento.

Nicola Fuoco**LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA**

(...) La Suprema Corte con ordinanza n. (...) ha cassato la sentenza di secondo grado della Ctr del Lazio e ha rinviato alla medesima Ctr, in diversa composizione, per la decisione della questione. La Società M. P. Srl, cancellata dal registro delle imprese il 22 marzo 2016, ha riassunto il giudizio nella persona del legale rappresentante di K. M. H. AB,(...) nella sua qualità di socio unico di E. M. S.r.l. (anch'essa cancellata dal registro delle imprese) detentrica dell'intero capitale sociale della M. P. S.r.l. (...).

In via preliminare, la commissione rileva d'ufficio l'inammissibilità del ricorso per riassunzione presentato dalla K. M. H. AB, nella sua qualità di socio unico di E. M. S.r.l. (società cancellata dal registro delle imprese) detentrica dell'intero capitale sociale dell'originaria ricorrente/appellata M. P. Srl, cancellata dal registro delle imprese il 22 marzo 2016.(...)

Ne discende che la cancellazione di una società dal registro delle imprese priva la società stessa della capacità di stare in giudizio e impedisce, dal momento della estinzione della società medesima, che questa possa proficuamente agire ovvero essere citata in giudizio, atteso che l'estinzione priva la società cancellata della capacità di stare in giudizio (...). Invece, ove l'estinzione intervenga in pendenza di un giudizio di cui è parte la società cancellata, si determina (salvo che nel giudizio per cassazione) un evento interruttivo del processo ex artt. 299 e ss cpc, con eventuale riassunzione del medesimo giudizio da parte o nei confronti dei soci, successori della società, ai sensi dell'art. 110 cpc (cfr. Cass. SS.UU. 12 marzo 2013, nn. 6070, 6071 e 6072). Nel caso in esame, la K. M. H. AB – società di diritto svedese che ha proposto il ricorso in riassunzione in nome e per conto della M. P. S.r.l.;

cancellata dal registro delle imprese il 22/03/2016, era socio unico di E. M. S.r.l., anch'essa cancellata dal registro delle imprese, a sua volta socio unico della predetta M. P. S.r.l. – non ha prodotto in giudizio i bilanci finali di liquidazione delle società di capitali cancellate, per cui non è possibile accertare che si sia verificato, nei confronti della K. M. H. AB, quel fenomeno successorio nei debiti delle società estinte, sia pure nei limiti delle somme riscosse a seguito della loro liquidazione, che la legittimerebbe, ai sensi della art. 110 cpc, a proporre il ricorso per riassunzione del presente giudizio in sostituzione della società cancellata.

L'inammissibilità del ricorso in riassunzione determina, ai sensi dell'art. 393 cpc, l'estinzione dell'intero processo (...)



Peso:61%

L'AGENDA

FISCO, SUD, CRESCITA CI VORREBBE PIÙ CORAGGIO (DI CAMBIARE STRADA)

di **Nicola Rossi**

Salvo sorprese fra qualche giorno il nuovo governo comincerà a lasciare i segni della propria presenza. Una nuova retorica si farà strada nel dibattito pubblico. E una nuova pratica politica si riconoscerà, presumibilmente, nell'agenda del governo e nella sua traduzione normativa.

Sul primo punto c'è da auspicare che i toni siano meno ruvidi e sgradevoli di quelli prevalenti fino a qualche settimana fa, anche se è bene non farsi illusioni: i prossimi mesi (e forse anni) saranno mesi (e forse anni) di campagna elettorale. Tanto per cambiare.

Sul secondo punto le linee programmatiche predisposte dal presidente del Consiglio sulla base degli indirizzi espressi dalla sua maggioranza sono di qualche aiuto. La prima immediata osservazione riguarda l'assenza dell'usuale preambolo valoriale. Non una parola — per quanto banale e generica — sull'idea di fondo del Paese. Solo un elenco di cose da fare. Si può sostenere che la prima (l'idea del Paese) è contenuta nel secondo (l'elenco). Può darsi che sia così. Ma può anche darsi che scrivere quelle poche righe — per quanto vaghe e fumose — si fosse rivelato o si potesse rivelare talmente difficile da consigliare di passare, senza esitazioni, al punto successivo all'ordine del giorno: l'elenco.

L'elenco

Si è osservato che si tratta di un elenco tanto ampio quanto generico. Ma quanti di questi documenti non lo sono? Se c'è da raggiungere un accordo in pochi giorni — e, al di là delle dichiarazioni di facciata, l'accordo doveva essere raggiunto — è evidente che a pagarne le spese non può che essere la chiarezza della



Peso: 67%

direzione di marcia e la precisione degli obiettivi. In questo senso non ci si può, francamente, meravigliare se l'agenda si rivela pressoché esclusivamente composta da potenziali provvedimenti di spesa e del tutto priva di indicazioni di una qualche concretezza circa le coperture (le giaculatorie sulla spending review, sulle tax expenditures e sulla lotta all'evasione essendo, appunto, come dice la Treccani, «una preghiera lanciata verso il Cielo»). Né ci si può meravigliare se, come qualcuno ha argutamente osservato, fra le linee programmatiche manca solo «la pace nel mondo». Documenti come questo sono sommatorie di segnali, ricevuti e inviati, da e verso i diversi segmenti dell'elettorato e come tali sono inevitabilmente e irrealisticamente ampi. Molto di quanto vi è scritto non verrà non solo realizzato ma probabilmente nemmeno avviato.

Quel che deve farci riflettere è, allora, proprio il caso (o i casi) in cui chiarezza e precisione non mancano. La legge di Bilancio ne è un primo cospicuo esempio: qui il grado di dettaglio è — rispetto al complesso del documento — significativo ed evidente. Oltre alla nota neutralizzazione dell'aumento dell'Iva, si prevedono misure di sostegno alle famiglie e ai disabili e per il perseguimento di politiche per l'emergenza abitativa, risorse per la sburocratizzazione e la semplificazione amministrativa e per il rafforzamento degli incentivi per gli investimenti privati, dotazioni addizionali per la scuola, per l'università, per la ricerca e per il welfare. Si indica infine l'obiettivo di una riduzione delle «tasse sul lavoro, a vantaggio dei lavoratori». Obiettivi legittimi, sia chiaro, ma che nel complesso disegnano una legge di Bilancio come ne abbiamo viste tante: una sommatoria di interventi disparati e al margine in buona misura presumibilmente in disavanzo in grado — è questa la speranza di sempre della politica — di parlare a segmenti diversi dell'elettorato. Ma non necessariamente in grado di disegnare l'Italia come vorremmo che fosse di qui a qualche tempo. Di parlare all'Italia dell'Italia. E ancor meno in grado di incidere realmente sui problemi del Paese.

Un secondo esempio, altrettanto cospicuo, è fornito da quel che nel documento si dice a proposito del Mezzogiorno. Una sintesi di rara efficacia della congerie di strumenti messi in campo negli ultimi decenni caratterizzati tutti, invariabilmente, da un piccolo comune dettaglio: nessuno di loro ha mai funzionato. Riproporli — come prima, più di prima, associandoli beninteso alle inevitabili raccomandazioni di un maggiore coordinamento — è un atto di straordinario stoicismo. E anche purtroppo un'indicazione preoccupante in una questione vitale per la nostra economia e per la nostra società.

E poi rileva ciò che invece nel documento — con altrettanta

chiarezza e precisione — manca. Si pensi alla riforma fiscale di cui sappiamo solo che deve contemplare la rimodulazione delle aliquote, con «semplificazione della disciplina» e «alleggerimento della pressione fiscale». Si pensi alla pubblica amministrazione per la quale ci si limita a ricorrere alla funzione salvifica della innovazione e digitalizzazione. La scelta di collocare alcuni temi in un cono d'ombra, riservando loro frasi che non possono nemmeno essere considerate come frasi di circostanza, non è casuale. Essa segnala — esattamente così come accade lì dove si è scelto di essere circostanziati e puntuali — che la nuova maggioranza su alcuni argomenti intende muoversi all'interno delle direzioni di marcia esistenti e spesso invariate da decenni. Senza abbandonare quel solco. Se proprio necessario, modificandolo al margine.

Peccato che i temi citati non siano temi di secondaria importanza. Al contrario sono i temi intorno ai quali gira la deludente performance dell'economia italiana da decenni. Accettare che gli stessi temi non possano che essere trattati se non all'interno dell'attuale contesto equivale ad accettare che l'economia italiana non potrà che continuare a muoversi negli anni a venire nella direzione e con le tendenze osservate finora. Significa dire che non da noi può venire la soluzione dei nostri problemi e sperare — questo nelle linee programmatiche si vede con altrettanta chiarezza — che sia l'Europa in qualche maniera a venirci in aiuto. Un obiettivo non proprio esaltante. La lista dei ministri rappresenta una significativa e autorevole conferma di quanto appena detto.

Abbiamo avuto il governo del cambiamento e, oggi, il governo della svolta. È solo questione di tempo: il prossimo sarà il governo della trasformazione e quello che gli succederà sarà quello del mutamento. Ma tutti, invariabilmente e sfidando un po' il ridicolo, hanno fatto, fanno e molto probabilmente faranno della continuità un elemento importante — a volte determinante — della loro stessa ragione sociale. Peccato che di continuità a volte si muoia.

Il programma del nuovo governo giallo-rosso nasce con l'attenuante: è stato stilato in poche ore, sotto pressione

Ma conta molto sull'indulgenza dell'Europa per risolvere i guai. Nessuna rottura salutare con il passato

A tasse e settore pubblico frasi di circostanza che rivelano l'intenzione di non mutare nulla, se non a margine

Le proposte economiche? Come ne abbiamo viste tante: una somma di interventi, probabilmente in disavanzo



Peso: 67%



AGEVOLAZIONI SULLA CASA

A cura di
Marcello Claudio Lupetti



[1949]

Chi paga non può avere bonus se non convive in quella casa

Insieme alla mia famiglia di origine possiedo un appartamento che fa parte di un palazzetto di tre piani, tutto diviso tra noi sorelle e nostra madre (in totale sono cinque appartamenti, uno a testa). Nostra madre vorrebbe ristrutturare i balconi, le terrazze e la scala di accesso esterna al palazzo, sostenendo interamente i costi. Può fruire della detrazione Irpef per intero, o visto che la proprietà degli appartamenti è suddivisa, anche la detrazione va suddivisa? Specifico che, esclusa me, le mie tre sorelle convivono con mia madre (in un'altra abitazione, non oggetto della ristrutturazione).

S.T. - CATANIA

L'agenzia delle Entrate, con la risoluzione 184/E del 12 giugno 2002, ha precisato che il familiare convivente del possessore o detentore dell'immobile può essere ammesso a fruire della detrazione Irpef, a condizione che: sussista la situazione di convivenza (ad esempio, dal certificato di stato di famiglia) fin dal momento di inizio dei lavori di ristrutturazione; e le spese risultino effettivamente a carico del familiare convivente.

La circolare 121/E dell'11 maggio 1998, al punto 2.1, aveva già chiarito al riguardo che «la detrazione compete anche al familiare convivente del possessore o detentore dell'immobile sul quale vengono effettuati i lavori, purché ne sostenga le spese (i bonifici di pagamento devono, quindi, essere da lui eseguiti e le fatture devono

essere a lui intestate)... il titolo che legittima è costituito dall'essere "un familiare" ... convivente con il possessore intestatario dell'immobile».

Da una lettura combinata di questa circolare e della risoluzione 136/E/2002, si evince che la condizione cui la normativa vincola l'accesso del "familiare" al beneficio fiscale in esame è quello della mera convivenza. Il familiare convivente con il possessore o detentore dell'immobile può fruire dell'agevolazione, se risultano effettivamente a suo carico le spese dei lavori già al momento dell'avvio della procedura coincidente con l'invio della dichiarazione di inizio lavori all'amministrazione finanziaria. Non è necessario, invece, che l'abitazione nella quale convivono "familiare" e intestatario dell'immobile costituisca per entrambi l'abitazione principale; mentre è necessario che i lavori stessi siano effettuati su una delle abitazioni nelle quali si esplica il rapporto di convivenza.

Il fatto che gli appartamenti siano tra loro autonomi e che ognuno di essi sia intestato a soggetto diverso, nonché, soprattutto, il fatto che la convivenza riguardi un immobile non oggetto di ristrutturazione, fanno propendere per la risposta negativa.



Peso: 24%